

Edizioni dell'Assemblea
147

Materiali

Gabriele Parenti

Le strade che portano a Buti

Alla scoperta della valle dei poeti

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Settembre 2017

Le strade che portano a Buti : alla scoperta della valle dei poeti / Gabriele Parenti ; [presentazione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Parenti, Gabriele 2. Giani, Eugenio
945.552

Buti – Storia e memorie

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Volume in distribuzione gratuita

Foto di Lido Scarpellini

Consiglio regionale della Toscana
Settore “Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.
Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia”
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Settembre 2017

ISBN 978-88-89365-91-5

Sommario

Presentazione	7
Introduzione	9
I. Le strade che portano a Buti	15
II. Cultura e qualità della vita	19
Un tesoro quasi perduto... e ritrovato	19
Un'effervescenza culturale	22
Il nume tutelare: Francesco di Bartolo	24
I Maggi	27
Ma non era l'Arcadia felix	29
Quasi un identikit	31
Leopoldo Baroni	32
Don Cascioni	33
Persone e luoghi, fattori identitari	35
E naturalmente... il Palio	37
III. Buti in età longobarda	39
Dai Bizantini ai Longobardi	39
Importanza strategica di Castel di Nocco	41
IV. Longobardi e Bizantini in Toscana e in Emilia: aree di confine e vie di comunicazione	43
Fortificazioni e vie di comunicazione nell'area pisano-lucchese	43
I Longobardi nell'entroterra pisano	45
Itinerario delle reliquie di S. Giulia	46
Bizantini e Longobardi in Appennino: e nell'area tirrenica	47
Infrastrutture in età longobarda	48
V. Un'antica via di collegamento con la Francigena	51
Il "mistero" dei castelli butesi	53
Possibili spiegazioni	55
VI. Al Sasso della Dolorosa Firenze smantella il sistema difensivo pisano (1496-1499)	59
Il Sasso della Dolorosa nel sistema difensivo dei Monti Pisani	59
La sconfitta di Francesco Secco	60
Firenze all'offensiva	64
Paolo Vitelli al Sasso della Dolorosa	66
L'assedio di Pisa	67
VII. Guido da Buti Capitano della Repubblica pisana	69
Il liber maiolochinus	69
Altre fonti	70
VIII. L'ex lago di Sesto (Bientina) era anche un po' butese	73
Cascine di Buti e il lago	73
Opere di regimazione idraulica e controversie	74
La bonifica e le trasformazioni del territorio	76

IX. Panicale, il nucleo più antico di Buti	77
Dove tutto è bello	77
Un patrimonio inestimabile	79
Panicale Basso e Panicale Alto	80
X. Tra poeti e scrittori	83
Premessa - work in progress	83
Nello Landi, un maestro dell'ottava rima *	85
Dino Landi una ventata d'aria fresca	88
Il piccolo grande mondo di Icilio Felici	91
Luigina Parenti: sapori di una società solidale	94
Enrico Valdiserra e il valore della storia locale	99
La ricerca continua... altri storici locali	101
XI. Poesia per immagini	105
Buti città della pittura	105
L' arte della fotografia	108
Un'aquila scolpita dagli oliveti	110
XII Cesare Del Cancia e altri personaggi straordinari	111
Lo spavento degli assi	111
Tra i miti di uno sport epico	112
La leggendaria Milano Sanremo del 1937	114
Butesi a livello internazionale	115
XIII. Il dialetto butese:	
tra Lucca e Pisa ma con una propria originalità	119
Ricchezza espressiva del dialetto Pisano Fiorentino, Lucchese	119
Pisano Fiorentino, Lucchese	120
Specificità della pronuncia	122
Toponimi butesi	123
Arguzia butese	126
XIV L'anima segreta di Buti	127
A Buti	133

Presentazione

“Le città hanno una vita propria, un loro essere misterioso e profondo, un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima e un loro destino, non sono cumuli occasionali di pietra, sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio”. Questa citazione di Giorgio La Pira che Gabriele Parenti – ideatore di questo bel volume e noto giornalista – riporta al termine del libro, descrive perfettamente lo sforzo, riuscitissimo, che l’autore ha profuso nel tratteggiare il suo paese natale. Parenti non ha semplicemente raccontato il suo borgo, né ha solamente ripercorso la sua storia e le sue bellezze, ma ha fatto un’operazione molto più significativa: ci ha trasmesso l’identità, l’anima profonda della sua città. Ogni pagina è intrisa di poesia, nel senso di sensibilità e amore per ciò che descrive, siano essi i trascorsi storici, il territorio o le bellezze paesaggistiche e architettoniche. E d’altronde non poteva essere altrimenti per un giornalista che ha scelto come titolo del volume *“Le strade che portano a Buti. Alla scoperta della valle dei poeti”*. Perché, come ci ricorda Parenti, questo paese dal sapore unico ha anche questo di particolare: una vocazione originale, popolare, alla poesia, mirabilmente descritta nelle pagine del volume. Perciò, un grazie di cuore al sindaco Alessio Lari, che ci ha proposto di pubblicare il testo all’interno della collana del Consiglio regionale Edizioni dell’Assemblea, poiché il volume è in perfetta sintonia con la missione della collana stessa, che è quella di valorizzare e promuovere l’identità della Toscana; e un grazie sincero a Gabriele Parenti per aver realizzato questa ricerca, di cui i butesi e i toscani gli saranno grati.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Settembre 2017

Introduzione

La strada che porta a Buti, si percorre non di passaggio, non casualmente per raggiungere un'altra località, ma si percorre con la consapevolezza di voler arrivare proprio lì, in un suggestivo borgo incastonato in una valle del Monte Serra. Spesso, per i tanti non butesi che ne hanno saputo cogliere l'anima, quel viaggio che li ha portati a Buti è stato senza ritorno, non solo per chi ha deciso di rimanervi, ma perché anche se fisicamente lontano Buti ti rimane dentro. Per i butesi invece quella strada significa il ritorno a casa, nel paese che ti ha aiutato a crescere, in cui hai le tue radici culturali, immerse nel passato, e che rimane un punto sicuro di approdo, come se le pendici di quel monte che ti abbracciano, quasi ti proteggessero. La strada che ci indica l'amico Gabriele Parenti, sono una bellissima lettura che fa ulteriormente innamorare di Buti, rappresentate e raccontate con una visione intima, a testimonianza che l'autore, anche se per ragioni lavorative e familiari ha vissuto per anni lontano da Buti, non se ne è mai distaccato, come se non fosse mai partito, e testimoniano l'amore e l'attaccamento di Gabriele per il suo paese. Tutte le strade che portano o meglio che partono da Buti, sono poi le diverse lenti con cui guardare con interesse diverso le varie anime culturali che si intrecciano e si avviluppano l'una con l'altra fino a creare un unicum, un meraviglioso labirinto dove è bello perdersi. Sicuramente la matrice principale, che lega le altre è data dal rapporto uomo territorio, ben descritto in diverse parti del libro, che è tramandato di generazione in generazione e che ancora oggi rappresenta un modello positivo di modellazione dell'ambiente in funzione antropologica ed agricola. E mentre l'uomo scolpiva l'ambiente, la natura ispirava il suo animo creando un filone culturale di poeti pastori e contadini che hanno reso i butesi famosi non solo per l'olio buono ma anche per i versi, il Maggio ed il canto dell'ottava rima. Le strade sono anche un orizzonte temporale, i percorsi del passato ci proiettano verso il futuro, l'apporto encomiabile che ci da Gabriele con questa sua nuova opera è proprio quello di gettare le basi per un rinnovato interesse a proseguire e sviluppare gli ambiti che sono stati illustrati, la cultura, il paesaggio, il folklore, le feste i sapori ed i gusti peculiari, contribuendo a far emergere ancora di più quell'anima segreta di Buti, quel fascino misterioso che ha il nostro paese che solo chi lo ha incontrato sa cosa sia.

Grazie Gabriele per il lavoro che hai fatto, che rende tutti noi maggiormente consapevoli delle ricchezze che possediamo, e che sicuramente farà venire a quelli che ancora non ci conoscono la voglia di scoprirci, magari imboccando una delle tante strade che portano a Buti.

Alessio Lari
Sindaco del Comune di Buti

Questo lavoro si rivolge a chi ancora non conosce lo straordinario patrimonio culturale di Buti e ai butesi perché ricevano ulteriore stimolo ad accrescerlo e a diffonderlo.

in ricordo a mio padre Rino Paolo Parenti

Sei il figlio del Professore?

Quante volte mi è stata fatta questa domanda. Perché mio padre a Buti era il professore per antonomasia. E anche fuori della scuola, dove è stato prima insegnante di francese, poi Preside, è stato un appassionato promotore di cultura e grande estimatore della cultura butese.

Devo a lui l'amore per il latino e per la letteratura italiana e francese. E fu lui a farmi leggere le poesie del Parnaso popolare quando avevo 11 anni, poi i racconti di Icilio Felici e gli indimenticabili versi di Leopoldo Baroni.

Quindi è grazie a lui se ho continuato a coltivare la passione che mi ha portato a scrivere questo libro. E grazie anche a mia mamma Lida che mi ha insegnato molto sulle usanze e sulle tradizioni butesi-

Il libro è dedicato anche a mia moglie Cristina -, per me la gemma più preziosa di Buti, - ai miei figli Francesco ed Erika e ai tre nipoti Matteo, Guido, Leandro con l'augurio che sappiano essere interpreti della cultura butese.

Al mio stretto legame con Buti contribuiscono anche mio fratello Michele e mio nipote Matteo

Un particolare ringraziamento a Lido Scarpellini per la sue splendide foto che valorizzano molto questo volume . Un po' come la colonna sonora di un film

I capitoli III –IV-V-VI sintetizzano articoli pubblicati nei nn. 136 140 su Il Governo delle idee, il cap. IX rielabora la prefazione a Panicale, un tempo il cap. XII rielabora la prefazione a Del Cancia, lo spavento degli assi.

Nota. La vastità della materia da trattare, il grande numero delle citazioni e delle persone da ricordare mi fa temere che ci saranno involontarie omissioni e di alcuni non avrò avuto notizia. Me ne scuso anticipatamente

I. Le strade che portano a Buti



Buti dal versante sud ovest

C'era un tempo in cui molte strade portavano a Buti: in senso reale e metaforico. Nel primo caso, dall'Alto Medioevo fino alla definitiva conquista fiorentina, Buti fu crocevia di percorsi che da Pisa s'innestavano sulla Francigena o andavano verso Lucca e i passi appenninici. Si preferiva la via dei monti perché, dopo la caduta dell'Impero romano, venute meno le opere di regimazione idraulica, l'area paludosa del lago di Sesto (Bientina) si era notevolmente estesa e rendeva malagevoli i percorsi in pianura.

Nel Basso Medioevo, Buti, in quanto territorio di confine, fu a lungo conteso tra Pisa e Lucca; e nel XV secolo, quando Firenze mosse all'attacco dell'antica Repubblica marinara, fu un fulcro del sistema difensivo dei Monti Pisani, che andava dalla Verruca a Vicopisano.

Dopo la conquista fiorentina, il territorio del lago di Sesto fu interessato da opere di bonifica che resero praticabile il percorso del Lungomonte da

Vicopisano a Cascine di Buti; fu, inoltre, privilegiata la direttrice Pisa-Firenze lungo la riva destra dell'Arno. Così, Buti divenne un centro di campagna appartato, in una vallata racchiusa su tre i lati dai Monti Pisani.

I proverbi, si sa, talvolta vengono smentiti e la storia medievale smentisce il detto che “*a Buti non si ci passa... bisogna andacci*”. Abbiamo visto che era, anzi, un importante punto di passaggio, come provano i castelli posti a presidio della vallata. Il proverbio è invece appropriato per il periodo dal XVI al XIX secolo quando, entrato a far parte del Granducato di Toscana, Buti perse la sua funzione strategica di snodo viario, come vedremo più avanti. L'economia mezzadrile con la sua assenza di mobilità sociale favorì questo isolamento durato fino alla metà dello scorso secolo quando la motorizzazione di massa ha fatto dell'asse Pisa –Firenze una sorta di città diffusa e Buti a 11 km da Pontedera, 25 da Pisa, 19 da Lucca, 70 da Firenze, 40 dall'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia e da Livorno si è trovato nei pressi delle maggiori città della Toscana e delle grandi arterie di comunicazione, con nuove prospettive in ottica turistica e commerciale e per la circolazione d'idee, come attestano anche il significativo cartellone del Teatro di Buti e i numerosi eventi culturali.

In senso fisico, tra le strade che portano a Buti, c'è anche quella del Monte Serra, che è stata GP. della montagna al Giro d'Italia e Fabiana Luperini ha dichiarato che il suo “amato” Serra è la scalata che preferisce nei suoi allenamenti.¹

Adesso un'annotazione autobiografica. Quando, quarant'anni fa, andai ad abitare nei pressi di Firenze, ci restavo male nel sentirmi dire: *Buri?no ...Buti...ah! e dove si trova?* Ma grazie all'intraprendenza e alla creatività dei butesi e con l'aiuto delle nuove tecnologie, nel tempo le cose si sono capovolte. Sempre più spesso, oggi mi sento rispondere: “oh! sei di Buti? Ma che località deliziosa! Come mi piace!” Molti ci sono stati, altri ne hanno sentito parlare: le bellezze paesaggistiche, le memorie storiche, la vasta produzione artistica e letteraria ne sono gli “ambasciatori”; ma è altrettanto importante che il territorio esprima laboratori artigianali con prodotti e servizi di qualità, agriturismi e ristoranti con piatti tipici, tanto che Buti è stato recentemente proclamato “*Villaggio della dieta mediterranea*” .

Passiamo adesso alle strade metaforiche. Dal punto di vista della circolazione culturale, Buti è da secoli patria di poeti, letterati, pittori, scultori, musicisti. Nell'Ottocento vari intellettuali vennero a conoscere

1 *Intervista di René Pierotti in Quinews Valdera 20 gennaio 2015*

il grande poeta pastore Pietro Frediani. Nella prima metà del Novecento Montale, Viani, Antonicelli vennero a Buti a trovare il raffinato poeta Leopoldo Baroni e gli autori e interpreti dei Maggi come il grande Farnaspe (Fernando Bernardini) che ne era l'esponente più celebre. Nell'edicola di giornali di William Landi, scrittore e cultore del dialetto, potevamo trovare Dino Buzzati e Montale mentre il Prof. Giannessi vi risiedeva per intere stagioni e realizzò uno dei primi documentari televisivi quando ancora la Rai trasmetteva programmi sperimentali.

Che a Buti tutto abbia a che fare con la poesia, anche la cucina locale lo rivela *l'exploit* della ricetta dei fagioli alla butese che - hanno osservato i media - ha conquistato la Milano dell' *Expo*. Infatti gli studenti dell'Itis "G.Marconi" di Pontedera proprio all' *Expo* sono stati premiati per il loro cortometraggio "Fagioli alla butese", che ha per soggetto la ricetta del poeta butese Leopoldo Baroni e che è stato selezionato fra ben 55 film provenienti da tutta Europa.

Ma l'aspetto più significativo è che qui la poesia è un fatto corale. Il suo *humus* è stato nel mondo contadino. Ed era sorprendente, per gli intellettuali del XIX secolo, che persone senza titoli di studio componessero sonetti, epigrammi, madrigali, epitalami, poemi in ottave di raffinata fattura. Un fenomeno che si spiega con una grande passione collettiva,

che ha creato un circuito culturale tramandato di generazione in generazione. Nel XX secolo questo *genius loci* ha coinvolto persone di vari ceti sociali, si è espresso anche nelle forme più moderne della poesia lirica, dall'ermetismo, al simbolismo, mantenendo, però sempre l'impronta popolare nel senso di espressione dei sentimenti di un'intera comunità, perché noi tutti ci ritroviamo nei versi dei *nostri* poeti che sono sempre stati considerati come persone "speciali", interpreti privilegiati di un grande patrimonio culturale.

II. Cultura e qualità della vita



Buti da Castel Tonini

Un tesoro quasi perduto...e ritrovato

Fino alla metà del secolo scorso, la vita nei piccoli centri, specie in zone collinari e in montagna, scorreva con ritmi immutabili. Erano microcosmi, spesso autoreferenziali e con un'economia per molti versi autarchica.

A Buti (alle pendici del Monte Serra, sul versante sud-orientale dei Monti Pisani) la produzione agricola era incentrata sul celebre olio d'oliva e l'artigianato usava prodotti della montagna (castagno e pino) che trasformava in ceste, corbelli e cassette per imballaggio. Fino alla

motorizzazione di massa vivevamo nel nostro piccolo mondo, con secolari tradizioni culturali (i Maggi, i canti in ottave, i poeti popolari)², le feste rituali, i piccoli negozi diffusi in tutto il centro storico, i cinema paesani.

Negli anni '60, il decollo industriale cambiò questo scenario. Buti offrì mano d'opera alla Piaggio e alle industrie pontederesi dell'indotto, la lavorazione del castagno si specializzò in borse, cestini e varcò i confini nazionali. Furono elementi positivi, anche perché l'economia mezzadrile ormai non dava più il minimo vitale alle famiglie coloniche. Quest'aria nuova, accentuata dall'avvento della televisione, faceva uscire il paese dall'isolamento che, dall'abbigliamento al modo di parlare, denotava la differenza con gli abitanti delle città. Ma portò con sé anche una ventata di modernismo che esaltava il modello urbano, veicolava nuovi stili di vita ansiosi di distaccarsi dal passato.

In questo quadro, la tradizione dei Maggi, gli stessi ricordi storici apparivano eco lontana di un mondo perduto e prossimo a essere dimenticato.

Buti continuava a essere il paese di poeti, sull'esempio del grande Pietro Frediani³. Una tradizione che continuava, però sottotraccia, come un genere "minore", il cui interesse non usciva dal novero degli appassionati cultori.

Ma gli anni '70 segnarono, fortunatamente, un'imprevista inversione di tendenza. Giulia Pelosini ne ha colto il punto chiave nell'incontro tra cinema e Maggio di Buti. Dopo cortometraggi (1971) nei quali si faceva rivivere la poesia popolare anche in rapporto al paesaggio e al territorio⁴, il regista pisano Paolo Benvenuti avviò "un percorso culturale in cui esponenti di teatro, cinema e tradizioni figurative riscoprono le forme più arcaiche della vita del paese legandole a nuove esperienze artistiche"⁵. Così, nel 1973, nacque il film RAI *Medea, un maggio di Pietro Frediani*, grazie al quale le antiche tradizioni trovarono "nuova linfa vitale". Il film, presentato al *Forum Internazionale* di Berlino, fu apprezzato dal ministro francese della cultura Jack Lang e fu portato al Festival mondiale del teatro

2 Cfr. *Parnaso popolare butese*, a cura di L. Baroni, Livorno 1928 rist. anast. Pontedera 2008 Tagete Ed.

3 Cfr. *Ibidem* V. anche L. Baroni *Nuovo Parnaso popolare butese, Buti 1956* con 19 nuovi poeti tra cui, per la prima volta, una donna, Luigina Parenti

4 G. Pelosini, *Vivere e scrivere alla poventa: Leopoldo Baroni da Buti, Tesi di laurea università di Pisa anno acc 2009-10. p.18*

5 *Ibidem*.

di Nancy⁶.

Nel 1974 giunsero a Buti e i registi francesi Jean Marie Straub e Danièle Huillet che nello scenario dei Monti Pisani ⁷ portarono sul set opere di Vittorini e di Pavese. Il forte legame—ricorda Giulia Pelosini - è attestato “dal fatto che Straub e Huillet hanno donato al Teatro di Buti il Leone d’oro per l’innovazione del linguaggio cinematografico conseguito da a Venezia nel 2006”.

Nel 1982 i fratelli Taviani, “incuriositi dalla vivacità culturale del paese” e della Compagnia teatrale del Maggio ‘P.Frediani’ “operano in Buti la selezione degli attori per la comparsa nel film *La notte di San Lorenzo*”⁸ Poi, alla metà degli anni ‘80, grazie a Dario Marconcini e a Paolo Billi si verifica l’incontro “fra sperimentazione e tradizione:” con un Maggio scritto dal poeta Enzo Pardini e con attori professionisti accanto ai cantori popolari⁹.

Ma già negli anni ‘70 un’altra molla era scattata con la crisi del modello urbano accentuata dall’inflazione e dalla stagnazione industriale. Mentre, grazie anche alla crescita della scolarizzazione, si verificò un rinnovato interesse per la cultura locale.¹⁰

La nuova Compagnia del Maggio ha progressivamente mietuto successi in tutta Europa e ha contribuito a una nuova produzione teatrale. Il Maggio non è più una forma artistica legata al passato, da studiare e conservare, ma si arricchisce continuamente di nuove opere, nuovi autori e interpreti, con commistioni di generi di significativo interesse artistico. Cito per tutti i canti in ottave di Enrico Pelosini approdati alla Pergola e al Bargello di Firenze in un felice incontro con Arca Azzurra. Ciò ha dato anche lo stimolo alla nascita di altre compagnie teatrali che ha avuto un geniale precursore nell’attore e regista Mauro Monni.

Fra queste la Compagnia Teatro di Buti, Bubamara Teatro di forte impegno sociale ed educativo (animatrici Paola e Milca Marcone) e le pièces di Enrico Pelosini, come il *Cholera morbus* o *La carne congelata*,

6 Ivi, nota 46

7 G.Fofi, *Via F.lli Disperati L’Unità*, 12 settembre 2010

8 Pelosini, *Vivere e scrivere alla poventa: Leopoldo Baroni da Buti*, cit.

9 I.Garosi, *Maggio, cultura orale, cinema. La figura e l’opera di Enzo Pardini*, Pisa Felici 2010 citata anche da Pelosini, *Vivere e scrivere alla poventa: Leopoldo Baroni da Buti*, cit. p.19.

10 Alla riscoperta e allo studio critico dei Maggi ha dato un contributo fondamentale Fabrizio Franceschini ordinario nell’Università di Pisa con numerosi saggi, tra i quali, *Il maggio drammatico nel sangiulianese e nel pisano durante il XIX secolo*, Pisa 1982.

dove l'aspetto drammaturgico si lega alla ricostruzione storica e a Cascine si caratterizza, per produzioni innovative, l'*Associazione teatro e musica Il Miglio*.



Teatro Francesco di Bartolo

Un'effervescenza culturale

Questo processo ha avuto una continua crescita tanto che oggi Buti è protagonista di un fiorire di produzioni teatrali, è oggetto di tesi di laurea, ricerche, pubblicazioni. Ciò consente di ripercorrere, rileggere, reinterpretare ed è veramente bello vedere che le nuove generazioni sono altrettanto passionatamente della nostra, addirittura di più.

Il rapporto tra radici culturali e capacità d'innovazione trova qui un esempio importante e abbastanza raro anche se possono essere numerosi i raffronti a livello nazionale e internazionale (in Scozia, nelle Asturie, in Catalogna, in varie realtà occitane, tanto per rimanere in Europa).

Il cemento dell'identità, proprio per la sua capacità di essere non rigida ma articolata, è un fattore dinamico, anche nell'epoca della globalizzazione e dei non-luoghi. Ecco perché, quando mi è stato chiesto di realizzare un reportage televisivo sui rapporti intergenerazionali, ho scelto questa località come *testimonial*. Perché qui un patrimonio culturale tramandato da secoli non è un valore *archeologico* ma un elemento vivo che interseca e coinvolge le varie generazioni per la sua capacità di rinnovarsi, di cambiare, restando nel solco del sistema di valori.

Anche le molte ricerche di storia locale non hanno solo un "valore

sentimentale” ma portano un contributo alla storia “generale” del Paese. Tra l’altro, le varie vicende storiche con le imprese di Guido da Buti¹¹, delle eroine Paola e Pantasilea da Buti, furono uno dei fattori che stimolarono i poeti popolari a dare vita ai Maggi ispirati proprio a temi epici.

Da qui un senso d’identità di noi butesi che proprio perché è “forte”, riesce ad essere inclusivo, come rivelano le forme di sperimentazione culturale. Insomma, un’identità che non è barriera, elemento di separazione ma dialoga, coinvolge, come hanno attestato molti butesi d’adozione e personaggi che hanno stretto legami con Buti e i suoi poeti, da Dario Fo a Benigni(ormai quarantennale la sua frequentazione con Nello Landi, il maggior poeta locale, maestro del canto in ottave)¹² da Francesco Guccini



Cholera Morbus – Buti 1855

A Caterina Bueno con cui ho avuto negli anni '80 lunghe conversazioni sulle peculiarità dei Maggi butesi .

11 Fu uno dei capitani pisani alla prima crociata e il protagonista della conquista di Maiorca e Minorca narrato nel *Liber maiolchinus de gestis pisanorum illustribus*.

12 Cfr. *Così per hobby. Opera poetica di Nello Landi*, La Grafica Pisana, Buti 1998 a cura del Centro Studi N. Caturegli (con introduzione di R. Benigni) . E , *Per Nello Landi una serata in onore di un maestro dell'ottava rima*, a cura di I.Garosi, Pontedera Tagete 2008. Merita citare anche il fratello Dino poeta e autore di Maggi di successo.

Il nume tutelare: Francesco di Bartolo

Fin da bambini sentivamo ripetere dai genitori, dai nonni, dalle maestre, che Buti è il paese di Francesco di Bartolo, uno dei primi e più autorevoli commentatori della Divina Commedia (*il Buti* delle antologie scolastiche) e ci indicavano la lapide apposta su quella che si ritiene la sua casa natale. Questo ci riempiva d'orgoglio, ci stimolava a valorizzare le nostre tradizioni culturali e credo che ciò avvenga tutt'oggi.

Insigne letterato, raffinato latinista, Francesco di Bartolo della famiglia da Buti (discendente da Guido da Buti) fu chiamato nel 1339 a tenere scuola di Grammatica nell'Ateneo Pisano. Autore di vari saggi sulla grammatica, sulla retorica, sull'analogia delle parole. Commentò opere di autori latini come Terenzio, Stazio, Persio, Orazio¹³.

In quel periodo - scrive Crescentino Giannini ¹⁴- "la Commedia di Dante Alighieri era giunta al massimo grado di celebrità, in tutta Italia ed i più colti ingegni facevano a gara d'illustrarla con chiose e commenti che però talvolta riguardavano solo singole parti".

Francesco da Buti nel 1385 pubblicò il *Commento* dell'intero Poema che fu inserito nel Catalogo dell'Accademia della Crusca.

Sempre Crescentino Giannini scrive nell'introduzione all'edizione da lui curata nel 1858 (edita dai F.lli Nistri di Pisa) del *Commento* di Francesco di Bartolo:

Eccovi finalmente la Divina Comedia con quel suo Commento, cui primo l'Italia ebbesi per intero, e cui forse per il migliore vanta l'antica età e la recente. Io, a dire il vero, mi chiamo ben lieto dell'essere venuto a capo di tale fatica; e già riuscivami a un contraccuore ogni volta, che mi ricorreva il pensiero come in più che cinque secoli nessuno erasi ingegnato di trarre dalla polvere delle biblioteche tanta ricchezza tra di stile e di lingua, e così ciascuno si rendesse facile dell'acquistarla¹⁵.

Franco Lari¹⁶ ha messo in rilievo che Francesco da Buti è ancora oggi

13 Cfr. G. Bernardini – M. Pratali *Francesco di Bartolo da Buti*,

14 C. Giannini (a cura di), *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina commedia*, Pisa 1858. Cfr. anche G. Bernardini- M. Pratali, *Francesco di Bartolo da Buti*, Centro studi Natale Caturegli, Pisa

15 Giannini *Agli amatori delle amene lettere*, introduzione a *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina commedia*, cit.

16 Lari, *Storia di Buti* cit.

un personaggio da studiare attentamente e ha riportato che nella rivista *Gnomonica* (n. 6/ maggio 2000) troviamo un articolo Mario Arnaldi, relativo alla misurazione del tempo effettuata dal Buti nel commento alla Divina Commedia¹⁷.

Nel 1398 Francesco di Bartolo fu nominato ambasciatore della Repubblica pisana per guidare le trattative di pace con Firenze e altre città toscane che si tennero a Venezia . Mori a Pisa il 25 luglio 1406. Ma per un'esauriva biografia di questo butese eccellente si rinvia al già citato saggio di Gino Bernardini e di Massimo Pratali, *Francesco di Bartolo da Buti*, edito dal Centro studi Natale Caturegli.

Pietro Frediani

*Chi viene a casa mia per onorarmi
Spinto da fama o da curiose voglie
Invece di salir puliti marmi
Vede rozzo macigno aver per soglie
L'assi delle finestre arse, intarmate
il tetto e le pareti affumicate*

Così scrisse nel suo "schizzo autobiografico" Pietro Frediani nato a Buti il 22 aprile 1775 e capostipite di una lunga serie di poeti contadini. Il Frediani non ebbe in vita la notorietà di una Beatrice di Pian degli Ontani ma la sua fama è cresciuta nel tempo perché, oltre ad avere una pregevole vena satirica ed elegiaca, è stato prestigioso punto di riferimento per gli autori dei Maggi drammatici (tanto che Montale ha definito Buti "il paese più maggesco della Toscana").

Si racconta che un giorno l'arguto poeta entrò in una nota libreria di Pisa per acquistare una copia della Divina Commedia. Il commesso, vedendo il suo abbigliamento da pastore, volle beffarsi di lui e gli presentò il libro al contrario. Il Frediani non si scompose ma scrisse di getto di fronte agli allibiti clienti un sonetto che cominciava con i versi

17 Cfr. *Il Paese* a.XVI n. 2/3 Feb/marzo 2005.

*Abi Pisa vituperio delle genti
sclamisi pur col fervido Alighieri
io non so come lasci San Ranieri
l'ossa in questo covil di miscredenti*

Qualche tempo dopo, il poeta, riconciliatosi con Pisa, “ invitò” l'Alighieri ad assistere alla festa di San Ranieri ed esclamò:

*veduta d'Arno, un paradiso vero
scelta Università, lingua eccellente
osserva e allor dirai “non dissì il vero”*

La vita del contadino era molto dura e mantenere una famiglia numerosa non era facile ma il Frediani non si perdeva d'animo e scriveva

*pur quantunque il boccone si stiracchi
si campa tutti allegri e volentieri*



Ex frantoio Rossoni oggi Museo dell'Arte contadina

Il nostro poeta usò l'arguzia toscana nella consueta disputa fra collina e pianura . Rivolgendosi alla vicina Bientina, proclamava

*il nostro stemma è l'aquila grifagna
che stringe nelle branche i due virgulti
l'uno di oliva ,l'altro di castagna
e possibile sarà che abbatta e vinca
l'aquila nostra una fangosa tinca?*

L'aquila richiama agli oliveti e ai castagni che erano il fulcro dell'economia di Buti ;la tinca faceva riferimento al lago di Sesto che sorgeva tra Bientina e Altopascio, prima della bonifica leopoldina.

Molti versi del Frediani ci portano nel "piccolo mondo antico" della Toscana granducale, e alla società rurale in cui la sobrietà, più che una scelta era una necessità ma si legava all'austerità dei costumi e alla ricerca dell'essenzialità.

Pietro Frediani, membro di una famiglia di poeti (il padre Frediano e il fratello Paolo sono inseriti nel *Parnaso butese*) rappresenta in modo assai incisivo questa realtà. Un grande personaggio che meriterebbe di essere riportato nelle antologie scolastiche.

I Maggi

Di Maggi, Pietro Frediani ne scrisse più di cinquanta. Tra quelli che ci sono pervenuti, tutti dotati di grande potenza espressiva, si ricordano *Ginevra*, *Gli esiliati di Siberia*, *I Due Sergenti*, *Antigone*, *Pia dei Tolomea*, *La clemenza di Tito*, *Il figlio della foresta* e *Medea* dalla cui rappresentazione Paolo Benvenuti ha tratto il già citato film sui Maggi butesi.

Del Frediani parla Alessandro D'Ancona nella sua erudita opera *Origini del Teatro in Italia*.

Rimando a studi specialistici, che specie negli ultimi decenni si sono moltiplicati, un'analisi del Maggio drammatico che ha a Buti una sua patria d'elezione.

Mi limito a ricordare alcuni eventi memorabili degli ultimi decenni. Nell'ottobre 2005 fu rappresentato a Parigi il Maggio "Orfeo e Euridice" di Dino Landi ,commissionato dalla prestigiosa Fondazione Royaumont che scelse il Maggio butese come "testimonianza ancora viva di una tradizione orale quasi del tutto scomparsa altrove" su progetto di Francis

Biggi, docente di Musicologia a Ginevra¹⁸.

La rappresentazione, la direzione di Mario Filippi, fu effettuata nello splendido Réfectoire della gotica Abbazia di Royaumont nell'ambito di un percorso formativo per studiosi di musica medievale provenienti da tutto il mondo. Un pieno successo, grazie all'autore Dino Landi alla regia di Mario Filippi, e ai maggianti che hanno interpretato i vari ruoli¹⁹. La Fondazione Royaumont conserva una ripresa video dello spettacolo per studiosi e appassionati di tutto il mondo.

Nel maggio 1978 si tennero a Buti un Convegno e la Rassegna del Teatro Popolare *Il maggio drammatico nell'area tosco-emiliana*: un evento che ebbe vasta risonanza (della rassegna fu lasciata testimonianza con un prestigioso LP) e che pose all'attenzione nazionale un fenomeno culturale "che pareva morto ed invece, anche grazie a quelle generose e irripetibili giornate di studio, lavoro e spettacolo, ha rivelato in questi decenni la sua vitalità e la sua capacità di interpretare nuove esigenze comunicative e partecipative"²⁰.

A trent'anni da quell'evento, il Comune di Buti, d'intesa con la Provincia di Pisa e la Regione Toscana, in collaborazione con la Scuola Normale Superiore, l'Università di Pisa, altri Atenei, istituzioni e associazioni ha dato vita tra il 16 e il 25 maggio 2008 ad un nuovo evento: "*Maggio, ottava e cultura italiana*" che ha unito il Convegno culturale ad una serie di spettacoli.

Uno dei temi di fondo è stato quello dell'interscambio tra cultura popolare e aspetti della cultura "ufficiale" partendo dal XIX secolo (due esempi, D'Ancona e Carducci) per arrivare ad Enrico Pea, a Dario Fo e al teatro di contaminazione.

In questo evento è stata esaminata anche la derivazione del Maggio drammatico dal Maggio lirico e dall'antica tradizione delle Sacre rappresentazioni.

Infatti, nel corso dei secoli, dalle Sacre rappresentazioni si passò al Maggio drammatico, che andava in scena all'aperto, nelle aie o in spazi erbosi, con il pubblico disposto in circolo attorno agli attori.

18 M.Meini in www.lidoscarpellini.it nella rubrica *La Compagnia del Maggio Pietro Frediani*.

19 M.Meini, *Ibidem* Maggianti: Andrea Bacci, Orfeo; Andrea Balducci, Caronte e Spirito del Regno; Irene Balducci, Ninfa e Baccante; Enrico Baschieri, Pastore; Mario Filippi, Plutone; Isa Garosi, Corriere e Baccante; Annalisa Lari, Proserpina; Monica Meini, Ninfe; Alessandra Paoli, Euridice; Daniele Vannucci, Aristeo.

20 <http://www.provincia.pisa.it/it/provincia/4887/Il-maggio-drammatico-nell-area-tosco-emiliana.html>

Il programma degli spettacoli comprendeva il “*Maggio della Passione di Gesù Cristo*” di Enzo Pardini, con la regia di Dario Marconcini e Paolo Billi. L’opera, che in origine era realizzata in forma itinerante, è stata realizzata nel Duomo di Buti. Tra gli altri eventi “ Le donne, i cavalieri, l’arme, gli amori”, l’Orlando furioso dell’Ariosto cantato in ottava rima, una produzione dell’Associazione Teatro di Buti.

La sede del Convegno scientifico è stata l’antico frantoio di via Paola da Buti, che ospita adesso il “Museo del Maggio e dell’Arte Contadina”. E’ stato poi tributato un omaggio a Nello Landi, attraverso il Convegno “Maggio, ottava e cultura italiana”.

A proposito di Nello Landi, di cui parleremo più avanti, è stato giustamente osservato che questo autore ha tenuto fermi principi e procedimenti tradizionali, imprimendovi però un suo particolare segno, nella consapevolezza di essere portatore di una tradizione che gli chiedeva di essere sviluppata²¹.

Nel presentare il volume che riunisce i Maggi di Nello Landi²² Fabrizio Franceschini ha analizzato caratteristiche, fonti, della sua produzione ed ha mostrato come essa si sia ispirata a diversi modelli linguistici, per approdare ad una formula in cui convivono arcaici istituti del linguaggio poetico ed aspetti della tradizione grammaticale propri sia dell’uso toscano che di un italiano più moderno. Una ricca documentazione fotografica accompagna i testi e ne testimonia la dimensione scenica e lo spessore antropologico²³.

Ma non era l’Arcadia felix

Questo libro parla della vita culturale di Buti. Non ho, quindi, preso in esame la situazione economico-sociale nelle varie epoche che pure sarebbe un fattore assai significativo , ma che richiede una diversa tipologia di analisi .

Non ho, comunque, una visione arcadica della “valle dei poeti”. La vita dei mezzadri era molto dura. La poesia era una sublimazione della realtà del quotidiano ma non ritengo che fosse strumento di “evasione” dal quotidiano perché era un patrimonio plurisecolare, nato quando la condizione sociale dei lavoratori agricoli pareva un dato esistenziale e irriformabile.

21 N.Landi, *Dodici Maggi* (a cura di F.Franceschini – I.Garosi) Pisa, 2012.

22 *Ibidem*

23 *Ibidem* .



Buti dalla Torre campanaria del Duomo

Bisogna sempre tenere presente questa situazione e per non cadere in una visione arcadica che sarebbe del tutto errata.

Graziano Bernardini ha pubblicato nel 2013 il libro *“Mai più felice notte signoria”* mettendo in risalto sia lo spirito di solidarietà tra i contadini, sia lo stato di soggezione e le umiliazioni di questa classe sociale che portarono poi a guardare al lavoro nell’industria non solo come fonte di maggior guadagno ma anche di emancipazione.

Nel suo rilevante lavoro scritto in modo preciso e documentato, Graziano Bernardini riporta la testimonianza di un ex mezzadro che ricorda: “la fratellanza che esisteva allora era grande. A quel tempo se un contadino s’ammalava ci si metteva d’accordo e s’andava a fargli i lavori del momento. Ma non solo in caso di malattia, anche in qualsiasi altra situazione di difficoltà”.

Una fratellanza nata proprio dalla comune durezza del lavoro. *Si legge nel libro “il fieno, necessario per l’alimentazione invernale delle pecore, i barrocciai glielo scaricavano al Teatro”.... “un ci voleva discorsi, eran quintali e quintali”.... i contadini le chiedevano le strade, ma ‘un c’era verso*

d'avelle dai padroni. Tutto sul groppone, tutto sulle spalle”.

Bernardini, ricordando il romanzo “*Un vestito di cotone stampato*” di William Landi sulla condizione sociale dei mezzadri, scrive che tale situazione non poteva durare ed era giusto che non durasse ma che “non si assiste (in assenza di un quadro normativo nazionale) ad una ricomposizione fondiaria che faccia assumere un ruolo centrale ai produttori”²⁴.

Quasi un identikit

Adesso è venuto il momento di una breve descrizione di questo piccolo centro che scrittori e intellettuali di vari secoli hanno elogiato per la sua vita culturale. Scriveva Crescentino Giannini nel 1858: *Tra i castelli, che fino da' tempi della sua repubblica tenne in giurisdizione la città di Pisa, non diverrà mai oscuro quello di Buti, per la valle in mezzo di cui siede, popolata di meravigliosi oliveti, e per gli uomini che ne produsse illustri in armi, in lettere e in arti*²⁵

Alcuni anni fa Goffredo Fofi ha scritto: “*Buti dov'è? E che ragione c'era di andare a Buti? Buti è un nome magico per chi ha amato la cultura popolare italiana più autentica*” [...] ²⁶

Dal Monte Serra, Buti sembra quasi potersi racchiudere nel palmo di una mano. Le antiche torri, Castel Tonini, i quartieri del centro storico dove i tetti sembrano congiungersi e che, tuttavia, mantengono anche visivamente la loro individualità: una sorta di microcosmo in cui la dimensione comunitaria è viva e ricca di potenzialità.

L'antico borgo continua ad essere terra di poeti e di letterati, tanto che il sito *Comune di Buti* curato da Lido Scarpellini ne annovera più di cento. I poeti hanno spesso trovato elementi di ispirazione nel lavoro agricolo: in particolare l'olivicoltura è citata spesso e con orgoglio. A proposito di lavori che non erano certo idillici ma, per molti versi avevano le caratteristiche di un'arte dobbiamo citare anche un'altra produzione tipica butese: quella di corbelli e ceste di castagno: una lavorazione artigianale di pregio tramandata da generazioni fino ai tempi nostri e che ha visto molti butesi esportarla in altre località italiane e straniere. Oltre ai corbelli venivano fatte rivestiture per damigiane, ceste di forma rettangolare. Su si può ve-

24 *Ibidem.*

25 C.Giannini, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina comedia di Dante Allighieri* / (Pisa : Fratelli Nistri, 1858-)

26 Fofi, *Via F.lli Disperati*, cit. V.anche Il Paese n 5/2010.

dere all'opera Marione l'ultimo corbellai butese. Un'arte, appunto sia per la maestria della lavorazione sia per la bellezza del manufatto. Un'attività peculiare di Buti, tanto che nel pisano e in lucchesia è diffuso il detto "portar corbelli a Buti" per significare cosa inutile, nell'antica Grecia si diceva "portare vasi a Samo. Il detto è stato spesso deformato in "portare ombrelli a Buti" che perde il valore di antitesi e non ha più senso, come sottolinea anche Nimo (pseudonimo di William Landi) nella poesia *Orgoglio paesano*.

Leopoldo Baroni

Tra questi emerge Leopoldo Baroni, un poeta fra i più significativi dell'ermetismo novecentesco, medaglia d'oro al Premio Viareggio 1960.

Nel libro *Il soldato di Lambessa* (1956), Franco Antonicelli narra di essersi recato a Buti per conoscere il Baroni. Anzitutto ammira il paesaggio: "Dall'alto scende un'aria freschissima che mette fra i pini e gli olivi un leggero e perpetuo fremito ma la cosa meravigliosa è la copertura fitta di olivi su questi dossi: non c'è un vuoto in mezzo ai boschi"²⁷ E il centro storico gli appare caratterizzato da una "nobiltà dell'antico, quel garbo toscano che si rivela in ogni edificio."

Altrettanto ricco d'interesse l'incontro con Leopoldo Baroni, descritto come un uomo che "da quarant'anni contabile in municipio, alza il capo fra le cifre per cogliere una luce, un respiro e fissarli in versi meditati e lavorati"²⁸.

Scrivendo su riviste prestigiose come *La Riviera ligure*. Ma viveva appartato, tanto che anche Montale e Viani erano andati a Buti per conoscerlo. Dopo aver parlato dell'incontro con Arcangelo, un contadino novantenne che cantava le ottave dell'Ariosto e del Tasso, lo scrittore torinese ricorda con affetto e un po' di malinconia l'orto di Leopoldo Baroni (*un orto famoso-sottolinea- per essere stato narrato addirittura da Eugenio Montale*) e rileva: "ha piante di violette di pensiero, gerani, mughetti e rose. In mezzo a questo -conclude- e con i suoi pensieri egli vive alla *poventa* ovvero al riparo dei venti (la parola è tratta proprio da una poesia del Baroni) l'aria

27 F. Antonicelli *Alla poventa* ne *Il soldato di Lambessa* Roma ERI 1956, racconto tratto da una trasmissione radio.

28 *Ibidem* V. anche *Terra di poesia. Il butese Leopoldo Baroni ricordato da Franco Antonicelli* <http://www.montipisani.com/index.php/comuni-e-paesi-dei-montipisani/buti/12-storia/>

che gli giunge dagli ulivi è come egli direbbe, *solativa*, parola fragrante” dov’è il sole e la solitudine del poeta.²⁹

Nota. Oltre che per la sua opera poetica, Leopoldo Baroni deve essere ricordato per l’ appassionata valorizzazione del patrimonio culturale butese: In specie, con il libro *I maggi* e le raccolte di poesie *Parnaso popolare butese* (1929) e il *Nuovo parnaso popolare butese* (1959). Il *Parnaso* del 1929 è stato pubblicato in ristampa anastatica nel 1992 dal Centro Studi Natale Caturegli.



La Villa Medicea

Don Cascioni

Buti ha avuto molti sacerdoti di notevole levatura³⁰, a cominciare da Mons. Bacchini noto letterato della prima metà del XIX secolo ma su tutti spicca la straordinaria figura di Don Pietro Cascioni.

Daniela Bernardini e Luigi Puccini hanno ripercorso con un bel libro (*Sacerdote nell'abito, bersagliere nell'anima*) il suo pensiero, gli scritti

29 *Ibidem.* Cfr. anche S.Baroni, *Mio padre*, Bientina 2005, *passim* e sp.27-33.

30 Tra i quali due Vescovi, S.E. Ezio Barbieri e il cascinese S.E: Simone Giusti.

e soprattutto la sua vita che -osservano i due autori- si snoda come un romanzo, da quando, appena nato, fu dato in adozione dai regi Spedali di Pisa il 15 gennaio 1883 , al servizio militare e alla Grande Guerra, al sacerdozio e alle vicende successive con particolare riferimento all'incontro con il pensiero del Card. Maffi, di Murri, di Toniolo e di Gronchi.³¹ Incontri che, uniti al suo carattere battagliero, e alla grande sensibilità per i problemi sociali ne fecero un personaggio di spicco nell'Italia del primo dopoguerra e uno dei protagonisti del neonato movimento cattolico.

La stampa nazionale si occupò di lui quando, sparando in aria con la sua pistola di bersagliere, mise in fuga i fascisti che avevano circondato la Canonica. In un momento in cui le prepotenze delle squadracce non trovavano ostacoli questo gesto di resistenza di un sacerdote era tanto più memorabile³².

Ci fu poi la dedizione a favore della sua gente butese al tempo dell'occupazione tedesca, quando riuscì a salvare molti anche fra gli avversari politici. Inoltre, nel secondo dopoguerra, le battaglie a fianco dell'amico Gronchi, per un movimento cattolico socialmente e politicamente avanzato e aperto al dialogo³³.

L'aneddotica, riportata da mio padre in alcuni articoli sul *Il Campanile*, ricorda che quando Gronchi fu eletto Presidente della Repubblica, Don Cascioni dettò ad una perplessa impiegata postale un telegramma in cui lo esortava a non accettare l'Alto incarico che avrebbe privato la vita politica di un leader battagliero. Gronchi rispose con un bel messaggio ed ebbe con lui affettuosi incontri durante il suo Settennato.

Il libro di Daniela Bernardini e Luigi Puccini ha anche il merito di tracciare un il ritratto dell'intera comunità butese, alla quale don Cascioni è stato guida spirituale e morale, con particolare attenzione ai più bisognosi per i quali cercava sempre un sostegno anche materiale.

31 D.Bernardini. L.Puccini , *Sacerdote nell'abito, bersagliere nell'anima. Don Pietro Cascioni un prete del Novecento Pisa 2012 passim.*

32 *Ibidem*

33 *Ibidem*

Persone e luoghi, fattori identitari

Tornando alla letteratura locale che oggi è oggetto di saggi critici e di ristampe anastatiche, non possiamo dimenticare scrittori come Mons. Icilio Felici che, con echi di Verga e di Balzac, ha colto la dimensione umana di Buti nella prima metà del '900³⁴. Inoltre, storici come Mons. Natale Caturegli³⁵, giuristi insigni come Federigo Del Rosso, studiosi di letterature orientali come Ferdinando Belloni- Filippi, musicisti come Andrea Bernardini e Ciro Belloni- Filippi. E generazioni di pittori: nel XIX secolo troviamo Annibale Marianini mentre il Novecento ha avuto come maestri Amos Bernardini, Lori Scarpellini E molti altri fino ai giorni nostri, come il Gruppo di Buti³⁶. Inoltre, lo studio del dialetto che ha avuto in William Landi un raffinato cultore (fu definito da Buzzati un giovane di singolare istruzione)³⁷ e che oggi si avvale di un vocabolario, redatto da Massimo Pratali. Anche due periodici locali *Il Campanile* e *Il Paese* contribuiscono al recupero della memoria come radice del presente.

Ho visto con piacere una videoclip della butese Samantha Serafini (Samantha Sax) dedicato al paese natale: un'ondata di emozioni che noi tutti butesi "fuori di Buti" ci portiamo dentro, sempre.

34 B.Felici . M.Pratali *Icilio Felici*, Per il versante verista di I. Felici rinvio a G.Parenti, *Il piccolo grande mondo di Mons.Felici* prefazione alla ristampa anastatica di *E'Così* a cura di B.Felici-M.Pratali, Pontedera Lcd 2016.

35 La riscoperta di Mons. Caturegli si deve a Gino Bernardini animatore dell'omonimo Centro studi che ha curato varie altre pubblicazioni da quella su Francesco di Bartolo alle poesie di Nello Landi.

36 di cui parleremo più avanti nel capitolo sulle arti visive.

37 D.Buzzati, *Cronache terrestri* , Verona 1972,p.237.



Chiesa di S.Francesco

Oltre alle persone, anche i luoghi sono fondamento dell'identità locale: ricordi medievali e rinascimentali come la Villa Medicea, Castel Tonini, unico superstite dei baluardi che difendevano il borgo medievale, la Chiesa matildina dell'Ascensione, la Chiesa di S. Michele, edificata probabilmente in età longobarda, il solenne Duomo, (l'antica Pieve *baptesimalis* dell'anno 960, più volte ristrutturata e ampliata nel corso dei secoli), la bella Chiesa romanica di S. Francesco, le suggestive Chiese di S. Rocco nel quartiere di Castel Tonini e di S. Nicolao a Ponte a Colle, la moderna Chiesa di S. Martino in località La Croce, la magnifica Villa di Badia e la Villa di Raoia, su un colle lungo la via di accesso a Buti.

Di eventi storici come assedi, battaglie, ne annoveriamo molti in Toscana

e in tutta Italia ma l'aspetto peculiare è che a Buti vengono continuamente studiati, rievocati, iscritti nella memoria collettiva.



Scultura all'esterno della Chiesa di S. Francesco. Forse un Bafometto?

Un ulteriore valore aggiunto è l'inestricabile, legame tra l'assetto urbanistico e la dimensione umana, dai rapporti sociali, al costume, dalle attività artigianali alla cucina. Tanto per fare un esempio, in un articolo su *Testimonianze* scrivevo che anche se apprezzo le delizie fiorentine della ribollita, sono veramente felice solo davanti ad una zuppa di cavoli "alla butese" o meglio alla *frantoiana* che ricorda la bontà dell'olio novo, le veglie nei frantoi, un mondo frugale ricco di sapori come il carattere schietto della gente.

E naturalmente... il Palio

La vita quotidiana è ormai omologata al modello urbano. Ma è nell'area del tempo libero che si ristabiliscono ritmi a misura d'uomo. E qui si deve parlare del Palio, uno dei più importanti a livello nazionale, che riporta all'antica tradizione dei "cavallai".

Il Palio di Buti è uno dei più antichi d'Italia. Risale addirittura al XVII secolo ed è uno dei più rinomati anche per la passione popolare che anima le sette contrade, impegnate per tutto l'anno in attesa di questo evento. Una caratteristica, rimasta immutata da secoli, è il percorso lineare, in salita, che è una sorta di S "rovesciata" che per questo evento è ricoperta da uno strato di terra battuta composta da una miscela di tufo e sabbia. L'evento "Palio" comincia già nei giorni precedenti con la cena delle contrade, poi con il sorteggio. Domenica mattina alle otto, nel Duomo di San Giovanni, la Messa dei cavallai. Poi in vari locali del centro storico

tradizionale colazione con la trippa, il piatto butese per eccellenza. Quindi la sfilata storica delle vie dell'antico borgo, una sfilata con centinaia di figuranti che le contrade allestiscono su un tema che viene prescelto ogni anno da eventi di storia antica o contemporanea. Memorabili *L'arrivo degli americani a Buti* nel 1944 e *La vittoria di Cesare Del Cancia nella Milano Sanremo del 1931*, alla quale prese parte lo stesso protagonista.



Il Palio genera competizione ma soprattutto unisce. Richiede alle contrade un lungo tempo di preparazione; poi, in un momento diviene emozione, nemesi, apoteosi. Ma tutto finisce in una festa, la competizione lascia il posto a quello spirito di convivialità che è apparso a Ivan Illich il modo più significativo per uscire dall'isolamento del "tempo vuoto".

E si deve sottolineare che le contrade svolgono anche una funzione aggregativa. Vivono tutto l'anno di iniziative non solo mirate al Palio ma anche alle necessità sociali della contrada.

D'altronde, a Buti il tessuto associativo ha saldi radici e una lunga tradizione, di volontariato e di promozione sociale. Abbiamo parlato del teatro, dobbiamo la Filarmonica Andrea Bernardini fondata nel 1842 e la "Corale Santa Cecilia -Ciro e Maria Belloni Filippi" che sono fra le istituzioni più amate da tutta la popolazione.

III. Buti in età longobarda

Prima di approfondire altre espressioni della letteratura e dell'arte, ritengo utile una panoramica su alcuni aspetti della storia locale che sottolineano le radici profonde di una tradizione su cui è imperniata l'identità culturale.



La Chiesa di S. Michele in Castel di Nocco

Dai Bizantini ai Longobardi

Conosciamo le origini romane di Buti da vari reperti, tra i quali l'iscrizione "Ara Cerasi" ma c'erano insediamenti precedenti essendo attestata la presenza dei Liguri e degli Etruschi. Dobbiamo Franco Lari la fondamentale puntualizzazione che faceva tappa a Buti la Via Etrusca ovvero la favolosa "via del ferro" nel suo itinerario dal Tirreno all'Adriatico che da Pisa attraverso la Verruca e Buti scendeva poi a Capannori³⁸. In epoca medievale Buti è menzionato nell'817 nelle cronache dell'Abbazia di S. Salvatore a Sesto; mentre, nel famoso documento del 960 nel quale il Vescovo di Pisa concede a Giovanni Belizio - di stirpe longobarda, osserva

38 F.Lari, Storia di Buti dalle origini al 1940, st 83 2017 p. 80 e ss.

Enrico Valdiserra³⁹ - il possesso a titolo di livello di tutti i beni e redditi della Chiesa di Buti ;– l’insediamento urbano - aggiunge Valdiserra- ⁴⁰“aveva già una certa importanza in quanto la Chiesa di Buti era “Pieve Battesimale” [...]e ad essa “erano soggette Chiese di altri paesi di minore importanza”.

Non abbiamo invece testimonianze dell’epoca (circa 350 anni) che va dalla fine dell’Impero romano all’età carolingia e ,in specie, del periodo longobardo.

Un articolo di Rossano Rossi pubblicato sul *Campanile* nel 2009⁴¹ ci dice che la fortezza di S. Agata fu probabilmente un baluardo dei Goti e poi dei Bizantini che avevano una potente base a Pisa mentre i Longobardi erano insediati nella Lucchesia ed erano giunti nella Valdera poi nella Toscana meridionale.

Dal 603, con il re Agilulfo anche Pisa entrò a far parte dei domini longobardi. Buti fece parte di un sistema difensivo dei collegamenti con Vicopisano, incentrato sul borgo fortificato di Castel di Nocco e che, oltre a S. Agata, ad est, comprendeva, ad ovest, il castello di Roccali ⁴².

Non abbiamo reperti del periodo altomedievale ma sappiamo di tombe longobarde a Vicopisano che si chiamava *Sala Auseris* .Anche nel Compitese troviamo toponimi longobardi i come il rio “Visona” (Wizza), *Sala* o *Corte*.

A Buti troviamo *Volpaia*, tipica denominazione longobarda. E la località *le Sale* presso Piambello denota insediamenti longobardi (Sale=case di campagna,fattorie). Anche il toponimo *Borgarina* potrebbe ricordare i contingenti di Bulgari che scesero in Italia insieme alle milizie longobarde.

Ebbene, da Buti passava la direttrice che da Pavia, capitale del regno longobardo, giungeva a Lucca tramite i passi appenninici; da qui proseguiva fino al lato settentrionale del lago di Bientina, arrivava a Buti e dal Termine, raggiungeva Vicopisano, andava verso Pisa e il suo porto o nella Valdera. Poi da Volterra e dalla Maremma pisana proseguiva a sud per collegarsi con i ducati di Spoleto e di Benevento.

I castelli di Buti presidiavano questa via in un punto cruciale perché, data l’estensione del lago di Bientina, era un percorso obbligato. E si può

39 E.Valdiserra, *Storia di Buti*, in *www.lidoscarpellini.it*

40 E.Valdiserra, *Memorie di Buti*, Pisa 1976.

41 R.Rossi, *Sant’Agata e il Monte d’oro*, *Il Campanile* 2 aprile 2010.

42 F.Targioni Tozzetti *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* Firenze 1758 p. 322 In altre fonti si considera S.Agata di origine longobarda. 5 G.Caciagli, *L’abbazia di S.Salvatore sul lago di Sesto*,Pontedera,1984.

ritenere che itinerari alternativi a quello lungo il padule, passassero dai colli confinanti con la Lucchesia.

Il primo periodo della dominazione è definito da tutti gli storici molto duro ma poi, specie dopo la conversione al cristianesimo, i Longobardi s'integrarono con le popolazioni locali, formarono comunità con regole di convivenza civile e si caratterizzarono per l'edificazione di chiese e monasteri. Risalgono probabilmente a questo periodo le antichissime abbazie di Cintoia e di S. Salvatore a Sesto. E ci fu anche una ripresa dei commerci. Si legge, infatti, che nell'anno 679 “ due ricchi mercanti di Lucca che venivano a Buti e Cintoia per acquistare il pregiato olio che vi si produceva, erano stati assaliti e derubati dalle masnade di Delfio da Castelvecchio nei pressi di Tanali”⁴³.

Importanza strategica di Castel di Nocco

L'indizio più importante dell'epoca longobarda è certamente la presenza della Chiesa di S.Michele che sorge in Castel di Nocco.

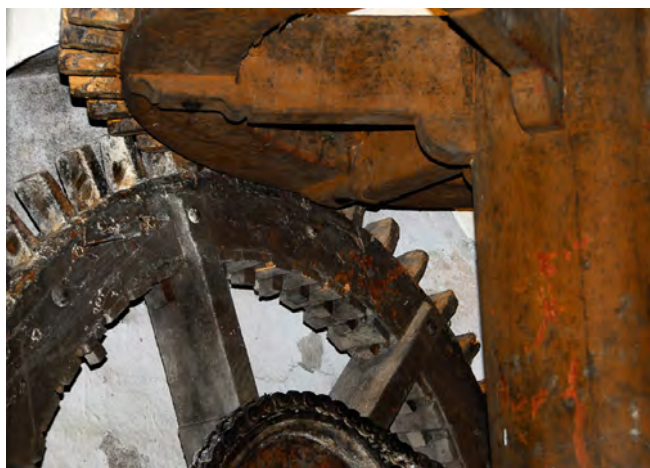
Infatti, ricorda Ranieri Fascetti a proposito di S.Michele in Verruca che i Longobardi trovavano nell'Arcangelo Michele, una figura consona alla loro cultura, l'angelo guerriero con la spada sguainata⁴⁴. Non a caso sottolinea Ranieri Fascetti- le Chiese di San Michele furono fondate quasi tutte sulle cime dei monti, sui valichi o vicino alle porte delle città.

La Chiesa di S.Michele in Castel di Nocco risponde esattamente a questa descrizione in quanto sorge su un valico molto importante come testimonia anche la fortezza di S. Agata, perché da Castelvecchio, si passava a Buti e si raggiungeva Vicopisano evitando il percorso lungo il padule di Bientina che era spesso allagato, malsano, malagevole, per il terreno paludoso oltre che insicuro, come prova la vicenda dei due mercanti rapinati. E Vicopisano, come abbiamo detto, era uno snodo verso sud o verso il porto pisano.

Che Buti fosse punto di transito per i Longobardi lo attesta anche la traslazione delle reliquie di Santa Giulia di cui parleremo nel prossimo capitolo.

43 G. Caciagli, op. cit.

44 G.Ranieri Fascetti, *Santi, pellegrini, cavalieri e itinerari del pellegrinaggio medievale in terra pisana*, L'Uszero, in www.usserorivista.it



Ex frantoio Rossoni oggi Museo dell' Arte contadina

Ricordiamo anche che sul Monte Aspro presso la località “*Le Sale*” avevano una particolare importanza economica le cave d’ardesia perché da lì venivano le lastre, che imbarcate in un porto sul lago di Bientina presso Caccialupi , attraverso il lago, il canale Serezza e l’Arno giungevano a Pisa dove erano utilizzate per i tetti delle Chiese e dei Palazzi⁴⁵.

Quanto alla mancanza di reperti altomedievali, ciò è dovuto in buona parte al costante reimpiego del materiale edilizio. Inoltre, i Longobardi privilegiavano le costruzioni in legno, secondo le usanze del nord Europa. Per di più, nello specifico, Enrico Valdiserra ha rilevato che “Buti è stato distrutto completamente, bruciato e ricostruito più volte durante le violente guerre tra Pisa e Lucca poi da quelle ancor più devastatrici portate dai fiorentini. Se si osserva il paese più attentamente possiamo trovare inserite nelle case antiche pietre scolpite, vecchie tracce di portali e mille altre tracce di un remoto passato.”⁴⁶

Si sa anche che i Longobardi arrivarono in un’Italia devastata dalla guerra tra Goti e Bizantini (da 8 milioni la popolazione della Penisola si era dimezzata). Giunsero da conquistatori ma seppero ricostruire il tessuto economico e sociale attraverso un’integrazione con la popolazione locale. Ne è prova la produzione di olio, di vino, e di farina di castagne con una rete di frantoi e mulini che portarono a quel “ricco Buti” di carducciana memoria.

45 D.Herlíhy ,*Pisa nel duecento*, Pisa 1973.

46 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit. p .143.

IV . Longobardi e Bizantini in Toscana e in Emilia: aree di confine e vie di comunicazione.

Fortificazioni e vie di comunicazioni nell'area pisano-lucchese

Dopo essere entrati in Italia dal Friuli, i Longobardi, nel 568, conquistarono Verona e invasero la Pianura Padana. L'anno successivo occuparono Milano. Poi, nel 570, attraverso il Monte Bardone (l'odierna Cisa) e la Garfagnana, conquistarono Lucca, che elevarono a capoluogo della Toscana. Da qui, attraverso la Maremma pisana, la Valdelsa e il Valdarno aretino scesero a sud dove formarono i grandi ducati di Spoleto e di Benevento. Ciò fece della Toscana uno snodo essenziale per collegare il centro di potere longobardo nel nord Italia con i ducati centro meridionali.

Pisa restò nell'orbita bizantina, sebbene con una certa indipendenza, come attesta una lettera dell'anno 603, inviata da Gregorio Magno all'esarca bizantino Smaragdo⁴⁷ e nella quale, la decisione di far uscire in mare i *dromoni* rivela un'autonomia politica della città.

Posta tra l'Arno, l'Auser (Serchio) che era allora un affluente dell'Arno e l'Auserculus (il ramo settentrionale dell'Auser), la città si poteva avvalere di significative difese naturali⁴⁸. Tra queste c'erano anche i Monti Pisani, fulcro di un sistema difensivo che aveva come avamposti, in direzione del territorio lucchese, i castelli di Vicopisano, Buti, Caprona, Agnano e Asciano con la rocca della Verruca che presidiava la valle dell'Arno.

L'area di confine tra bizantini e longobardi era disseminata di fortezze, specie sui valichi e negli snodi viari. Così, ad esempio, tra Buti e Vicopisano sul valico del Termine sorgeva la fortezza di S. Agata,⁴⁹ probabilmente baluardo dei Goti e poi dei Bizantini, a difesa di Pisa; mentre i Longobardi,

47 Per la lettera nella quale il papa, informa l'esarca che la tregua da lui ottenuta tra parte imperiale e longobarda era ormai vacillante e, come conseguenza immediata, i *dromoni* dei Pisani erano pronti ad uscire in mare cfr. Reti Medievali, *Pisa e il Mediterraneo Antologia di fonti scritte, dal secolo IV alla metà del secolo XII*, scelte da Michele Campopiano e Catia Renzi Rizzo in www.Retimedievali.it

48 Tra le difese naturali si devono anche considerare le aree acquitrinose e lagunari sulla costa a nord della città che avevano comportato in epoca romana l'interruzione dell'Aurelia a Pisa e la realizzazione della "scorciatoia sarzanese".

49 Cfr. R. Rossi, *Sant'Agata e il Monte d'oro, Il Campanile*, aprile 2010. Ritengo che anche la dedica a S. Agata sia di derivazione bizantina.

insediati nella Lucchesia, avevano occupato la Valdera per spingersi a Populonia, aggirando così l'area pisana.

Hanno rilevato Sara Alberigi e Giulio Ciampoltrini che “ il distretto territoriale lucchese a sud dell'Arno, con l'estensione verso le Colline Pisane e l' *enclave* nell'antico territorio di Populonia” segnano le direttrici degli itinerari di penetrazione dei longobardi⁵⁰.

Alberigi e Ciampoltrini ricordano poi che un documento lucchese del 956 permette di collocare un “*vicus Asulfi* nella sequenza di *vici* longobardo che caratterizza i punti strategici del territorio lucchese, in una “successione che presidia lo sbocco in pianura del Serchio, o il corso stesso del fiume”.⁵¹

Attorno all'anno 630⁵², quando anche Pisa entrò a far parte del regno longobardo, la già citata fortezza di S. Agata divenne parte di un complesso difensivo incentrato sul borgo fortificato di Castel di Nocco e che, oltre a S. Agata(ad est) comprendeva, ad ovest, il castello di Roccali ⁵³.

Non sappiamo esattamente come Pisa sia stata conquistata dai Longobardi, poichè non sono stati tramandati atti di guerra . E' stato ipotizzato un progressivo assorbimento in quanto Pisa era circondata dai domini longobardi. Ma l'aspetto più rilevante è che la città non perse il proprio ruolo. Anzi, divenne il maggior porto dell'alto Tirreno, giacché Luni era ancora in mano ai Bizantini. Inoltre, la conquista longobarda della Corsica determinò un'espansione nel Mediterraneo occidentale e Pisa divenne centro di commerci con la Sardegna, la Provenza, e la Catalogna⁵⁴. E arrivavano via mare i preziosi tessuti orientali rinvenuti nelle tombe longobarde di Piazza del Duomo⁵⁵.

50 S. Alberigi, G.Ciampoltrini, *Il sepolcreto altomedievale di Pontedera, località La Scafa. Primi dati sulla campagna 2011*, in *Necropoli longobarde in Italia*, a cura di E. Possenti, Trento 2014, pp. 351-365.

51 *Ibidem*.

52 Cfr. C Renzi Rizzo, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in *www.Retimedievali.it*

53 F. Targioni Tozzetti *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* Firenze 1758 p. 322 In altre fonti si considera S.Agata di origine longobarda.

54 Lo attesta il fatto che Adelchi, figlio di Desiderio, dopo essere stato sconfitto dai Franchi, scelse il porto di Pisa per imbarcarsi per Costantinopoli cfr. *Retimedievali*, . *Pisa e il Mediterraneo* ,cit. Per il ruolo di Pisa nel Mediterraneo occidentale nell' Alto Medioevo si veda M. Tangheroni , *Medioevo Tirrenico*. Pisa, 1992 e *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, 1996.

55 , C. Renzi Rizzo, *Pisa nell'Alto Medioevo: alcune considerazioni in margine al dibattito sulle città nei secoli VIVIII*, in «Bollettino Storico Pisano», LXXIV(2005), in memoria di Marco Tangheroni, pp. 479-502

I Longobardi nell'entroterra pisano

In questo flusso commerciale tra l'entroterra e la costa, Vicopisano che si chiamava *Sala Auseris*⁵⁶, aveva un ruolo rilevante, come attesta il ritrovamento di tombe di eminenti personaggi longobardi, essendo in posizione strategica, alla confluenza dell'Arno con il canale emissario del lago di Sesto e presidiava i collegamenti con Pisa.

I castelli di Buti presidiavano questo tratto in un punto cruciale perché, data l'estensione del lago/padule di Sesto (Bientina), era una direttrice obbligata e si può ritenere che i percorsi alternativi a quello lungo il padule, passassero dai colli confinanti con la Lucchesia.

Ho già rilevato che il primo periodo della dominazione dei Longobardi, fu oppressivo ma poi, i conquistatori seppero integrarsi con le popolazioni locali, edificarono chiese e monasteri. Risalgono probabilmente, a questo periodo le abbazie altomedievali di Cintoia e di S. Salvatore a Sesto.



Il centro storico da Castel Tonini

56 Il toponimo Sala è specificamente longobardo.

L'itinerario delle reliquie di S. Giulia

A riprova del fatto che dopo essere stato un caposaldo del *Limes* bizantino, Buti divenne punto di transito per i Longobardi, merita citare la traslazione delle reliquie di Santa Giulia avvenuta nel 762 per volere di Ansa, moglie del re Desiderio, lungo un itinerario che dalla Gorgona arrivò a Livorno; poi, passando per Buti, proseguì per Brescia (dove era badessa la figlia di Desiderio e Ansa) e che è stata rievocata da un Convegno nel 2014⁵⁷.

Maria Bettelli e Gianni Bergamaschi hanno ricostruito il passaggio della traslazione⁵⁸ e si sono mossi alla ricerca dell'edicola di S. Giulia edificata a Buti a ricordo del memorabile evento e citata da Francesco Terreni⁵⁹.

“Una prima indagine sul posto – hanno scritto Bettelli e Bergamaschi - ha portato a identificare, grazie alla segnalazione di alcuni anziani, una cappella, una semplicissima edicola senza scritta dedicatoria, su una strada sterrata che scende da Castel di Nocco”. In mancanza di prove iconografiche, i due autori hanno fatto riferimento alla descrizione del percorso della Rogazione di San Marco del 25 aprile 1671 di cui ha parlato Enrico Valdiserra⁶⁰. Dopo aver consultato l'archivio Parrocchiale di Buti, Bettelli e Bergamaschi hanno scritto: “ci si portava a *S. Giulia nel Poggio* ed a Castel di Nocco dove veniva fatta un'ultima sosta nella Chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo. Da qui si scendeva su Buti⁶¹”

Poi, citano un'altra informazione trovata in uno scritto del XIX secolo: “Esisteva pure una chiesa di S. Giulia nel luogo ora denominato il Poggio, ove l'odierno proprietario [...] ha costruito un tempietto. Nel giorno di S. Marco la processione ritornando dalle Cascine [...] si ferma, ed il clero stando voltato verso il monte del poggio recita alcune preci, appunto in memoria della Chiesa di S. Giulia⁶²”

57 Cfr. *Il Campanile*, ottobre 2104.

58 M.Bettelli- G Bergamaschi, *Felix Gorgona... felicior tamen Brixia*: la traslazione di Santa Giulia, Pisa 2010, pp. 181-3, estratto da *Profili istituzionali della santità medioevale : culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea* cfr. www.Academia.edu.

59 F.Terreni, *S. Giulia: la martire cartaginese Patrona di Livorno*, Livorno 2000 pp. 14-5.

60 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit. p. 135. La Rogazione fu guidata dal Pievano Cioni.

61 Bettelli - Bergamaschi, *Felix Gorgona... felicior tamen Brixia*:cit., p. 183.

62 *Ibidem*. Per l'edicola di Buti cfr. anche G. Bergamaschi ,Da Cartagine alla Toscana a Brescia, i percorsi del culto di Santa Giulia in *La via francigena in Valdelsa*”, a cura di R. Stopani e F. Vanni, 2009, p 215.

L'edicola-cappella è stata poi ritrovata dalle ricerche effettuate da Franco Lari che organizzò nel 2104 l'incontro in onore di *S. Giulia, S. gata, S. Michele*.

Bizantini e Longobardi in Appennino e nell'area tirrenica

Se Lucca era punto d'arrivo dei collegamenti attraverso il Monte Bardone (Cisa) o dal passo della Radici e la Garfagnana, altri passi appenninici, più ad est, attribuirono un ruolo importante a Pistoia, che era lo sbocco toscano verso Firenze e i percorsi nord-sud in direzione di Volterra, Siena e di Arezzo.⁶³

Alberto Cipriani ha scritto che il centro cittadino "acquistò il nome di *Sala*"⁶⁴ mentre i territori montani erano definiti zone di *Lombardi* o *Lambardi*, "e quest'ultimo termine è rimasto fino a poco tempo fa per indicare uno che veniva dall'al di là del crinale"⁶⁵.

In questo quadro, Fucecchio e San Miniato, erano una cerniera fondamentale perché qui anche il percorso che partiva dal Porto pisano e passava da Buti s'innestava nella Francigena per arrivare a Roma, a S.Michele sul Gargano o addirittura a Gerusalemme.

Nel Convegno *La Toscana in cammino per il Giubileo* (Firenze dicembre 2015), Don Raimondo Sinibaldi spiegò che le quattro direttrici medievali provenienti dal nord Europa si unificavano a Badia Polesine nella *Romea Strata Longobarda* che poi, da Modena, andava verso l'Appennino, nel territorio del Frignano. Da Fanano, l'antica via longobarda superava il crinale dal Passo della Croce Arcana, attraversava Cutigliano, La Lima, San Marcello e arrivava a Pistoia, Quarrata, Vinci, Fucecchio, San Miniato dove s'innestava nella Francigena⁶⁶. I Longobardi preferivano il percorso della Croce Arcana rispetto alla Porrettana e ad altri valichi più ad est perché questi erano punto di confine con l'Esarcato bizantino e, quindi, più suscettibili di incursioni e meno difendibili.

Dopo l'invasione dei Longobardi, il *Limes* bizantino si attestò nell'Appennino tosco emiliano su una direttrice est-ovest per collegare

63 L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo*, Pistoia 1932 e G. Boccardi, *Pistoia nel Medioevo*, 2008

64 A. Cipriani, *Breve storia di Pistoia, Pisa, 2004*, pp. 19 – 21.

65 *Ibidem*.

66 www.romeastrata.it) L'antica *Strata longobarda*, congiungeva la Toscana con il ducato del Friuli e del patriarcato di Aquileia.

Luni e la Liguria con l'Esarcato di Ravenna. Ciò avvenne con un articolato sistema di fortificazioni e presidi militari, specie sugli snodi viari.⁶⁷

Luni, centro della *Provincia Maritima Italarum* aveva un ruolo di primo piano sia come porto (specie per i preziosi marmi di Carrara) sia per le comunicazioni terrestri, tra l'Aurelia, la via Emilia Scauri (da Luni a Savona passando per Piacenza e le valli piemontesi) o la scorciatoia sarzanese (che evitava le paludi versiliesi, le antiche *Fossae papirianae*, passando da Pisa a Ripafratta, Lucca, Camaiore, Massa), sia come presidio militare⁶⁸. Esempi di *castrum* d'altura erano Zignago e Filattiera⁶⁹, che controllavano i sentieri montani, verso i valichi appenninici per Parma e Piacenza.

Infrastrutture in 'età longobarda

Il periodo longobardo ha lasciato un'impronta profonda nella storia d'Italia e sebbene sia ricordato spesso come "dominazione", determinò una rinascita economica, dopo le devastazioni della guerra greco-gotica. Soprattutto, nel VII secolo, con Rotari, furono realizzate opere idrauliche per la regimazione dei fiumi e altre misure che dettero nuovo impulso alle attività produttive e al commercio.

Tra l'altro, Stefano Gasparri ha sottolineato la permeabilità confini e la "compenetrazione umana agricola e commerciale delle zone frontaliere".⁷⁰

67 G. Urcioli, *La riorganizzazione difensiva bizantina della Liguria : difesa statica e difesa dinamica*, in *Porphyra Monografica : L'Italia Bizantina* n.2/2004.

68 Giorgio(Gregorio) di Cipro, *Descriptio Orbis Romani* , parla di quattro castra che presidiare quest'are a sotto la giurisdizione di Luni.

69 Renzi Rizzo, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, cit., pp. 5-6

70 S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in S. Gasparri- P.Cammarosano, Udine 1990 pp. 237 -305.



Castel Tonini

Con l'Impero carolingio nella successiva età comunale il percorso da Fanano a Cutigliano fu frequentato da pellegrini in viaggio per Roma, dagli eserciti che percorrevano la Penisola e, soprattutto, da mercanti che commerciavano tra la Toscana e il nord Italia ma anche con le Fiandre, Parigi e le città anseatiche. Tutto ciò fino all'apertura della strada dell'Abetone che valicò l'Appennino nel tratto più accessibile, chiamato "Serra Bassa" sul versante modenese, "Boscolungo" su quello toscano.

V. Un'antica via di collegamento con la Francigena

Se la Francigena medievale (quella “modellata” sul percorso di Sigerico) era asse portante del sistema viario nord-sud, attorno ad essa si affollavano molte strade che offrivano in alcuni tratti percorsi alternativi o “raccordi” per congiungere località che erano fuori dal tracciato della Francigena stessa.

Tra le varianti che interessavano il tratto toscano, alcune partivano da Pisa⁷¹, punto d'approdo di molte rotte mediterranee. Infatti, la Francigena era percorsa dai pellegrini ma anche da eserciti, mercanti, imperatori, grandi feudatari che con il loro seguito andavano a Roma o nei loro possedimenti dell'Italia centro-meridionale. In molti casi approdavano al Porto pisano, specie chi proveniva dalla Provenza o dalla Spagna, perché il percorso via mare era più agevole e sicuro⁷².

Da Pisa, poi, ci si ricongiungeva alla Francigena nel tratto fra Altopascio e S. Miniato, a meno che non si preferisse scendere ancora più a sud fino a S. Gimignano e a Monteriggioni.

Insieme alla *Strata Vallis Arni* che da Pisa andava verso Firenze passando da Cascina, Fornacette, Pontedera, Montopoli V.A. (oppure entrava nella Francigena tra Fucecchio e S. Miniato) e al collegamento tra Pisa e Lucca attraverso la Val di Serchio (da San Giuliano Terme, Molina di Quosa e Ripafratta) uno dei percorsi più significativi che partivano da Pisa era l'antica *Via Butese* o *Pedemontana*.

Essa percorreva il *Lungomonte* pisano, arrivava a Buti e all'altezza di Castelvecchio di Compito, entrava nella via lucchese (per chi si recava a nord) o si innestava nella Francigena tra Altopascio e Fucecchio. Da qui si poteva procedere verso Roma ma anche inserirsi nella *Romea Strata longobarda* se s'intendeva raggiungere Pistoia, Modena, Padova e l'Europa nord orientale⁷³.

71 A. Alberti i *Monasteri medievali del Monte Pisano*. Secoli X-XII, in R. Francovich-S. Gelichi (a cura di) *Monasteri e castelli fra il X e il XII secolo. Il caso di S. Michele alla Verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze 2003, pp. 79-80

72 si veda M. Tangheroni, *Medioevo Tirrenico*. Pisa, 1992 e *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, 1996

73 Cfr. G. Parenti, *Longobardi e bizantini in Toscana e in Emilia. Aree di confine e vie di comunicazione*, ne *Il Governo delle idee* n.135 pp. 85-94.

Il percorso del *Lungomonte* pisano aveva il vantaggio di snodarsi lungo un sistema di fortificazioni (dalla Verruca al castello di Caprona, da Vicopisano ai castelli di Buti) che davano maggiore sicurezza a pellegrini e viaggiatori in genere.

Inoltre, si evitavano i terreni palustri lungo il lago/padule di Bientina che erano soggetti a frequenti esondazioni⁷⁴.

Questo spiega perché dal *Lungomonte* si raggiungesse Buti in quota, compiendo una sensibile deviazione rispetto all'attuale tracciato che da Bientina porta direttamente ad Altopascio o a Lucca.

Un primo, illustre, esempio della Via Butese si ebbe già nell'VIII secolo con il cammino di Santa Giulia quando, nel 763, per volere del re dei Longobardi Desiderio e della regina Ansa, le reliquie furono traslate dall'isola della Gorgona a Brescia⁷⁵. Il percorso, che fu contrassegnato da una serie di cappelle e di edicole in onore della Santa, passò per le pendici orientali dei Monti Pisani ed ebbe a Buti un punto di snodo in direzione di Lucca.

L'importanza strategica e commerciale era poi accresciuta dalla possibilità di usufruire di vie d'acqua come il lago di Sesto, del suo immissario, l'Auser (Serchio) che giungeva a Lucca o dei vari canali di collegamento.⁷⁶ In particolare, si potevano utilizzare i porti di Bientina, di Caccialupi (Cascine di Buti) e di Altopascio nonché i canali che fungevano da emissari come il Cilecchio e Serezza, conflueno nell'Arno che faceva allora un'ampia ansa tra Bientina e Vicopisano. A proposito della località di Caccialupi, ha scritto Herily che da qui, specificamente dal porticciolo di *S.Marco sub montem*, attraverso il lago, il Serezza (allora affluente dell'Arno) e l'Arno stesso, venivano trasportate a Pisa⁷⁷ lastre di ardesia estratte sui monti di Buti e che servivano per i tetti delle abitazioni signorili.⁷⁸

74 Cfr. G.Caciagli, *L'abbazia di S.Salvatore sul lago di Sesto*, Pontedera, 1984 p.102 La citazione è riportata anche da E.Valdiserra, *Storia di Buti* in www.lidoscarpellini.it/Buti/Storia

75 M.Bettelli- *G Bergamaschi, Felix Gorgona... felicior tamen Brixia: la traslazione di Santa Giulia*, Pisa 2010, pp.- 181-3, estratto da *Profili istituzionali della santità medioevale : culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea* cfr. www.Academia.edu. L'edicola butese di S.Giulia è stata poi identificata in via definitiva da Franco Lari, sulla via del Termine

76 A. Alberti i *Monasteri medievali del Monte Pisano*. Secoli X-XII, cit., p. 79.

77 D.Herlíhy, *Pisa nel duecento*, Pisa 1973) cfr. anche in Valdiserra, *Storia di Buti*, in www.lidoscarpellini/buti/i.it

78 *Ibidem*.

Il “mistero” dei castelli butesi

Proprio questa posizione strategica di raccordo tra Pisa, Lucca e la Francigena consente di spiegare il “mistero” dei castelli butesi.

Sappiamo che fin dall’Alto Medioevo Buti fu al centro di una possente cerchia di castelli e di fortificazioni. Se ne annoverano ben nove posti nelle seguenti località:

Panicale Alto, Castell’Arso (originariamente *San Cassiano* ma poi così denominato perché fu incendiato da Castruccio Castracani nel 1312), *San Lorenzo in Cintola, San Giorgio, Castel Tonini, Castel di Nocco*⁷⁹, *Farneta, Roccali, Sant’Agata (Monte d’Oro)*. Gli ultimi tre costituivano un sistema fortificato a guardia dell’importante via longobarda del Termine.

Si deve aggiungere (ma è di epoca assai successiva) il bastione del Sasso della dolorosa a guardia del passo che dalla Verruca portava alla vallata di Buti sul lato sud orientale dei Monti Pisani.

Di questi castelli, fino al XIX secolo, si conservavano ruderi, come attesta, ad esempio, il Targioni Tozzetti che, nella sua *Relazione dei viaggi in Toscana* scrive:

*“Avvicinandosi la notte accelerai il ritorno verso Buti e pervenni a S. Giorgio, luogo sì detto da una chiesa rovinata, di cui non resta in piedi altro che la Tribuna, Intorno a quella chiesa si trovano molte rovine e fondamenti d’edifizio e i paesani dicono per tradizione che lì anticamente era il Castello”*⁸⁰.

Sempre sul versante ovest della vallata, non distante da S. Giorgio era Farneta (o Farneti) citato in vari documenti altomedievali. A nord-nord est, invece Castell’Arso e Cintoia proteggevano il percorso che attraverso la Val di Badia portava a Castelvechio di Compito e sulla via lucchese.

Cintoia, corrispondente al romano *Castrum Cintoriae*, sorgeva nei pressi dell’omonima abbazia⁸¹ che risale all’VIII o IX secolo e la località è già citata nell’atto con cui il 31 maggio 780 Gumberto e Ildeberto, facevano

79 Così detto da Nocco Bonfigli che nel XIV difese il castello assediato Cfr. E.Valdiserra, *Memorie di Buti*, Pisa 1976

80 G.Targioni Tozzetti, *Relazione d’alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* etc. cit. p 319.

81 Per la fondazione di abbazie come fenomeno parallelo all’incastellamento dei borghi si rinvia a Alberti i *Monasteri medievali del Monte Pisano* .Secoli X-XII, cit. p. 82. Cfr., anche M. E. Cortese , *Castelli e città. L’incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze, 2000, pp. 205-237.

dono all'abbazia di San Savino di loro beni situati appunto in Cintoia. Si ha poi documentazione di una controversia tra le abbazie di Cintoia e di Sesto, iniziata alla fine del X secolo e risolta nel 3 luglio 1003 a vantaggio di S. Salvatore a Sesto.⁸²

E' possibile che il castello s'identificasse con le fortificazioni dell'Abbazia omonima o che fosse un suo baluardo. Sappiamo che nel 1015 il Vescovo di Pisa Guido (o Wido) ferito mortalmente in un agguato durante una visita pastorale si rifugiò nel *Castrum Cintoriae*, dove morì e vi fu sepolto⁸³. Quindi, con *Castrum* s'intendeva sia il castello che l'abbazia.

Sul versante sud est, a protezione del valico che collegava a Vicopisano e quindi a Pisa, sorgeva un sistema fortificato di tre castelli incentrato su Castel di Nocco posto proprio sul valico del Termine e tuttora esistente come borgo incastellato con edifici che conservano la struttura di fortificazione e la Chiesa di S. Michele. Ed è noto che i Longobardi dedicavano all'arcangelo le chiese poste a protezione dei valichi⁸⁴.

Sul culmine di una collina adiacente, a est di Castel di Nocco, c'era il castello di S. Agata (o Monte d'oro): una fortezza bizantina risalente almeno al V secolo⁸⁵, che era parte del sistema fortificato del *Lungomonte* pisano a presidio dei confini con la lucchesia già conquistata dai Longobardi. Poi quando questi ultimi occuparono Pisa, anche S.Agata ne seguì la sorte.

Per il terzo castello(Roccali) scrive Chiara Nava in "*Fortificazioni e castelli di Buti*"⁸⁶ che "nel quadro di un allineamento di nuclei difensivi del territorio butese, Castel di Nocco era [...] sovrastato sul lato occidentale dalla rocca posta sulle pendici del Monte Roccali". In effetti, anche di Roccali abbiamo citazioni altomedievali.

Esiste tuttora, invece, Castel Tonini che sovrasta il centro del paese; oggi questo nome definisce il castello vero e proprio, adibito a residenza delle guarnigioni e abbellito con merlature e finestre a bifora ma un tempo, a fungere da fortificazione, era l'intero nucleo abitato, denominato appunto *Castello* di cui si conservano ancora le due imponenti porte

82 A.M. Onori, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesto e il Lago di Bientina: Una signoria ecclesiastica, 1250-1300*. Firenze 1984 pp. 42-3 e www.lidoscarpellini/buti/castelli.it

83 N. Bracci, *Memorie per servire alla storia dell'Abbazia di S. Stefano di Cintoia o Castrum-Cintoiae dalla sua fondazione fino alla sua enfiteusi*. Pisa.1885

84 Cfr. G.Ranieri Fascetti, *Il monte pisano. Storia del territorio*, Pisa 1997 e G. Ranieri Fascetti, "Santi pellegrini, cavalieri e itinerari del pellegrinaggio medievale in terra pisana" in www.usserorivista.it

85 Cfr. R.Rossi, *Sant'Agata e il Monte d'oro, Il Campanile*, aprile 2010.

86 C:Nava, *Fortificazioni e castelli butesi* in www.italyzone.it

d'accesso, l'ampia scalinata, tratti di mura e la tipica configurazione del borgo incastellato, che ha nel suo punto più alto, la Chiesa di S. Rocco, sorta sulle fondamenta di una torre di guardia.

Anche la Villa Medicea, voluta dai signori di Firenze nel XVI secolo, fu edificata sulle rovine di un'antica fortezza del IX secolo. Mantiene, infatti, all'esterno l'aspetto severo della villa –castello in una significativa posizione che domina il centro del Capoluogo⁸⁷.

Mentre gli interni, mirabilmente affrescati da Pietro Giarrè, sono tipici della villa sei-settecentesca.⁸⁸

Inoltre, un'altra possente porta medievale, sul lato sud della contrada di *Castello* lo mette in comunicazione con il *Ponte a Colle*, all'inizio della via “del Termine “ verso Vicopisano ed è quindi in corrispondenza con il sistema di fortificazioni di Castel di Nocco.

L'intero assetto difensivo culmina a metà circa dell'attuale strada che porta sul Monte Serra (918 m.) con un altro borgo-castello: Panicale Alto detto anche *L'Ascensione* per la splendida chiesa romanica di *Santa Maria della neve* (XI –XIII sec.) circondata da antichi edifici in pietra che conservano la struttura tipica del borgo fortificato.

Ed ecco dunque il “mistero”: nove castelli sembrano eccessivi per la difesa di una località d'importanza strategica e rilevante anche sul piano economico ma che era comunque un centro urbano di limitate proporzioni.

Possibili spiegazioni

Si può ipotizzare che i castelli siano stati edificati in epoche diverse quando alcuni venivano distrutti nelle frequenti guerre tra pisani e lucchesi. Questa sembra una spiegazione plausibile (ad esempio per S. Giorgio e Farneta che sono adiacenti) ma non si hanno notizie in merito e le fortificazioni potevano anche essere tutte in uso.

Inoltre, se osserviamo il territorio, possiamo vedere che il sistema fortificato costituiva una cintura attorno all'abitato di Buti, addirittura si articolava in sotto- sistemi concentrici⁸⁹. E la denominazione castello va meglio specificata. In tre casi si trattava di borghi incastellati, in altri si

87 E. Lazzarini – A. Papucci (a cura di), *Buti nel Settecento. La Villa Medicea*, Bientina 1994.

88 *Ibidem*

89 I tre sottosistemi (Castel di Nocco, Val di Badia, Panicale proteggevano altrettante direttrici viarie verso Pisa, verso Lucca e verso Calci attraverso il Monte Serra.

avevano fortificazioni di diverse proporzioni: alcune notevoli come S. Agata e S. Giorgio, altre, forse, erano baluardi di minore entità, ma non è certo, perché le cronache del tempo li annoverano non come semplici baluardi sempre con il nome di “castello”.

In ogni caso, va sottolineato che il ruolo strategico di Buti e dei suoi castelli continuò anche nei secoli successivi tanto che fu oggetto delle contese territoriali fra Pisa e Lucca. Tutto ciò permette di chiarire alcuni aspetti rilevanti della storia locale.

a) Buti, che nei detti popolari era detto “alla fine del mondo” nel Medioevo era, invece, al centro di un’importante rete viaria perché. La presenza dal lago/padule di Sesto rendeva il fondovalle (oggi percorso della Sarzanese- Valdera), soggetto a frequenti esondazioni ma anche malsano e minacciato da briganti che approfittavano proprio del cammino obbligato tra il monte e il lago per tendere i loro agguati.

b) il ruolo di snodo viario in zona di confine tra Pisa e Lucca giustifica l’importanza strategica come attestano le numerose distruzioni compiute, nel corso dei secoli, dagli eserciti che si contendevano questo territorio (Pisa, Lucca, Firenze e i loro alleati milanesi o veneziani). La località *Mantovano* ricorda l’accampamento delle truppe di Nicolò Piccinino e *Borgarina* trae il suo nome da contingenti bulgari. Più volte conquistato da pisani e lucchesi, Buti fu occupato dai fiorentini comandati da Francesco Secco d’Aragona nel 1496 che, poi, assalito dai pisani mentre era alla ricerca di pascoli per le cavalcature dei suoi uomini, si salvò a stento dalla cattura “entrando in Buti per una corda che gli è calata dalle mura dai terrazzani”⁹⁰.

Come scrisse l’ambasciatore veneziano Marin Sanuto, sui monti di Buti vennero piazzate bombarde che “*come un falcon*” sovrastavano Vicopisano assediata dai fiorentini.

Infine, come vedremo , nel 1498, il Sasso della Dolorosa sul Monte Serra fu teatro di una battaglia vinta dai fiorentini. Da notare che, oltre a quelli già descritti, altri percorsi montani giungevano dalla Verruca e si ricongiungevano con la “Via butese”.

c) anche dal punto di vista economico e demografico, quella butese era una realtà importante perché agricoltura e forestazione vi erano fortemente sviluppate: gli oliveti e i castagneti davano una produzione rilevante come attestano i numerosi frantoi e mulini ad acqua. Inoltre, l’esistenza di una

90 Cfr. alla voce omonima www.cavaliereadventure.it

Pieve baptesimalis attestata in un documento di Berengario del 960⁹¹ e di ben undici chiese - la maggior parte delle quali ancora esistenti- prova che si trattava di un agglomerato urbano di rilievo e di campagne densamente popolate.

Si comprende, allora perché, in età comunale, Lucca fosse così restia, nella contesa di carducciana memoria, a cedere Buti⁹²: non solo per i colli *ubertosi* e per il prezioso olio ma anche perché dai suoi castelli si dominavano le vie di comunicazione e le linee di difesa sul lato sud orientale dei Monti Pisani. E nel '400 fu più volte teatro degli scontri tra fiorentini e pisani che portarono alla fine della Repubblica marinara.

Proprio la formazione dello Stato mediceo da cui restava esclusa la Repubblica di Lucca portò a uno spostamento delle vie di comunicazione lungo l'asse Pisa (poi Livorno) – Firenze, sulle due rive dell'Arno e anche il percorso ormai locale da Vicopisano a Lucca cominciò a snodarsi lungo il lago di Sesto (dove erano state fatte importanti opere di regimazione idraulica). Infatti, a Cascine di Buti sorse la Dogana tra il Granducato di Toscana e la Repubblica di Lucca.

d) dobbiamo considerare anche che le continue guerre e le pestilenze che spesso le accompagnavano portarono a distruzioni e a un progressivo spopolamento, tanto che proprio a seguito di un'epidemia si ricorse all'immigrazione di contadini e boscaioli provenienti dalla Garfagnana e dall' Appennino modenese, tanto che come ha rilevato Valdiserra, anche nel dialetto locale troviamo alcune influenze modenesi.⁹³

Da quel momento Buti divenne soprattutto un centro agricolo e artigianale; ma l'epoca dei nove castelli, della via longobarda, della sua importanza strategica (peraltro pagata a caro prezzo da ripetute distruzioni e devastazioni della campagna) la presenza di condottieri e truppe provenienti da Firenze, Venezia, Milano, ne hanno fondato la peculiarità rispetto ad appartati borghi di campagna e di montagna: un'apertura alle vicende storiche, un substrato culturale che ritroviamo nei Maggi, ma soprattutto in un diffuso e duraturo interesse dell'intera popolazione, di generazione in generazione.

Concludo con alcuni versi di Enzo Pardini tratti dalla sua *Storia di Buti*

91 Ivi, p.45.

92 G.Carducci, *Faida di comune* lib. VI –LXXIX in *Poesie di Giosuè Carducci 1850-1900*, Bologna, 1906.

93 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit. p. 61.

in ottave che delinea queste antiche vicende con quella incisività che solo i poeti posseggono

*Sui castelli mi voglio soffermare
che difesero Buti ed i suoi figli
da quel di Nocco voglio cominciare
ch'ebbe nome da tal Nocco Bonfigli,
sul Termine fu fatto edificare
per proteggere il borgo dai perigli
che potevan venir dalla pianura
per la strada indifesa e malsicura.*



Statua lignea medievale ritrovata nelle Grotte della Madonna . La Madonna è Patrona di Buti e la festa patronale è la domenica e il lunedì dopo l'8 settembre.

VI. Al Sasso della Dolorosa Firenze smantella il sistema difensivo pisano (1496-1499)

In ricordo di Enrico Valdiserra



Nel Centro storico una struttura di borgo incastellato

Il Sasso della Dolorosa nel sistema difensivo dei Monti Pisani

L'importanza strategica del *Sasso della Dolorosa* - una vetta dei Monti Pisani (m. 681), denominata dagli storici del XVI secolo *Pietra Dolorosa* o anche *monte della Dolorosa*- derivava principalmente dal fatto di sovrastare la Verruca, possente rocca eretta nel XIII secolo, che dominava tutta la pianura pisana e la valle dell'Arno. La Verruca era il fulcro di un sistema di fortificazioni sparse sul territorio circostante⁹⁴.

E poiché conquistare il Sasso della Dolorosa consentiva di portare dall'alto una grave minaccia sia alla Verruca sia ai castelli di Vicopisano, di Buti e di Caprona, esso divenne il teatro di aspri scontri, con i fiorentini che risalivano il versante sud orientale del Monte Serra da Buti che era, a sua volta, il centro di un sistema di fortificazioni e di borghi incastellati (come Castel di Nocco, Castel Tonini, Panicale, S. Giorgio, Cintoia, Roccali, S.Agata).

L'origine dell'appellativo "Dolorosa" è incerta; alcuni ritengono che derivi dall'asprezza del terreno roccioso ma l'interpretazione più accreditata

⁹⁴ P. Giovio, *Pauli Iovii historiarum sui temporis: tomus primus*, a cura di Dante Visconti, Roma 1957.

è quella che lo fa derivare da una sanguinosa battaglia che vi si combatté tra pisani e fiorentini. In realtà, le battaglie furono due e con alterno risultato⁹⁵. Nel 1496, in una giornata nebbiosa, le milizie fiorentine di Francesco Secco furono sconfitte; mentre, all'inizio del 1499 fu Paolo Vitelli, condottiero della Repubblica di Firenze, a battere i pisani. E questo secondo fatto d'arme, che segnò la fine della Verruca (m. 537) portò all'assedio di Pisa.

Nel corso dei secoli le varie narrazioni hanno talvolta confuso episodi appartenenti alle due battaglie; cerchiamo dunque di fare chiarezza per avere un resoconto complessivo delle vicende del biennio 1496-98.

Storici dell'epoca come Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Paolo Giovio, Scipione Ammirato, che hanno scritto tra il 1508 e il 1552 e Marin Sanuto che - in quanto membro del Maggior consiglio della Repubblica di Venezia - seguì da vicino la guerra tra Pisa e Firenze, hanno dato resoconti frammentari degli avvenimenti.

Nella storiografia più recente è stato, in particolare, Enrico Valdiserra nelle sue *Memorie di Buti* a ripercorrere i due episodi bellici che ebbero come teatro la valle di Buti. Valdiserra ha avuto anche il merito d'individuare quale delle due battaglie ebbe come protagonista Paola da Buti eroina della resistenza pisana e quando fu coniato per il *Sasso* l'attributo di "Dolorosa". Due puntualizzazioni importanti perché le fonti sono abbastanza discordi e anche le tradizioni popolari tendono a confondere i due episodi che ebbero, invece, caratteristiche assai differenti.

La sconfitta di Francesco Secco

La conquista di Pisa nel 1406 vide la città marinara e il suo contado sottoposti a vessazioni e soprusi tanto che anche nei decenni successivi restò vivo il desiderio di rivolta. Si pensò che l'occasione fosse giunta quando il milanese Niccolò Piccinino, condottiero di ventura inviato da Genova a soccorrere Lucca, marciò contro i fiorentini. Come prima mossa Piccinino occupò i Monti Pisani insediandosi a Buti. Si accampò in località detta *Campo mantovano* o al *Campaccio* tra Buti e Panicale, dove fu edificata la chiesa di S. Cristoforo dei Milanese.⁹⁶ Ma quando nel 1436 il Piccinino fu

95 Per Tronci. *Annali pisani* "Francesco Secco, capitano di cavalleria fiorentina lasciato da Paolo Vitelli al blocco della Verruca fu disfatto dai Pisani e Butesi in un giorno nebbioso sotto il monte chiamato la Dolorosa in L. Baroni, *Parnaso popolare butese*, Livorno 1929, rist. anast. Pontedera 2008, p.45 nota.

96 E. Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit., p. 52. Cfr. anche P. Tronci, *Memorie storiche della città di Pisa* p. 506.

mandato nel sud del territorio pisano, i fiorentini tornarono prontamente nella valle di Buti.

Tre secoli dopo, il poeta Pietro Frediani si sarebbe fatto interprete dei sentimenti popolari scrivendo: “*quel crudo fiorentin Francesco Secco*”, e “*il fier milanese, il Piccinino*”⁹⁷.

Passarono ancora sessant’anni, però il malessere non si affievolì. La discesa in Italia di Carlo VIII, nell’autunno 1494, fornì a Pisa l’occasione per liberarsi dal dominio di Firenze e anche quando il re di Francia valicò nuovamente le Alpi, l’antica Repubblica marinara difese la propria libertà.

Ma nell’aprile 1496 le truppe fiorentine guidate da Francesco Secco d’Aragona e dal nipote Ercole Bentivoglio mossero contro Pisa e cercarono anzitutto di forzare la linea difensiva dei Monti Pisani. Francesco Secco, con la cavalleria, s’impadronì di Buti prima che ai pisani sopravvenissero gli aiuti dei veneziani e cominciò a costruire un bastione sul monte della Dolorosa⁹⁸.

Il condottiero fiorentino fu, però, assalito dai pisani (600 fanti svizzeri e 200 cavalieri guidati da Lucio Malvezzi) mentre era alla ricerca di pascoli per i cavalli. Assalito all’improvviso da truppe uscite da Pisa ed essendo in luogo difficile per usare la cavalleria, ne perdé *non piccola parte*⁹⁹. Il capitano fiorentino si salvò dalla cattura entrando in Buti con una corda che gli calarono dalle mura i terrazzani.

Ma poi i pisani, messe fuori combattimento alcune sentinelle e ottenuta la parola d’ordine, di notte assalirono il campo nemico e cogliendo i fiorentini nel sonno ne fecero strage

Ha scritto in proposito Marin Sanuto:

li homeni d’arme di fiorentini, essendo alogiati a Buti *et pro maiori parte* nel borgo perché la terra è piccola, [...] ussiron fora alcuni homini d’arme et ballestrieri a cavalo et cavali lizieri de’ pisani, et quasi tutto el populo de Pisa, et presero le scolte del campo fiorentino, et feronsi dar el nome, et quelle amazaro. [...] Or poi andorono nel borgo de Buti de nocte, da principio come amici, e trovoli in letto *et sine custodia*, et non se ne armò se no circha 30. Dapo’ li deno adosso, et percosseli.¹⁰⁰

97 P.Frediani, *Il testamento del Leccio in Parnaso popolare butese*, Livorno 1929 p. 43.

98 .F.Guicciardini, *Historia d’Italia* vol. 3 Milano 1803 p. 73.

99 *Ibidem*

100 M. Sanuto *I Diari*, dall’autografo Marciano Ital. cl. VII codd. CDXIX.CDLXXVII pubblicati per cura di R. Fulin – F.Stefani – N.Barozzi G.Berchet – M.Allegri ora in

Scipione Ammirato “unifica” invece i due episodi

Costui (Francesco Secco) permettendo che per risparmiar lo strame, molti dei suoi cavalli per le vicine colline pascessero, porse l'occasione ai Pisani di far bene i fatti loro i quali mandato [...] 750 de loro soldati e 200 cavalleggeri tacitamente fuori di Pisa, il Secco di notte improvvisamente assalirono e benché egli montato a cavallo valorosamente si portasse non poté riparare che i suoi per l'improvviso assalto smarriti non si mettessero in fuga e quasi la maggior parte o morti o prigionieri dei nemici non rimanessero¹⁰¹

Le ricostruzioni del Guicciardini e del Giovio che sono più circostanziate e concordano anche con la tradizione popolare appaiono però più attendibili. Giovio poi osserva:

su questo monte Doloroso o della Dolorosa così chiamato per l'aspresza sua, presso Buti si ritirarono quei fiorentini che erano intorno alla Verrucola dopo che intesero della rotta del Secco a Buti¹⁰²

Anche Guicciardini riporta che Ercole Bentivoglio decise di togliere l'assedio alla Verruca e s'insediò a Bientina per tentare di espugnare Vicopisano. Aggiunge, poi, un ulteriore episodio: ritenendo che i pisani fossero baldanzosi per la vittoria ottenuta e per i rinforzi veneziani, il 16 maggio Bentivoglio “simulando timore” si ritirò e tese un agguato che ebbe successo ma costò la vita a Francesco Secco¹⁰³, ucciso da un colpo d'archibugio.

Per i quali successi parendo più prospere le cose de'pisani e [...] perché già cominciavano ad arrivare gli ajuti de'veneziani, Ercole Bentivoglio che alloggiava nel castel di Bientina inteso che Giampa-

www.liberlibri.it scrive la lettera *La verificatione di la rota de' fiorentini per pisani*. per annunciare che a Buti i fiorentini di Francesco Secco erano stati sconfitti. Osserva inoltre a p. 79 dei Diari: “*Et hano preso tute le lhorò arme et circa 200 cavali, li migliori, et quatro passavolanti et una bombardà grossa, et renchiuso in Buti Francesco da Monte Secho, et morto uno suo nepote chiamato Nicolò et lo fiolo del marchese dal Monte et molti altri, et lo resto di cavalli et fanti, parte fugati et parte presi.*”

101 S Ammirato, *Istorie fiorentine* parte I cap. 27, Firenze 1661, p. 13.

102 Giovio *Historiarum sui temporis cit.*, pag. 73.

103 S.Ammirato, *Istorie fiorentine* cit., parte I cap. 27, p. 14: “ Francesco Secco il quale per vendicarsi della rotta di Buti ardeva il desiderio di fare qualche opera degna del suo valore mentre innanzi a tutti gli altri combatté fu d'uno scoppio in guisa ferito che uscitosi dal conflitto poco di poi si morì”

golo Manfrone condottiere de' veneziani era con la prima parte della gente loro arrivato a Vico Pisano [...] simulando timore e ora uscendo in campagna ora come si scoprivano le genti venete ritirandosi in Bientina poi che lo vedde ripieno d' audacia e d'inconsiderazione lo condusse con grande astuzia un giorno in un agguato dove lo ruppe con perdita de la maggior parte dei fanti e de' cavalli seguitando fino alle mura di Vico Pisano¹⁰⁴.

Ma Vicopisano resisté e Bentivoglio, poiché stavano sopravvenendo altre truppe veneziane, si ritirò nel munito castello di Pontedera che aveva come protezione la confluenza dell' Era con l'Arno.

Enrico Valdiserra ha sottolineato che alla battaglia di Buti prese parte attivamente la popolazione locale che da tempo “aspettava il momento adatto per ribellarsi e scacciare l'odiato nemico”¹⁰⁵ E il 9 aprile, appunto, approfittando della giornata nebbiosa gli insorti guidati da Paola da Buti appoggiarono le truppe pisane comandate da Luca Malvezzi contro il presidio fiorentino.

Poi Giampaolo Manfrone al comando degli stradiotti veneti (mercenari bulgari e croati) insieme a Socino-Benzoni da Crema e a Giovanni da Ravenna s'impossessò definitivamente di Buti, Ponsacco e Vicopisano. In particolare, contingenti veneziani, pisani e milanesi s'impegnarono nella conquista della vallata di Buti ancora presidiata dai fiorentini che da lì avrebbero potuto raggiungere i passi montani e isolare Vicopisano dalla Verruca.¹⁰⁶ Si trattava quindi di togliere questa spina nel fianco del sistema difensivo dei Monti Pisani.

Il colpo di mano su Buti ebbe, dunque, una notevole importanza strategica ma tutti i cronisti sono concordi nel riferire che Lucio Malvezzi si adoperò per svalutarlo¹⁰⁷ perché temeva una troppo forte ingerenza veneziana e lo stesso Malvezzi rifiutò di attaccare i fiorentini nella pianura tra Vicopisano e Ponsacco. L'arrivo di un altro comandante veneziano, Giustiniano Morosini, avrebbe dovuto favorire una campagna più aggressiva che fu però frenata, nel corso del 1497, dalla mancanza di rifornimenti, resi necessari dalla devastazione delle campagne che aveva portato carestia e pestilenze.

104 Guicciardini *Historia d'Italia* vol. 3 . cit., p. 74

105 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit., p. 57.

106 . Ivi, p. 58,

107 Guicciardini e tra i contemporanei, Valdiserra e A. Niccolai, *Il castello di Vicopisano*, rist. an 1920.



Castello: Porta sud ovest

Firenze all' offensiva

Nel gennaio 1498 Firenze riprese l'offensiva. Buti e, specificamente, il Sasso della Dolorosa, divennero protagonisti di un nuovo fatto d'arme. Paolo Vitelli che era passato dalla parte di Firenze ed era stato nominato capitano generale, mosse da Bientina contro Vicopisano che, però, ancora una volta, resisté all'assedio¹⁰⁸. Allora, a maggio, il Vitelli si diresse nella valle di Buti dove fu contrastato con successo dagli stradiotti veneti che presidiavano i punti chiave.

L'intento di Paolo Vitelli era di spezzare la linea difensiva pisana. Voleva occupare Buti per bombardare Vicopisano dalle alture che lo sovrastavano e impossessarsi del Sasso della Dolorosa per poter poi bombardare la Verruca. Giacometto da Venezia, sapendo che Buti era lo snodo dell'intero sistema difensivo spostò qui nuovi contingenti di stradiotti anche a costo

¹⁰⁸ Vicopisano, quando era ancora in mano fiorentina era stata dotata di possenti fortificazioni su progetto di Filippo Brunelleschi realizzato nel 1435. Cfr., G. Ranieri Fascetti *Un simbolo dell'espansionismo fiorentino alle soglie del Rinascimento: la rocca del Brunelleschi a Vicopisano*, Pontedera, 2000

di sguarnire il castello di Cascina¹⁰⁹.

Paolo Vitelli, infatti, sapeva che Pisa era determinata a resistere in quanto era stata rafforzata da armati giunti dal contado, e soprattutto dai forti contingenti veneziani ed era protetta da mura possenti. Ritenne allora che si dovesse

attendere a consumarla che a sforzarla e trasferendo la guerra in quella parte del paese che è dalla mano destra del fiume Arno cercar di pigliare quei luoghi e farsi padrone di quei siti da ' quali potesse essere impedito il soccorso che vi andasse per terra di paese forestiero”

Vitelli ingannò i pisani con un'azione diversiva verso Cascina . Poi, rapidamente passò sulla riva destra dell'Arno ed entrò nella vallata di Buti avendo prima mandato tremila fanti ad occupare le colline circostanti .

Scriva Niccolò Machiavelli:

Il campo si levò da Calcinaia a dì 20 d'agosto et andonne a Buti, et prima il capitano mandò a pigliare i monti, et fabbricò un bastione in su Pietra Dolorosa¹¹⁰.

Con una marcia ardimentosa, Paolo Vitelli trascinò sui monti le artiglierie. Con 50 falconetti e 14 bombarde aprì un fuoco intenso su Buti che tentò di resistere ma poi il comandante pisano Giacomo Novello fu costretto a capitolare. Il castello fu saccheggiato; Giacomo Novello venne condotto prigioniero a Firenze¹¹¹.

I fiorentini inferirono sui vinti: mozzarono le mani a cinque schioppetieri veneti¹¹² poi li inviarono a Pisa con le mani mozzate legate al collo. (Efferatezze non infrequenti all'epoca; tant'è vero che nella battaglia del 1496 a due ufficiali di Francesco Secco erano stati cavati gli occhi).

Poi il Vitelli aprì una strada verso il Monte Serra per trasferire in quota le artiglierie e fece costruire un bastione sul Sasso della Dolorosa per bombardare Vicopisano e la Verruca. Guicciardini parla di un gran numero di guastatori (sic) e di artiglierie portate “per la via del monte con

109 Guicciardini *Historia d'Italia* vol. 3 . cit. pp. 139 - 140

110 N. Machiavelli *Frammenti storici in Istorie fiorentine* poi in *Opere complete* , Firenze 1843 p. 215 e Sullo stesso argomento vedi anche in *Opere di N.Machiavelli segretario fiorentino*, Firenze 1796 p. 77.

111 scrive poi “ i suoi fanti sono svaligiati” (sic)

112 Le varie fonti indicano alternativamente da 3 a 6 soldati sottoposti al supplizio

maravigliosa difficoltà per l'asprezza del cammino [...] lo prese per forza il secondo giorno poi che v'ebbe piantate le artiglierie".¹¹³

Paolo Vitelli al Sasso della Dolorosa

Con un'efficace immagine Marin Sanuto riporta che sui monti di Buti furono piazzate bombarde le quali "come un falcon" sovrastavano Vicopisano assediata.

Riferisce anche che i fiorentini avevano circa seimila fanti e numerose squadre di cavalieri e "assaissimi guastatori et paesani comandati" ma sottolinea che queste genti erano mal pagate e quindi suscettibili di defezioni¹¹⁴.

Sanuto rileva anche che il bastione si trovava sulla cima che sovrasta il Sasso della Dolorosa. Ed Enrico Valdiserra precisa che era un terrapieno a pianta pressoché triangolare i cui lati davano su Calci Verruca, Buti e Vicopisano. "Al centro doveva trovarsi una casamatta con tetto in cotto al centro dove si trovavano piccoli fortini con funzione di vedette"¹¹⁵.

Qualche tempo dopo, grazie a quanto appreso da alcune spie, Paolo Vitelli, insieme al fratello Vitellozzo riuscì a intercettare un contingente pisano che risaliva il Monte Serra dalla parte di Calci per attaccare il Sasso della Dolorosa. Una cruenta battaglia vide la sconfitta di Pisa. Furono catturati vari capitani tra i quali Tommaso Schiavo e Giorgio Novello (che Firenze aveva liberato in uno scambio di prigionieri).

Giuseppe Caciagli scrive che i pisani, "vennero accerchiati, per cui tutti gli assalitori furono uccisi, sicché il sangue degli sconfitti, insieme a quello dei vincitori, feriti o morti essi pure, prese a scorrere verso il piano [...] Da qui la triste denominazione"¹¹⁶. Caciagli riconduce, quindi, alla battaglia vinta dai fiorentini il ricordo dei rivoli di sangue e l'appellativo di Dolorosa che altri autori e le tradizioni popolari attribuiscono, invece, alla sconfitta subita da Francesco Secco.

Dopo questo successo, Vitelli iniziò a bombardare la Verruca che fu costretta a capitolare nel 1503. Spezzata ormai la linea difensiva dei Monti Pisani, le truppe fiorentine poterono assediare Pisa dove trovarono ancora Paola da Buti a guidare la difesa della città che resisté alle forze sovrastanti

113 Guicciardini *Historia d'Italia* vol. 3 . cit. p. 139.

114 Sanuto, *I Diari*, cit. p. 79.

115 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit., p.61.

116 G.Caciagli, *Monte Pisano*, Pontedera 1997, pp. 90-1.

degli attaccanti fino al 1509.

Fin dal 1499 i veneziani avevano ritirato le loro truppe a causa della pressione dell'Impero ottomano. Approfittando di queste circostanze Firenze, in agosto, aveva assediato Pisa e dopo dieci giorni di combattimenti aveva conquistato il possente bastione di Stampace a Porta a mare dove però Paola da Buti guidò il popolo alla difesa¹¹⁷ e indusse gli attaccanti a desistere da ulteriori assalti.

Poiché le truppe fiorentine erano minate dalla malaria e minacciate dai soccorsi che Pisa stava per ricevere da Lucca l'8 settembre Vitelli tolse l'assedio abbandonando anche l'intero parco di artiglieria. Per questo fu accusato di tradimento e giustiziato.

L'assedio di Pisa

La situazione di Pisa si aggravò con la discesa in Italia del re di Francia Luigi XIII che si accordò con Firenze per contribuire all'assedio di Pisa con grande dispiegamento di truppe ma senza troppa convinzione.

Ultima speranza era Cesare Borgia ma dopo la sua morte nel 1503 Firenze sferrò una nuova offensiva che ebbe appunto come preludio la conquista della Verruca.

Poi, il 7 settembre, iniziò l'assedio ma nonostante l'intenso bombardamento le mura resisterono, ancora una volta grazie all'incitamento delle eroine pisane come Paola e Pantasilea da Buti

Le operazioni ristagnarono fino al 1509 ma ormai Pisa era senza alleati. Firenze, che si era assicurata la neutralità francese e spagnola, riuscì a prendere la città per fame bloccando ogni rifornimento dal contado e da Lucca. Il 4 giugno Pisa trattò la resa ottenendo condizioni abbastanza benevole con la revoca delle confische, alcuni privilegi commerciali e una certa autonomia locale.

Questi avvenimenti sono rimasti scolpiti nell'immaginario collettivo che parla di una strage sanguinosa, di pietre macchiate di sangue, di giornata nebbiosa, tant'è vero che Narciso Feliciano Pelosini riporta che i più vecchi montanari che conobbe nella sua gioventù e quindi nati nel XVIII secolo narravano "esser lontana fama" che al Sasso della Dolorosa "il sangue d'ambo le parti così largamente si versasse che dai corpi ammucchiati sull'altura scorresse convertito in orrendo rigagnolo già per l'erta inverso

117 F.Franceschini, *Storie di eroine pisane*, modelli narrativi, discorso storico, tradizioni popolari Pisa 1987, pp.60-1 che riporta cronache dell'epoca e racconti popolari.

S.Iacopo, per una buona metà del monte, i cui sassi sarebbero stati per qualche tempo colorati di rosso per quello scempio”¹¹⁸

Paola da Buti, Francesco Secco, Paolo Vitelli sono citati da poeti popolari e dai Maggi drammatici i cui autori, pastori e contadini autodidatti, possedevano un notevole bagaglio culturale, leggevano Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso ma è presumibile che non avessero modo di conoscere i testi di Machiavelli, di Guicciardini e degli altri storici. Perciò si può ritenere che si siano basati su fonti orali, racconti tramandati di generazione in generazione che hanno fornito lo spunto per le loro creazioni poetiche e drammaturgiche.

118 N.Feliciano Pelosini, *Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani*, Mariotti, Pisa 1890.

VII. Guido da Buti Capitano della Repubblica pisana



Interno del Duomo S.Giovanni Battista

Il liber maiolochinus

Tra i grandi personaggi butesi del Medioevo spicca senz'altro la figura di Guido da Buti , uno dei più valorosi Capitani della Repubblica pisana vissuto a cavallo tra l' XI secolo e il XII secolo. Quelle poche notizie che abbiamo di lui ce lo presentano fra i " valorosi" che il 15 luglio 1099 scalarono le mura di Gerusalemme meritandosi l'elogio di Goffredo de Bouillon , comandante supremo della prima crociata.

Ma l'impresa più importante è quella delle Baleari (1114-5) perché il "nostro" Guido (come lo definisce Pietro Frediani) prese parte alla conquista di Minorca. Poi, a Maiorca, fu uno dei " tre temerari" che

assalirono l'ultimo bastione e ottennero la resa del re saraceno.

La vicenda è narrata nel *Liber maiolchinus de gestis pisanorum illustribus* del 1125. La spedizione contava oltre 300 navi salpate da Pisa e un centinaio degli alleati catalani e francesi. Dopo la conquista di Ibiza, Formentera e Minorca, assediaronò Palma di Maiorca per oltre un anno fino a che, nella primavera del 1115 caddero le ultime fortificazioni.

Le scorrerie saracene furono bloccate. Anche se nel 1116 gli Almoravidi di *Al Andalus* riconquistarono l'arcipelago, l'impresa pisana restò comunque, memorabile tanto che pochi anni dopo fu oggetto di un poema epico di 3.500 esametri (il già citato *Liber Maiolchinus*), poi narrata da storici come il Tronci e ricordata da D'Annunzio.

Altre fonti

Il condottiero butese è citato da Pietro Frediani nel sonetto *Ahi Pisa..*

*Che se gli antichi andàr contro i Pagani
v'andàr, ma scorti dalla gran persona
del nostro Guido, ed altri paesani:*

Crescentino Giannini scrisse a proposito di Francesco di Bartolo (di questo si fa ampia menzione nella biografia curata da G.Bernardini e M.Pratali) che Guido da Buti, “passato con lo stuolo pisano al conquisto dell'isola Maiorica, vi ebbe fatto mirabili pruove di valore; e questo Guido dello stesso lignaggio del nostro Francesco forse colla fama delle sue gesta ebbegli riscaldato l'affetto, acciocchè [...]come a specchio domestico ragguardando, l'altrui e la propria gloria rifuorisse”¹¹⁹.

Un'ulteriore annotazione: gli anni della prima crociata e della conquista delle Baleari, videro crescere la potenza della Repubblica pisana che divenne –lo sottolinea l'Associazione Stile Pisano - un centro dei Templari. A questo proposito merita rilevare che una delle celebri croci templari si trova incisa nella Chiesa di S. Jacopo a Lupeta oggi nel Comune di Vicopisano ma che apparteneva alla comunità di Buti.

La Chiesa, cui era allora annesso un Monastero era intitolata a S.Mamiliano e risale al periodo longobardo (VIII secolo). La croce templare era una croce greca detta “ancorata o potenziata”. perché le

119 Giannini, op. cit.

quattro braccia erano altrettante croci a “tau”. Era di questo tipo la croce di Gerusalemme, simbolo dei crociati. Che ci fosse un riferimento con il “nostro” condottiero Guido?

Tra i discendenti di Guido da Buti oltre a Francesco di Bartolo (il *Buti*) si annovera Paola da Buti che difese Pisa dai fiorentini.



Castello - Chiesa di S. Rocco

VIII. L'ex lago di Sesto (Bientina) era anche un po' butese



Padule di Bientina in un dipinto di Massimo Pratali

Cascine di Buti e il lago

Il lago/padule di Sesto (o di Bientina) prosciugato dalla bonifica del 1859 lambiva anche il territorio butese. Era, infatti delimitato ad est dalle colline di Montecarlo e delle Cerbaie, a sud ovest dalle pendici dei Monti Pisani, a nord dalle Pizzorne, e a sud dal corso dell'Arno, che, fino al basso Medioevo lambiva Bientina e Vicopisano.

Buti anche se nella storia del lago viene poco citato, aveva una parte importante perché tutta la costa a sud ovest che andava da Vicopisano a Colle di Compito era quella di Cascine (che ancora non esisteva come centro abitato ma come complesso di fattorie medicee),

Questo fece sì che Buti fosse parte in causa nelle varie vicende relative ai canali di scolo e alle bonifiche. In particolare il Serezza (*da Auser, Serchio*) e il Canale imperiale.

Il problema del lago-padule erano le ricorrenti piene che inondavano

i terreni circostanti. Bientina paese di pescatori, aveva interesse a mantenere un determinato livello delle acque. Ma in Lucchesia dove le piene provocavano le maggiori esondazioni si voleva una regimazione più immediata e più consistente.

Per quanto riguarda i tentativi di bonifica del lago /padule si hanno notizie, fin da epoca romana, di opere idrauliche contro gli allagamenti, per avere nuove terre da coltivare e per eliminare aree malsane.

Lo specchio d'acqua assunse maggiori dimensioni nel VII-VIII secolo a causa di mutamenti climatici, ma soprattutto perché le invasioni barbariche portarono all'abbandono delle opere idrauliche e la zona umida penetrò fino a Bientina, trascinando detriti sul margine meridionale che divenne una via di collegamento tra Pisa e Lucca e da qui partivano le strade per la valle del Po e il Nord Europa. Il paesaggio medievale del lago emerge dall'affresco che si trova nel Palazzo comunale di Pontedera¹²⁰.



L'alveo dell'ex lago-padule di Sesto

Opere di regimazione idraulica e controversie

Nel 1308, per rendere navigabili i canali che collegavano il lago con Lucca fu istituita una commissione guidata dal Potestà di Lucca, con rappresentanti delle comunità di Bientina e di Buti¹²¹.

120 A. *Zagli* *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un "castello" di pescatori nella Toscana moderna*, Firenze, 2001, Cfr., anche G. Parenti, *Sulle tracce del lago perduto*, in www.stamptoscana.it/articolo/ambiente

121 F. Franceschini, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, Perugia 1994

Oltre alle vertenze tra fiorentini e lucchesi per le opere di regimazione idraulica, nel corso dei secoli, furono assai numerose le contese tra le comunità locali, per i diritti di pesca. Fabrizio Franceschini cita una carta pisana del 1194 nella quale si legge una regolamentazione dei diritti di pesca alle anguille e si parla di dispute per il possesso di aree riservate che “s’insinuano per i boschi del Padule”¹²²

Nel ‘500, per limitare le esondazioni facendo defluire le acque in Arno c’erano due canali emissari: il Cilecchio, presso Bientina e il Serezza, voluto dal Granduca di Toscana, che costeggiava le pendici del Monte Serra e raggiungeva l’Arno a Vicopisano (fino alla rettifica del corso dell’Arno del 1559). Poi, a causa dell’insufficienza del deflusso alla nel 1655 fu scavato il *Serezza Nuovo*, lungo le pendici dei Monti pisani che fu dotato di cateratte in quanto il suo letto era più basso di quello dell’ Arno. Era un canale navigabile, usato anche per la pesca ma insufficiente per un’ efficace regimazione delle acque¹²³.

Un documento del 1783 rinvenuto da mio fratello Michele e riportato nel suo libro sulle vicende storiche del Serezza” permette di chiarire alcuni aspetti importanti.

Si tratta di un atto legale stipulato dal Granducato e dalla Repubblica di Lucca per risolvere un’annosa controversia che è anche un episodio abbastanza curioso.

Infatti, come riporta Michele nel suo libro *Regimazione idraulica e difesa del suolo*, negli ultimi anni del ‘700, il governo granducale aveva fatto costruire a Cascine un vero e proprio muro per “turare” i canali di scolo. Fu chiamato per antonomasia *La Tura* e la località in cui sorgeva conserva, appunto, tale nome¹²⁴.

Questa sorta di “tappo” evitava costi di manutenzione dei canali ma provocava inondazioni nella Repubblica di Lucca, che protestò energicamente. Ne nacque una controversia che fu decisa alla Corte imperiale di Vienna, perché il Granduca di Toscana era a quel tempo anche Imperatore d’Austria.

La Cancelleria imperiale stabilì che il muro fosse abbattuto ma che Lucca dovesse assumersi gli oneri di manutenzione del canale Serezza mentre il Granducato su progetto del celebre abate Ximenes scavò il Canale che fu detto Imperiale in onore del Granduca e Imperatore Francesco Stefano di Lorena¹²⁵.

122 *Ibidem.*

123 M.Parenti, *Regimazione idraulica e difesa del suolo*

124 *Ibidem.*

125 *Ibidem.*

La bonifica e le trasformazioni del territorio

Il Canale imperiale divenne l'unico emissario del lago e – come si legge nel documento sopra citato - sarebbe passato sotto la giurisdizione della Repubblica lucchese che era la maggiore interessata al deflusso delle acque, mentre il Fosso Serezza, che venne adibito esclusivamente allo scolo delle acque delle colline circostanti e del Monti Pisani (quindi in territorio butese) passò al Granducato¹²⁶.

Ma all'efficacia del nuovo Canale imperiale –ha rilevato Franceschini¹²⁷- nuoceva il fatto che si gettava in Arno. Ebbene, questo deflusso non avveniva quando il fiume era in piena (anzi senza apposite cateratte le stesse acque dell'Arno sarebbero rifluite verso la depressione di Bientina).

Allora, si affermò l'idea di deviare il Canale emissario facendolo passare sotto il letto dell'Arno attraverso una grande opera di ingegneria idraulica: la c.d. "botte", un canale sotterraneo di circa 250 metri che, inizia nei pressi di Vicopisano. La Botte fu il perno della bonifica attuata da Alessandro Manetti tra il 1853 ed il 1859 e portò al completo prosciugamento del lago che si trasformò nella vasta area chiamata appunto il Padule.

La bonifica cambiò l'economia delle popolazioni che vivevano presso il lago, causando un repentino passaggio delle attività dalla pesca all'agricoltura e facendo venir meno una cultura e un'economia basate sulla pesca, sul trasporto per la via d'acqua e sulla lavorazione delle erbe palustri¹²⁸.

Un ultimo riferimento a Buti è nella nascita e sviluppo delle Cascine medicee (attuali Cascine di Buti) di cui parla Fabrizio Franceschini in un suo saggio nel quale rileva che nel 1484 Lorenzo il Magnifico ottenne dai Comuni di Bientina, Buti e Vicopisano porzioni di terre che erano definite *padulinghe*¹²⁹ e nelle quali installò fattorie di allevamenti bovini molto innovative; poi, quando Firenze occupò definitivamente il territorio pisano, Cosimo de' Medici ottenne *a livello nella terra di Buti* dalla Badia di S.Stefano in Cintoia (dove era abate suo figlio Pietro), boschi di castagni, sugheri, pini¹³⁰.

126 *Ibidem.*

127 F.Franceschini, in *Cascina medicea e Cascina pisana* in *Cascine fra il monte e il lago* a cura di A.Doveri- M.Pratali -P.Doveri Pontedera 2014 pp. 11-13.

128 Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina*, cit.

129 Franceschini, *Cascina medicea e Cascina pisana*, cit. p.13

130 *Ibidem.*

IX. Panicale, il nucleo più antico di Buti



Abside della Chiesa matildina di S. Maria della Neve (Panicale Alto-Ascensione)

Dove tutto è bello

Da dove viene il nome Panicale? Se facciamo riferimento, per analogia, all'omonimo Comune vicino al Trasimeno, una probabile etimologia è da *pan colis*, cioè "luogo dove si coltiva il panico" (pianta simile al miglio). Ma quella che preferisco - e che è stata ipotizzata per il Panicale umbro dallo storico Corintio Corsetti nel XVII sec.- è *Pan Kalon*, dall'espressione greca "*dove tutto è bello*".

L'interpretazione mi sembra appropriata anche al "nostro" Panicale. E, indirettamente, c'è qualcuno ben più autorevole di me ad avallare questo aggettivo "bello". Carducci, infatti, definì Buti "brutto borgo", probabilmente rifacendosi a Targioni Tozzetti che parla di angusto catino, con un precipitoso torrente (ma poi, quest'ultimo osservava) che il lavoro dell'uomo ha reso la vallata "bella e deliziosa". In modo analogo, Emanuele Repetti scrive "giace Buti nel fondo di un angusto burrone...solcato dal

precipitoso torrente Rio Magno fra le scoscese pendici dei contrafforti che [...] vanno a tuffare la loro base nel padule di Bientina”.

Faida di comune riproduce in modo abbastanza puntuale quanto descritto dai due studiosi. Tant'è vero che, nelle strofe successive, Carducci cambia scenario e scrive: *Ma su alto oh come belli/ d'ubertà ridono i clivi,/ma su alto oh come lieti/ne l'april svarian gli ulivi!*



Interno della Chiesa matildina di S. Maria della Neve

Anche questi versi sembrano ispirati al Repetti il quale, dopo aver detto che a Buti si *fa notte avanti sera*, aggiunge che l'attività agricola ha saputo rendere un tale soggiorno dilettevole, che la diligente cura degli ulivi, con il prezioso loro frutto, hanno reso Buti *la Nizza della Toscana* e definisce "liquore" la squisitezza del suo olio.

Ora, la carducciana bellezza dei clivi mi appare un riferimento a Panicale che è il balcone su Buti e il punto di congiunzione tra il borgo e la campagna.

La struttura urbanistica è differente da quella del fondovalle perché alla tipologia del tessuto urbano si sostituisce quella rurale delle coloniche; ma c'è una compenetrazione spirituale, identitaria, tra i due abitati. Alcuni definiscono Panicale come frazione di Buti; non sono d'accordo perché

Panicale è Buti; anzi, ne rappresenta il nucleo più antico e, per molti aspetti, l'anima profonda. A Panicale nascono i poeti e gli autori dei Maggi ai quali tutti noi ci sentiamo intensamente legati.

Un patrimonio inestimabile

Parlare di Panicale, significa parlare di poeti come Pietro Frediani, il padre Frediano e il fratello Paolo, Luigi Bernardini, Fernando Bernardini (Farnaspe), Nello e Dino Landi e numerosi altri, che hanno reso Buti importante per la cultura italiana .

Inoltre, fra la campagna e il paese c'è il legame del patrimonio storico, delle tradizioni e dell'economia che, fino al decollo dell'artigianato, fu essenzialmente agricola e forestale.

E da Panicale proveniva la materia prima che, all'inizio del secolo scorso, consentì lo sviluppo di un'importante lavorazione che ha fatto conoscere Buti anche all'estero. Infatti, come si ricorda in *Panicale, un tempo* dai castagni si traevano i pedoni con i quali *“una volta opportunamente cotti nel forno, schiappati e preparati in strisce, si facevano borse e corbelli in castagno intrecciato che tanto sviluppo economico dettero al nostro Paese per tanti decenni”*. Oltre ai pedoni, si tagliavano e si trasportavano a valle i pini , un materiale altrettanto importante per l' industria locale degli imballaggi.

Poi, per motivi storici e demografici Panicale è un po' il fratello maggiore tra quartieri di Buti. Così, ad esempio, pur essendo un butese della *Via nuova* (Via Rio Magno), io mi sento molto legato a Panicale. Da ricerche effettuate sotto la guida di Enrico Valdiserra nell'archivio parrocchiale appresi che nel Sette-ottocento la famiglia Parenti gestiva un mulino proprio a Panicale. Inoltre, mia nonna materna è originaria di S. Giorgio; e qui, appunto, i miei nonni Emilio e Maria avevano dei poderi dove tutti gli anni andavo per la vendemmia e per la svina. Eventi che, nei miei ricordi di bambino, erano una festa ,un momento atteso per chi ci aveva a lungo lavorato. E qualcosa di più. Perché la produzione del vino, come quella dell'olio, esprime competenze millenarie, diviene una sorta di rito. Per noi di “paese” era anche il contatto con la natura e con località che ci riconducono ad un passato fatto di piante secolari, antiche coloniche, strade sterrate, viottoli, muri a secco dove è possibile trovare le nostre radici che, in Toscana, sono indissolubilmente legate alla campagna.

C'è però, una cosa che merita ancora sottolineare. Questo mondo d'ieri era tutt'altro che idillico. Il sistema mezzadrile non ha retto al

cambiamento dei tempi e alla diminuzione della redditività. Se i poderi fossero stati condotti da piccoli proprietari-coltivatori si sarebbe potuta fronteggiare meglio la crisi degli ultimi decenni che portò all'abbandono delle campagne.

Per ironia della sorte, la crisi della nostra agricoltura è stata seguita a distanza di 15-20 anni dalla consacrazione dell'olio d'oliva come condimento per eccellenza in campo mondiale perché è cambiata la dieta dei cittadini in molti Paesi, dal Giappone al Brasile, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna alla Germania¹³¹.

Tornando alle memorie storiche legate a Panicale, resto sempre stupito della capacità definitoria dei butesi e di come ogni posto, attraverso denominazioni che hanno un sapore antico, viene nobilitato. Questo è raro in altre zone, anche toscane dove località, strade, edifici sono più anonimi, a meno che non siano protagonisti di fatti memorabili.

A Buti, invece, tutto identifica, evoca storia, tradizioni e leggende. Ecco così la *Scala santa*, la *Zampata del diavolo* e varie altre località di Panicale come il Mantovano dove fecero il campo le milizie del ducato di Milano o come S. Giorgio dove si fermò Targioni Tozzetti nel 1742¹³² e apprese dalla popolazione locale che lì c'era in tempi più antichi la Chiesa dedicata al Santo (S. Giorgio, merita ricordarlo, era uno dei Santi a cui i Longobardi intitolavano le Chiese). E lì sorgeva uno dei Castelli che, da quello di Panicale Alto a quello di Cintoia circondavano la vallata a protezione di Buti.

Né di deve dimenticare Solaio che ha un nome davvero emblematico perché riconduce all'idea di un pianoro; ma anche del solaio, del luogo più elevato di una casa (Buti, casa comune) e richiama foneticamente il termine *solatio* che è altrettanto bello e appropriato.

Panicale Basso e Panicale Alto

A proposito delle varie località, anche se Panicale ha un'identità omogenea, si distingue, a sua volta, in Panicale Alto e Basso, con una notevole discontinuità territoriale e una diversa fisionomia urbanistica. E se Panicale Basso ha un tessuto composito e si articola in varie e distinte località, come le due già citate, Panicale Alto è soprattutto l'Ascensione; un

131 *Cibo, la rivoluzione dell'olio d'oliva* in *Stamp Toscana*, 29/11/2016.

132 Targioni Tozzetti, *Relazioni D'Alcuni Viaggi Fatti In Diverse Parti Della Toscana*, cit.

borgo grazioso e pregevole attorno alla splendida Chiesa matildina.

Cito un passo del libro *Panicale, un tempo*¹³³ frutto di una ricerca del Centro Studi N. Caturegli ... “Arrivati sulla costa del monte, la Chiesa non è immediatamente visibile, ma ci apparirà nella sua naturale bellezza dopo aver percorso un piccolo tratto di una strada poderale sterrata e scoscesa che si snoda tra campi coltivati e secolari piante di olivo”.¹³⁴

Sottolineo, poi, l’annotazione dello stesso libro: “È una Chiesa molto bella, costruita in pietre quadrate lavorate a scalpello, con un colore invecchiato che va dal giallo chiaro al rosso scuro”¹³⁵ che riporta all’arte altomedievale come si può ammirare nell’elegante abside, esempio di linearità, di armonia; e sintetizza tutto il nitore del romanico pisano.

Nel capitolo dedicato alla Chiesa di Santa Maria della neve a Panicale Alto ci si sofferma sul giorno dell’Ascensione: una delle feste butesi più attese ed era “tutta nostra” perché ancora il turismo non c’era; ma sulla piazza e nelle vie del borgo c’era “tutto Buti”. La collana di noccioline era un gadget emblematico da portare a casa¹³⁶.

Da ragazzi, ci mettevamo d’accordo giorni prima per andare a piedi all’Ascensione dalle scorciatoie; era una delle poche volte che potevamo andare insieme alle ragazze, le quali si mettevano i pantaloni che potevano sfoggiare solo in quell’occasione; poi, dopo la Messa era il momento della scampagnata nelle località vicine come la fonte delle Navarre, un nome fortemente evocativo e un luogo incantevole.

I testi di *Panicale un tempo*, le pagine sulle curiosità, i soprannomi, le molte, bellissime foto d’epoca ci riportano a un mondo ormai lontano che, in altre occasioni, ho definito “perduto ma non dimenticato”. Per chi lo ha conosciuto è un’ondata di nostalgia, per i più giovani sarà una gradevole scoperta. Ma a proposito di Buti, e quindi anche di Panicale, il termine *perduto* non è esatto perché queste usanze, gli aspetti del costume e della cultura popolare sono nel nostro Dna, ce li portiamo dentro e li trasmettiamo.

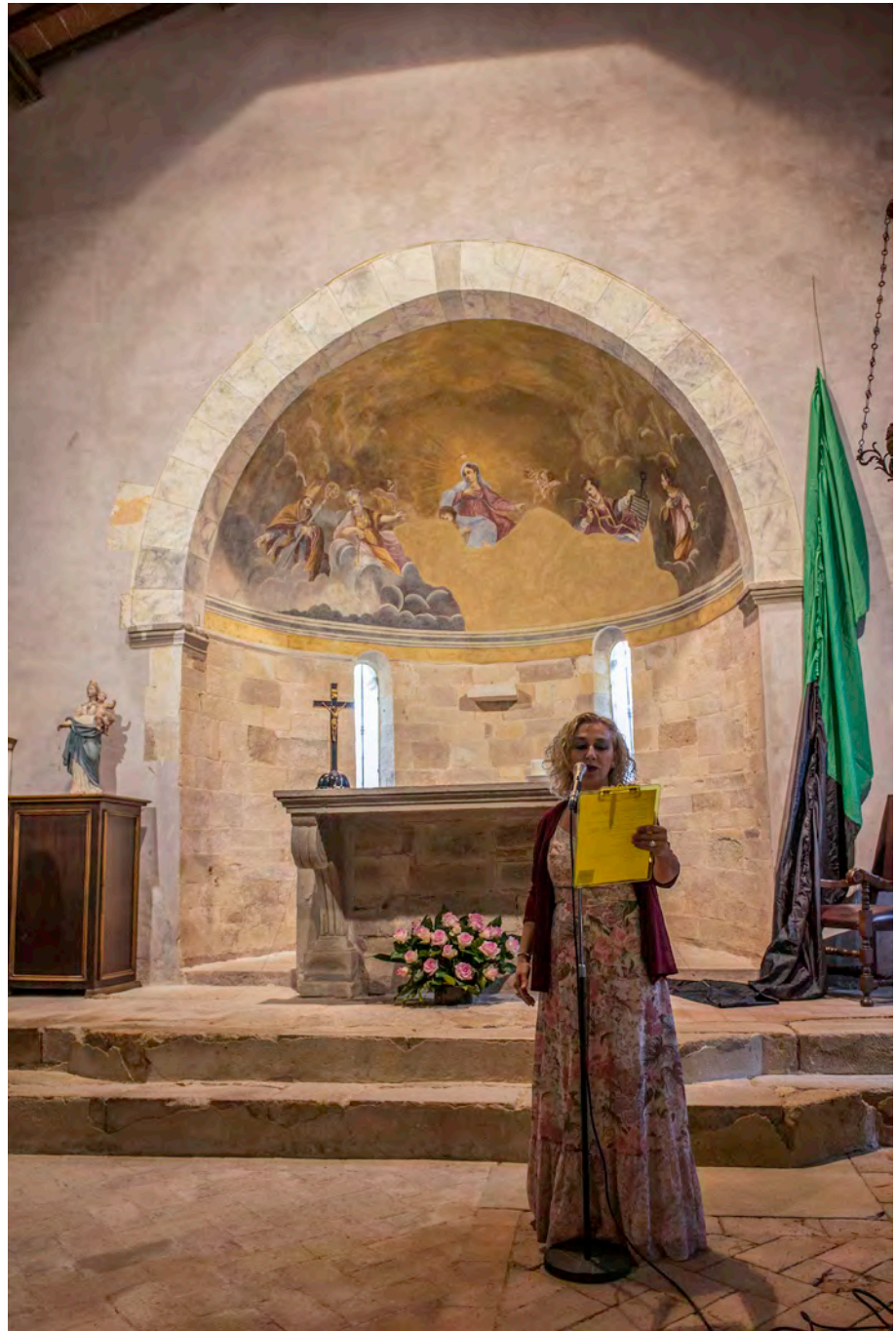
Nota *Panicale, un tempo* è uno dei più importanti progetti realizzati da Gino Bernardini, e dal Centro Studi N. Caturegli per la valorizzazione della memoria storica

133 *Panicale, un tempo*, Buti, 2106.

134 *Ibidem*

135 *Ibidem.*

136 *Ibidem.*



L'affresco restaurato nella Chiesa dell'Ascensione

X. Tra poeti e scrittori

Premessa - work in progress

Questo capitolo sintetizza o rielabora articoli e prefazioni che mi sono state richieste in occasione della pubblicazione di libri su autori butesi. Per questo, tra i molti poeti e scrittori ne compaiono alcuni, ne mancano molti altri, anch'essi pregevoli, (di butesi autori di poesie se ne annoverano *oltre cento!*) le cui opere non ho avuto il tempo e l'occasione di studiare, data la vastità della materia. Me ne scuso e spero di poter completare in un secondo volume l'intero quadro: è un lavoro impegnativo ma mi propongo di portarlo avanti.

Mi limito a riportare "Artigli aggrappati al cielo" di Giuseppe Cavani, autore di versi raffinati e profondi che spero di avere la possibilità di studiare e di riproporre nel progettato secondo volume

Piante nude
vi guardo
in un mattino freddo
da una finestra
di una stanza troppo vuota.
Come scheletri umani...
autunno di una vita che si spegne...
mani scavate tra le nuvole
cercano...
raschiano il cielo
con l'anima segnata
dagli anelli del tempo

Ma una menzione è necessaria per Argia Bonaccorsi vincitrice di almeno una ventina di premi nazionali e internazionali e una cui poesia ebbe l'alto onore di essere letta in Eurovisione durante un'omelia, da Giovanni Paolo II.



La medievale Torre campanaria (originariamente priva della cuspid)

Ne cito la parte iniziale

Dammi la mano
fratello amico
ho il passo incerto
la mano rigida
stringimi forte
la mano con le
dita.
Sentirò anch'io
il vero pulsare
della vita.

Mi hanno poi colpito i racconti di Argia dove le vivide descrizioni, la stringente narrazione, evocano sentimenti e spesso proludono alle tinte drammatiche dell'asprezza della vita. Buti, come accade per molti nostri poeti, non è un semplice sfondo ma è un essenziale coprotagonista

Nello Landi, un maestro dell'ottava rima ^{*137}

Vero maestro nel canto dell'ottava improvvisata, Nello Landi è uno dei più grandi poeti popolari d'Italia –come ha scritto di lui Fabrizio Franceschini ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Pisa – ed è tra i più conosciuti e apprezzati a livello nazionale e all'estero,. Su di lui sono stati scritti numerosi libri, tesi di laurea, sono state tenute lezioni nelle Università.

“Un cantore che sa improvvisare ottave su qualunque argomento, che da sempre ama scrivere in versi, - è stato sottolineato nella serata in onore di Nello Landi - dotato di una carica umana affascina con la sua profondità culturale che proviene dal passato ed è destinata alle generazioni future.

Un articolo di *Poesia estemporanea* definisce le sue ottave” *in grado di destare sempre stupore, meraviglia e ammirazione*” come è stato in occasione dei festival dell'ottava rima e di serate che gli vengono dedicate.

137 * Questo paragrafo e il seguente sintetizzano l'articolo *Nello e Dino Landi: due voci alte e forti dalla valle dei poeti* pubblicato su *Il Governo delle idee, Firenze n. 141*. Le citazioni per la serata “Per Nello Landi. Una giornata di festa per un maestro dell'ottava rima” a cura di Isa Garosi (presentazione di Fabrizio Franceschini), Pontedera, 2009.

E Roberto Benigni ha scritto su *Poesia estemporanea* n. 65/2015 - “Alla fine degli anni settanta ho conosciuto Nello Landi in occasione di una serata di poesia estemporanea ad Arezzo e dopo quella ne sono seguite tante altre che abbiamo fatto insieme sulle piazze ,nei teatri, fino ad arrivare nell’Aula Magna dell’Università di Roma. Fra noi è nata subito una vera amicizia e una reciproca stima, ci siamo scambiati tante ottave nei contrasti che si facevano”.

Inoltre, nel volume “Per Nello Landi” curato da Isa Garosi, Nello Landi , intervistato dalla curatrice, ricorda alcune serate insieme a Benigni ad Arbore ma anche molti altri episodi delle sue *performances* come poeta improvvisatore, con battute salaci tipiche dell’arguzia toscana



Panorama dal versante nord est

Nello Landi è considerato il capofila e leader della folta schiera di poeti locali. Uomo di profonda e vasta cultura, nonostante il suo percorso scolastico si sia fermato alla licenza elementare è nato a Buti il 6 aprile 1925. Ha scritto quattordici Maggi spaziando da *Giuditta e Oloferne* (scritto nel 1941, quando aveva appena sedici anni) a *Leonora di Calatrava*, dai *Promessi sposi* a *Zemira*, a *Severo Torelli* (una storia pisana) a *Ginevra degli Almieri*, da *Isabella e Filippo II* al *Fornaretto di Venezia* fino alla *Cenciaiola*

di Firenze del 2001, esempio raro, forse unico di un Maggio di carattere umoristico.

Ha scritto anche due fiabe in ottava rima a proposito delle quali ha commentato “Se ai ragazzi non si insegna la tradizione da piccoli come si può sperare che vi si appassionino da adulti?” .

Nel corso di un'intervista ha poi spiegato come nasce l'ispirazione .
“Quando leggo un fatto interessante cerco subito di mettere su carta le strofe nella giusta metrica - spiega - la vera difficoltà del Maggio è cantare i versi, non c'è musica e a volte bisogna dare il tono di cantilena, naturalmente serve propensione alla musica altrimenti è difficile che esca un buon risultato”.

Pur essendo anch'io butese ,a causa della diversa residenza, ho incontrato Nello poche volte, meno di quanto avrei voluto. Ma ho letto a lungo i suoi Maggi, le sue poesie, ci vediamo in varie occasioni pubbliche e sempre mi sento arricchito, sempre trovo in lui quella forza d'animo, quella capacità di fare emergere emozioni, sensazioni, di evocare un mondo, una comunità di persone e di cose, di stati d'animo . E' il segno distintivo del poeta.

Con queste poche righe ho esaminato alcuni aspetti della produzione di un personaggio che ha impresso e imprime tuttora un segno indelebile nella vita culturale toscana e italiana. Ma voglio soffermarmi soprattutto sul Nello Landi poeta lirico, senza aggettivi perché classificarlo come poeta popolare potrebbe sembrare (anche se non lo è affatto) riduttivo. Tra i molti componimenti ne ho individuati alcuni segnati dalla vena di malinconia di chi ha attraversato i solchi della vita. Come nei versi in cui esclama:

*Oh! come vorrei crederti
quando stai
seminando parole
di buona volontà.*

Disillusioni che non chiudono la porta alla speranza

*Speranza, se pure,
di tenui bagliori composta,
come di un'ala invisibile,
ombra benefica
mi consola lo spirito.*

Una speranza che però non si culla nel “sogno” ma si tiene sempre ancorata alla realtà sebbene ciò sia motivo di ansia. E nel volgersi agli anni trascorsi la malinconia diviene rimpianto di un tempo perduto, di un mondo semplice e genuino. Scrive infatti, Nello Landi

*Disadorne
pareti domestiche,
semplicità di cose.
I desideri impossibili sogni! ...*

.....

*Pane scuro e polenta
conteneva la madia.
Un clima sereno però
riempiva le stanze.
Ora non più.*

Ci sono uomini che è una fortuna incontrare- scrive Gino Bernardini presentando un volume dedicato al poeta - “e noi personalmente da anni abbiamo incontrato Nello Landi e ci siamo arricchiti sia sotto il profilo umano che quello più propriamente culturale, una cultura semplice ma radicata nella nostra terra e in tutti noi”.

Sottoscrivo pienamente questo giudizio aggiungendo che quando lo incontro resto sempre affascinato dalla sua carica di umanità e dal suo spessore poetico: una persona che avrei voluto frequentare assiduamente perché da ogni incontro ne esco arricchito culturalmente e spiritualmente.

Dino Landi Una ventata d'aria fresca

E' una giornata qualunque piena dei piccoli contrattempi di una società sempre più complicata, spesso schizofrenica. Poi mi arriva la nuova raccolta di poesie di Dino Landi, *Una voce nel tempo*¹³⁸. E' come una ventata d'aria fresca in una stanza chiusa. E mi ritrovo a Buti, nei “nostri” anni. Perché, anche se sono un po' più giovane, quando si supera una certa età, siamo coetanei. Condividiamo un universo di ricordi, di valori, di modi di vita che vediamo rapidamente scomparire.

Dino assolve alla missione del poeta: dire in modo incisivo, quello

138 D.Landi, *Una voce nel tempo* 2016

che sentiamo ma non riusciamo a esprimere, a mettere a fuoco. Le sue poesie sono sentimenti che scaturiscono da una riflessione interiore. Singolarmente ammirevoli, accrescono ancora il loro valore se fruite nel loro insieme perché segnano il percorso di una vita, di una generazione sul crinale tra due mondi, tra due tipi di società tra loro distanti.



Piazza Garibaldi da Castel Tonini

Un tema di fondo è l'amore per la natura che ci riporta a una vita di campagna fatta di emozioni, schiettezza di sapori:

*Un'epoca un po' antica ma speciale.
Quando in ambienti sani e genuini
la famiglia affrontava il bene e il male.*

E' la cultura della sobrietà, delle cose belle e positive della vita . Descrizioni soffuse che attraverso il variare delle stagioni esprimono stati d'animo. Oggi, il passare dei mesi è scandito dalle ferie, magari dalle scadenze fiscali e si perde l'incanto di quando, come dice Guccini, *segnavano i soli / i ritmi dell'uomo e delle stagioni*. Ma Dino mette in rilievo un altro fatto: all'interno di ogni stagione ci sono momenti che hanno una particolare suggestione:

Il tramonto in estate, quando “è tanto bello nella campagna all’aria aperta uscire”. Poi, lo splendore misconosciuto dell’autunno

*Torna l’autunno, è bello il suo colore
sembra d’oro la valle e la brughiera*

e il periodo della svina quando *di vinacce l’odori i giorni profumano*.
L’inverno, invece, diviene specchio di sentimenti riposti

*Ora il tuo vento più non mi travaglia,
sono protetto da scaldate mura,
ma sento un altro vento, ed ho paura...
“un vento che trafora ogni muraglia”...*

Seguiamo il filo conduttore di alcune poesie. Ad esempio, in questa società aggressiva (e la violenza sulle donne ne è un vergognoso esempio) i versi di Dino mi fanno ripensare con nostalgia ai “nostri” tempi nei quali con le ragazze i primi approcci cominciavano

*prima dell’or di notte per la via
le fermavi col core in confusione
d’ar capo ai piedi ti sentii tremà’...*

Mi sembra di vedere una foto in bianco e nero, una di quelle di tanti anni fa, in una società ricca di misura, di sentimenti.

Dino dedica versi importanti all’orrore delle donne uccise. Perché queste poesie, con le incursioni nel passato, colgono problemi di attualità come il degrado ambientale e il rapporto con la natura, che il mondo di oggi proclama di voler ritrovare, ma solo a parole. Altri versi accorati esprimono la tristezza di vedere i poderi incolti.

*Il territorio intorno abbandonato
fra le sterpaglie non ci son riprese
nell’uliveto che in passato rese*

Le poesie di Dino Landi hanno una varietà di toni che è caratteristica dei classici della letteratura. Infatti, all’elegia, all’intimismo lirico, unisce brillanti esempi di quell’arguzia toscana oggi scomparsa.

Grazie anche al sapiente uso del vernacolo, Dino esprime una benevola ironia, descrive gustosi episodi in un'atmosfera fuciniana, ma che, in versi densi di humor, ci regalano colpi di scena di spassose battute di caccia o quando domanda al fidanzato di una ragazza poliglotta: *Come farai se parla sette lingue? A volte per le donne è troppa una!*"

Questi intermezzi scherzosi sono un sapiente colpo d'ala per evitare che le venature nostalgiche si tramutino in malinconia

Poi Buti, che è sempre in cima ai suoi pensieri, come per tutti noi butesi. Non è solo uno scenario ma è coprotagonista della nostra vita. Scrive, infatti, Dino

*Ancora un libro della vita mia
e di Buti, quassù tra questi monti*

*E canta in altri memorabili versi
... d'argento una corona
ti avvolge o Buti, sei come un gioiello*

Con la consapevolezza che l'identità butese si fonda sulla sua vita culturale.

"questa valle è la culla dei poeti".

In questo scenario si affollano personaggi, luoghi, situazioni, aneddoti: un intero microcosmo.

Di Maggi, Dino Landi ne ha scritti 7: *Orfeo e Euridice* (quello rappresentato a Parigi) *Natività del nostro Signore-La pastorella di Montemoraio-Rosana e Ulimento - La storia di Enea-La storia di Naccheri mio zio-Il segno della Croce.*

Il piccolo grande mondo di Iclio Felici

Un'accurata biografia di Mons. Iclio Felici (Buti 1981- Pisa,1965), scritta da Massimo Pratali e la ristampa anastatica (a cura di Brunello Felici e Massimo Pratali, Ed. Nistri Lischi Pisa) di *Strapaese*, una delle opere maggiori dello scrittore butese (è stato Rettore della storica Chiesa dei Cavalieri di Pisa) dà lo spunto per una riflessione critica su questo autore di romanzi e biografie. I suoi racconti sono stati definiti dalla critica come appartenenti alle migliori tradizioni letterarie toscane ed il suo nome è stato spesso accostato a quello di Renato Fucini.

Ma come ha acutamente notato Carlo Cassola, all'epoca, uno scrittore toscano era sempre classificato come "fuciniano"...Infatti era analogo l'ambiente di riferimento, specie quando si parlava delle campagne, e quando non c'erano intenti di denuncia sociale che appartenevano alle lotte bracciantili del nord o alle condizioni dei contadini meridionali ma poco alla società mezzadrile toscana.

E anche nel Felici sono di stile fuciniano, la prosa schietta e le efficaci macchiette (con un'arguzia che ricorda per certi versi le novelle trecentesche) e bozzetti che si inquadrano in un paesaggio toscano reso con il gusto pittorico dei macchiaioli.



Interno del Duomo. Altare maggiore

Tuttavia negli scritti come *Strapaese* (1929) troviamo una profonda drammaticità: più che Fucini, in alcuni dei suoi racconti sentiamo un'eco di Verga e di Balzac.

Strapaese è un insieme di racconti, uniti dalla cornice unitaria di una località toscana, che hanno ben poco di idillico, come si potrebbe pensare a prima vista, ma individuano un'umanità dolente.

Prendiamo, ad esempio il racconto *Il Notaro*. Vicende di figli scapestrati che si danno alla bella vita e si vergognano della propria famiglia che li ha

fatti studiare con mille sacrifici sono abbastanza frequenti nei narratori. Ma nel Felici il racconto assume ad un tratto toni cupi, d'intenso pathos. Un semplice gesto della mano provoca un colpo scena con la forza di un grido lacerante.

L'acme lo troviamo, però in *Fastidio*: il giovane povero, analfabeta e, per di più storpio, che s'innamora di una "visione": la bella e irraggiungibile Simonetta appartenente alla più aristocratica famiglia del paese. Non è certo casuale che il nome Simonetta richiami alla mente la "senza pari" della Firenze medicea.

Fastidio si accontenta di guardarla da lontano, addirittura prova la gioia di chi accarezza un sogno. Quando il sogno scompare, per farlo rinascere, si incammina verso Viareggio.

Una sorta di viaggio fantastico perché la località balneare, per i paesani dell'epoca, era qualcosa di mitico, quasi di irreale, e gli oltre 50 km a piedi sono descritti attraverso il mutare degli scenari: i villaggi e le case coloniche della pianura, i vigneti, i campi di grano, poi gradualmente un paesaggio che fa presagire la vicinanza del mare. E la macchia di Migliarino (che richiama alla mente certe orride foreste delle favole, a cominciare dal *bosco degli assassini* nelle avventure di Pinocchio). Infine, l'addensarsi delle abitazioni, il traffico suscitando, ad un tempo, speranza e apprensione, segnalano l'arrivo in una città di lusso e di luci, di folla festante e, almeno in apparenza, felice. Il contrasto tra il paese con il suo stile di vita sobrio, immutabile da secoli e la città stile *belle époque* non potrebbe essere più stridente.

Non svelerò il finale per non togliere l'emozione a chi lo non ha ancora letto. Dirò solo che il racconto non è una favola.

Il titolo del libro di Mons. Felici lo inserisce formalmente nella disputa letteraria fra Strapaese e Stracittà che ebbe per protagoniste le riviste *Il Selvaggio* diretta da Mino Maccari, che guardava ad un' Italia rurale, custode delle tradizioni e la rivista "900" *Cahiers d'Italie et d'Europe* diretta da Massimo Bontempelli considerata portavoce del movimento di "stracittà" in quanto intendeva sprovvincializzare la cultura italiana.

Ma nel Felici la contrapposizione tra paese e città ha radici più profonde e più interessanti perché, pur con mutate caratteristiche, è ancora oggi attuale.

Strapaese non è sinonimo di primitivismo ma della vitalità di un mondo rurale dove ritroviamo quello stile toscano che dalla cucina al rispetto della natura, alle antiche tradizioni alla poesia popolare caratterizza quell'*abito*

fiero di cui parla Carducci.

La città è vista, invece, da Mons. Felici, come simbolo della competizione sociale, del culto del successo, dell'affermazione individuale, costi quel che costi. Tra i due mondi c'è incomunicabilità. L'abitante del paese che sceglie di vivere in città è sempre sprovveduto di fronte a questo *habitat* suadente e ostile e finisce per esserne stritolato. Oltre al *Notaro* ricordiamo altri racconti come *Il biglietto da cento* e *Olimpia*: quest'ultima con un'angolazione diversa: una seconda possibilità si può ottenere ma solo tornando nella nicchia ecologica, in una comunità solidale.

Anche nel primo libro del Felici (*Cenci*, 1928) il racconto *L'Arrivo del reggimento*, una beffa che ricorda *La visita del Prefetto* di fuciniana memoria, è una lettura attenta della psicologia della gente semplice, e all'ironia per la loro credulità si sovrappone il rispetto, la compartecipazione per il moto di generosità, per la capacità di attivarsi in un ammirevole slancio collettivo.

E *La paura* ricorda altri racconti di case in cui "ci si sente" ma l'aspetto peculiare è il contrasto tra lo spavento dei cittadini che perdono ogni spavalderia e l'autocontrollo, quasi l'indifferenza della famiglia contadina che ha cose più importanti a cui pensare, a cominciare dal duro lavoro dei campi. Il padrone di casa dà una spiegazione razionale e ma con un "dubbio" di fondo :un'ironia sottile che incute ancora più paura agli ospiti.

Insomma negli scritti di Icilio Felici non ci si ferma alla macchietta né alla partecipazione umana ma c'è una sorta di compenetrazione dell'autore con i suoi personaggi perché non è il cittadino che magari apprezza i costumi semplici, l'arguzia della gente di campagna ma lo fa da estraneo, con un certo senso d' indulgenza se non si superiorità . Qui lo scrittore, anche se lontano ,si sente ancora parte di questo mondo e sa immedesimarsi con la sua gente.

Luigina Parenti: sapori di una società solidale

C'era una volta...come si dice nelle favole. Ma i racconti di Luigina Parenti non sono né fiabeschi né idillici perché fanno emergere la vita di una comunità con i suoi momenti lieti quelli tristi o addirittura drammatici, la gioia delle feste e l'assillo di tempi nei quali il lavoro non sempre bastava ad assicurare alle famiglie il necessario per vivere.

Nei racconti riuniti in tre volumi dall'identico titolo *C'era una volta*

*Buti*¹³⁹ Luigina Parenti ha tratteggiato un mondo perduto ma non dimenticato; ed ha fatto qualcosa di più. L'ha reso di nuovo vivo, ne ha colto l'anima profonda.

Racconti preziosi per noi che quei tempi li abbiamo vissuti. Perché ci servono a capire che anche se oggi, negli atteggiamenti esteriori, siamo diversi da allora, c'è una substrato che rimane intatto: lo stile di vita parco, l'amore per la genuinità sono un'eredità di quel mondo frugale e ricco di valori.

Ma sono preziosi anche per i giovani perché contribuiscono a ritrovare le radici del presente. E aiutano figli e nipoti a capirci quando, pur adeguandoci ai tempi nuovi, mostriamo una certa estraneità. Ad esempio, io uso il computer ma non riuscirei a sostituire un libro con un e-book ; sono spesso al telefono ma preferisco i rapporti diretti.

Molti racconti riguardano anni in cui la Luigina era ancora adolescente ma le descrizioni sono dettagliate, con la vivacità di un film, ci riportano ad attività e lavori tramandati da innumerevoli generazioni e ci fanno conoscere le prime incursioni nella modernità.

Ne emerge una società solidale e autosufficiente. Forse troppo chiusa in sé stessa: la realtà esterna era solo sullo sfondo. Era il tempo in cui si era butesi o "forestieri". Il mondo descritto in modo così incisivo da Luigina, si è "prolungato" fino agli anni '60. A Buti vivevamo bene ma forse non ce rendevamo conto perché quando si ruppe l'involucro che per secoli aveva isolato i piccoli centri di campagna, il polo di attrazione era la città.

A spezzare definitivamente questo microcosmo fu la motorizzazione di massa. Fino ad allora, le auto erano veramente poche e la distanza da città come Pisa o Lucca portava ad un "distacco" tra la vita paesana, ancorata al modello rurale e quella delle città , protagoniste della rivoluzione culturale conseguente all'industrializzazione.

Negli anni '50 ho visto a Pontedera i primi termosifoni, il frigorifero, la lavatrice. E le "luci" della città offrivano molto altro: grandi negozi, cinema, teatri, in un periodo in cui i trasporti privati erano ancora poco diffusi e quelli pubblici non erano frequenti per i piccoli centri.

Ma il fattore più rilevante era stato certamente il decollo dell'industrializzazione simboleggiato nella nostra zona dalla Piaggio con la progressiva crisi dell'agricoltura perché il modello mezzadrile non era più sostenibile .

139 A cura del periodico *Il Campanile* dove erano stati originariamente pubblicati

Persone che vivevano tutto il giorno nelle aree metropolitane portarono ventate di novità nello stile di vita dei piccoli centri che vennero ad avere tutti i *comfort* e le novità cittadine, senza gli effetti negativi.



Da "Porte e portoni di Buti" rubrica di Lido Scarpellini

Oggi a Buti si vive meglio che nelle città attanagliate dal traffico, dall'inquinamento, dagli alti costi. Ma la mobilità del lavoro, l'interscambio quotidiano di prodotti e servizi che hanno fatto dell'asse Firenze-Pisa una sorta di area metropolitana "*disseminata*" hanno portato all'uniformità degli stili di vita. Luigina ha reso bene l'idea con il raffronto tra l'antico *verchione* e i moderni segnali d'allarme: la sicurezza era data dalla società; oggi l'insicurezza è ovunque. E anche l'isolamento, la solitudine urbana che, nei piccoli centri, è minore, non li risparmia, a causa della modifica del modello familiare e della mobilità che porta a diffondersi su un territorio sempre più vasto.

Tra internet e cellulari oggi siamo dovunque e in nessun posto. Capita spesso di vedere persone che sono insieme ma ognuno parla al telefono con qualcun altro.

E siamo arrivati al quesito di fondo, più volte accennato in vari racconti: si stava meglio quando si stava peggio? La risposta è in quelle stesse pagine: per molti versi si stava davvero meglio. Lo spirito comunitario allontanava

l'ansia e generava ottimismo sul futuro. Cibi genuini, relazioni umane, solidarietà, calore familiare ci rendevano appagati del nostro piccolo mondo. Ma se si guarda alla mancanza di farmaci e di cure adeguate, agli incidenti sul lavoro, alla penuria che gettava nel dramma molte persone per un raccolto andato male, a costumi troppo severi (Luigina lo dice in un bel racconto e anche quelli della mia generazione ricordano il divieto per le donne di entrare in chiesa in pantaloni) ci fanno pensare che non stavamo poi meglio. Oggi c'è maggiore cura della persona, igiene, la vita media si è allungata e, nonostante la crisi, c'è più agiatezza anche se l'incertezza per il futuro, la preoccupazione per quello dei nostri giovani, crea nuove ansie.

Ma in ogni caso, a parte la nostalgia per i nostri anni giovanili c'è poco da fare. Come canta Guccini " il tempo passa e non ritorna più".

Ora, per un momento, attraverso i racconti di Luigina, possiamo gustare il sapore dei ricordi e dire come Faust "*fermati, è bello!*". Ma il Tempo, con la sua corsa inesorabile, ci spinge di nuovo nel presente.

Nel 1959 Luigina fu l'unica donna ad essere inserita, giovanissima, nel "Nuovo Parnaso popolare butese", che è una sorta di albo d'oro dei poeti locali.

Desidero, però, soffermarmi sui suoi versi della maturità pervasi da un duplice sentimento: Il passato porta con sé il ricordo degli anni difficili del dopoguerra ma anche di valori genuini. Lo scorrere della vita induce tristezza, specie quando pesano le assenze di persone scomparse ma bisogna guardare con fiducia al futuro, o comunque, con una dose di serenità

*gettando pensieri e ricordi
oltre le dune della nostalgia
spianeremo sentieri fioriti
e, sfidando l'oscuro orizzonte,
sogneremo un sereno tramonto*

La vita di un tempo le appare

*palcoscenico di stracci,
felicità inventata, quando
il poco pane
aveva il sapore del sale.
Poi lusinghieri meritati successi
nulla cambiarono*

*al tuo vivere semplice e buono,
mentre abissi di cruda realtà
e lamiere contorte
imprigionarono sogni e speranze.*

La scrittura è fluida, sobria: *C'era una volta Buti* non è solo un'opera letteraria. I vari racconti (tutti storie reali) sono materiale prezioso per gli studiosi di scienze sociali, per gli storici, perché colgono aspetti della vita quotidiana che non sono meramente aneddotici ma scavano nel profondo. Descrivono persone e luoghi con un gusto cinematografico: ci “mostrano” le botteghe che affollavano il centro del paese,

Una delle ultime volte che ho incontrato Luigina le proposi di tracciare una mappa delle antiche botteghe in modo da poter ricostruirne l'andamento sequenziale che faceva dell'assetto urbano una sorta di organismo vitale. L'idea le piacque molto ma non abbiamo avuto il tempo di realizzarla insieme.

Riporto adesso l'incipit di un racconto: *“A quei tempi c'era tanta povertà nel nostro Paese. Era rarissimo vedere le donne pagare la spesa con il borsellino in mano. Tutte o quasi avevano un libretto sul quale il bottegaio segnava l'importo”.*

Dopo questo flashback Luigina ricorda che, passando davanti alla Caritas dove un gruppo di persone aspettavano l'apertura per la distribuzione degli indumenti ed altre cose utili “ho pensato a quegli anni quando per mezzo dell'Opera Pontificia e di altri enti assistenziali a Buti arrivavano dall'America i famosi “pacchi”. Erano i pacchi tanto attesi da chi aveva bisogno di tutto e che il racconto descrive, insieme alle emozioni di chi li riceveva. Infatti, ricorda che una ragazza “vide un vestito che le piaceva e se lo mise. Il pievano la guardò e prontamente disse: Vedi com'è bello! Prendilo te che ti devi sposare!”

Argutamente, poi, Luigina sottolinea che poiché nelle case non c'era nulla da rubare, se *ne guadagnava in sicurezza*. *“Di giorno le grosse chiavi erano sempre infilate nella serratura e non c'era bisogno di bussare. Entrando, al massimo, si diceva: “Si pole?”. La sera, però, prima di andare a dormire, l'ultima persona che rientrava tirava il verchione, quel grosso ferro che passando per gli altrettanto grossi anelli impediva di aprire da fuori anche rompendo la serratura. Oggi, invece, nonostante i sistemi di allarme e le porte blindate nulla è più sicuro.*

Enrico Valdiserra e il valore della storia locale

Le ricerche di storia locale sono preziose per far emergere le radici di una comunità. Anche per questo contributo, oltre che per le sue doti umane e culturali, il ricordo di Enrico Valdiserra, è tuttora vivo.

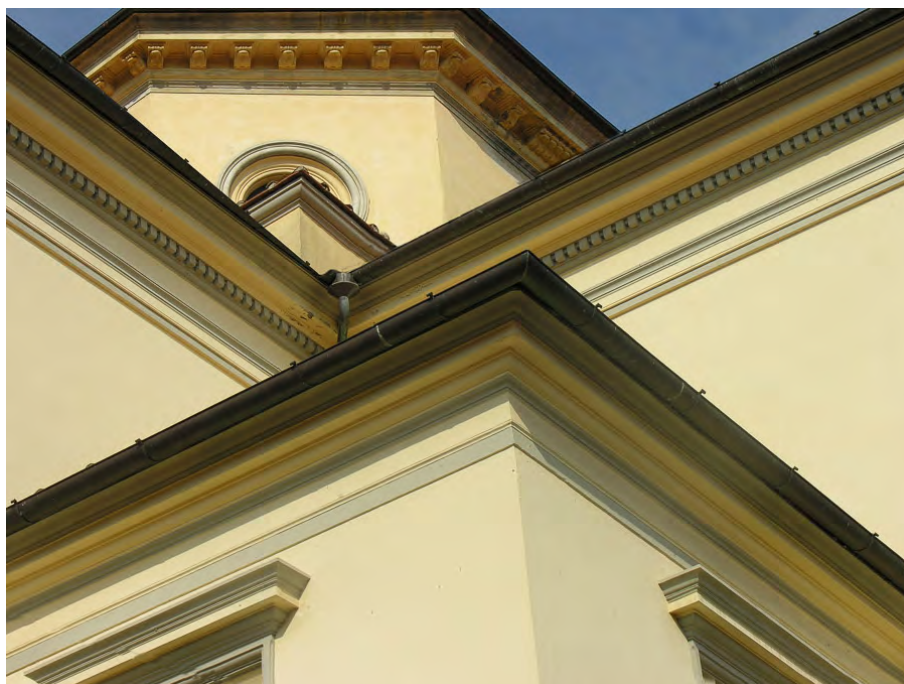
La sua competenza e la sua passione sono state molto importanti perché hanno portato ad un'organica ricostruzione della storia di Buti nel corso dei secoli fondamentale per gli studi successivi. Ma ancor più significative perché, negli anni '60 e '70 - un periodo meno attento di oggi alla storia locale e alle tradizioni - ha rilanciato questo interesse ed ha contribuito a tracciare la strada che vede impegnate le nuove generazioni in una fioritura di ricerche, saggi, sulla cultura butese.

Ho sempre apprezzato il suo metodo di ricerca che, muovendosi nella scarsità di documenti della storia locale, riusciva a trarre anche da informazioni apparentemente trascurabili, nuove chiavi di lettura ed elementi utili per una ricostruzione di eventi e di scenari. Enrico Valdiserra è stato uno storico innovativo per la puntuale verifica "sul campo" delle fonti storiografiche, e per l'attento studio del territorio.

Da ricordare, ad esempio, la ricostruzione della celebre battaglia combattuta nel XV secolo sui Monti Pisani, al Sasso della Dolorosa, tra fiorentini e pisani, nella quale ha messo a confronto le osservazioni sul territorio con quanto riportato dagli storici dell'epoca.

Ma caratteristica dello stile di Enrico Valdiserra, che si ritrova nel suo fondamentale libro "*Memorie di Buti*" è aver privilegiato una storia che non era solo di battaglie, di eventi ma, come insegna la grande storiografia francese degli *Annales*, è soprattutto storia sociale.

Voglio ricordare, ad esempio, i passi in cui parla della prosperità di Buti medievale, quando, sotto la Repubblica pisana era un centro molto attivo e popoloso. "Il prodotto principale" -osserva Valdiserra- era l'olio esportato in tutta la Toscana, vi era poi la lavorazione del castagno sia come prodotto alimentare sia per la lavorazione del suo legname per farne travi, mobili, ceste e corbelli.



Abside del Duomo

In *Memorie di Buti* si osserva che tali produzioni avevano dato vita a frantoi e mulini lungo il corso del Rio Magno con una fitta rete di “gore” mentre i prodotti di una piccola industria estrattiva (cave di ardesia) e la mortella usata come tannino per la concia delle pelli, arrivavano a Pisa attraverso il lago di Bientina e il canale del Serezza .

Quando questa prosperità ebbe fine con la conquista fiorentina, il territorio si spopolò e i terreni rimanevano incolti. Ma – osserva ancora Valdiserra- c’erano i pastori di “transumanza” che fin dalla preistoria avevano fatto spola tra l’Appennino Tosco-Emiliano ed il Monte Pisano. “Questa gente aveva conosciuto Buti nel suo splendore” – si sottolinea in *Memorie di Buti* – “ne aveva vissuto la storia ed ora ne raccontava le memorie ai propri conterranei e già nel 1500 arrivano i primi immigrati, erano boscaioli del Frignano e della Garfagnana che a Buti si trasformavano in agricoltori, segantini, muratori”.

Attraverso i registri parrocchiali, Valdiserra individuò i loro paesi di origine che andavano da Frassinoro a Pavullo, Cutigliano, Fiumalbo, Pian de’ Lagotti nel modenese, e dai paesi della Garfagnana. E c’erano anche

artigiani provenienti “dal Tirolo e dal Lago Maggiore”.

Tra l'altro, nel corso di altre ricerche ho letto di un viaggiatore che nel 1630 essendosi recato da Riolunato (Mo) a Buti aveva poi parlato della peste ed ho pensato proprio al rapporto con l'Appennino che si era stabilito per i motivi narrati in *Memorie di Buti*.

Questi, ovviamente, sono solo alcuni aspetti delle tematiche trattate negli scritti di Enrico Valdiserra che aiutano a far luce su determinate peculiarità delle nostre tradizioni e della nostra vita culturale, comprese alcune particolarità del dialetto butese.

Ed oggi, a venti anni di distanza, siamo ancor più in grado di valutare quanto egli abbia dato alla cultura locale considerando il nostro passato parte imprescindibile del nostro modo di essere.

La ricerca continua... altri storici locali

Sulla strada tracciata da Enrico Valdiserra si sono innestati percorsi per aiutare a far luce su nuovi aspetti della grande storia di Buti.

Di sicuro interesse, per la ricostruzione di vicende storiografiche e biografie e anche di piacevole lettura è il libro “*Nella comunità di Buti*” di Francesco Danielli.

Tra l'altro, l'autore, parlando del suo prozio Domenico e suo nonno Francesco ricorda che s' impegnarono a fondo per ottenere il distacco da Buti da Vicopisano¹⁴⁰ e recuperare il ruolo di Comune autonomo di cui Domenico Danielli divenne, nel 1867, il primo Sindaco.

“Laureato in Giurisprudenza, a Pisa, allievo di Giuseppe Montanelli e di Federigo Del Rosso, Domenico Danielli era membro della Deputazione Provinciale di Pisa”. Di lui scrive ancora Francesco Danielli che riorganizzò la propria Azienda agricola “apportando nuovi criteri di coltivazione” e creò una società “per l'esportazione dell'olio di Buti a Buenos Aires ed altri paesi sudamericani”. Tra i suoi figli Jacopo, fu fondatore del Partito Socialista in Toscana. Nato a Buti nel 1859 -.si legge nell'archivio biografico del movimento operaio – Jacopo Danielli si laureò a Pisa in scienze naturali. Assistente del celebre antropologo Paolo Mantegazza, poi libero docente nell'Ateneo fiorentino. e membro della Società di antropologia di Parigi. Nel 1893 dette vita alla Lega socialista fiorentina.

Alla storia locale ho dato anch'io alcuni modesti contributi ma è

140 Accorpato in occasione della riforma comunale di Pietro Leopoldo.

soprattutto Franco Lari che ha arato questo terreno. Il suo libro sulla *Storia di Buti dalle origini al 1940* affronta un grande arco di tempo. C'erano da riempire molte caselle e Franco ci si è dedicato con perizia e con passione. La sua *Storia di Buti* ha, in alcune sue parti, un andamento personalizzato che lo rende particolarmente piacevole alla lettura e che è anche significativo sul piano della metodologia. Egli racconta, in modo colloquiale, come sono nate alcune sue scoperte, e come sono stati importanti gli incontri con studiosi pisani e con persone di Buti che hanno fatto da guida per individuare reperti, antichi percorsi, insediamenti, e ruderi di edifici medievali

Nel corso della lettura mi sono entusiasmato per la *Via etrusca*, quando ho appreso che passava da Buti nel suo percorso dall'Adriatico al Tirreno; e per il procedimento che lo ha portato a collegare alcuni toponimi locali come le Grotte di S. Antone ad un grande Santo ed eremita vissuto sui Monti Pisani, di cui non avevamo notizia. Franco Lari ha rilevato che fu un Sant'Antonino, identificabile, appunto, con S. Antone, a battezzare il pisano S. Torpé e ritiene che questa sia la "prova del nove" in quanto dà finalmente una spiegazione al fatto che la Chiesa di Buti una delle più antiche Pievi della Diocesi di Pisa era dedicata anche a S. Torpé.

Il nucleo "forte" della storiografia locale è la ricerca sul campo: percorrere il territorio, stabilire l'individuazione dei castelli, delle pievi, delle abbazie ormai scomparse, degli insediamenti militari, di tanti altri aspetti che somigliano alla paziente analisi di un "investigatore del passato".

Significativo, ad esempio il resoconto di un incontro di Franco con esperti e storici del territorio che gli ha permesso di ricostruire il tracciato della medievale Via Butese, tra Pisa e Lucca. Il risultato di questo incontro fornisce una prova concreta alle ipotesi su perché Buti fosse stato, in epoche più antiche, uno snodo di grande rilievo

Un altro esempio importante è il ritrovamento del luogo dove sorgeva una Cappella dedicata a Sante Giulia e che segnava una tappa del percorso della traslazione. Di questo itinerario avevamo notizie di varie epoche ma le ricerche di Franco Lari hanno permesso di avere una prova che fa luce non solo sull'evento specifico ma sul ruolo dell'antica via dei Longobardi (ricalcata, osserva Franco, sull'antichissima Via etrusca) che, dalla costa, si raccordava con la Francigena e con la via Strata Longobarda.

Un importante contributo alla storiografia e, in generale alla cultura butese l'ha dato Massimo Pratali, personaggio versatile, scrittore e pittore di talento. Si deve a lui il saggio su *Beata Perpetua* da Buti con il ritrovamento

di manoscritti che hanno consentito di ottenere la traslazione della Santa nel Duomo di Buti. Inoltre (in collaborazione con Brunello Felici) la ristampa anastatica di varie opere di Icilio Felici. Studioso di tradizioni popolari, ha scritto una ventina di libri, tra i quali il *Vocabolario butese* e *Alle radici della cultura popolare*. Inoltre, volumi di successo su Comuni del territorio pisano. Ha scritto anche opere in vernacolo come *N quer di Buti*.

Inoltre, l' *Autobiografia pittorica "Qualcosa di me"* (2015) che mi ha introdotto alla conoscenza della sua pittura di cui Pietro Annigoni a proposito dei suoi paesaggi ha scritto di vedere "genialità" [...] "una ricerca personale, diretta e sana, si evidenziano delle tonalità fini, succose" e un'approfondita introduzione storica nel suo libro fotografico su Buti.

Importanti anche le ricerche di Antonio Batisti su "Buti di ieri" di cui abbiamo già parlato in altre parti di questo libro. Le mostre di foto e di filmati restituiscono un'immagine viva che è preziosa per chi quel tempo l'ha vissuta ma anche per i giovani e per le loro ricerche. E il sito di Lido Scarpellini che ha consentito una divulgazione a livello nazionale e internazionale della cultura butese dandole così una notorietà che sarebbe stata impensabile fino a qualche tempo fa. Ma di Antonio Batisti e di Lido Scarpellini parlerò più diffusamente alle pagg. 106-107 nel capitolo su " *L'anima segreta di Buti*"

Ho già ricordato il contributo alla storiografia locale del Centro Studi N. Caturegli diretto da Gino Bernardini e il prezioso lavoro di Graziano Bernardini che ha aperto la strada per una storia sociale finora assente e quella di Daniela Bernardini e Luigi Puccini sulla storia di Buti nel Risorgimento.



Una dedica particolare ai miei nipoti Matteo Leandro e Guido (da sinistra nelle foto):
alle nuove generazioni l'augurio che apprezzino a diffondano
il patrimonio culturale butese

XI. Poesia per immagini



Dipinto di Lori Scarpellini

Buti città della pittura

Tra le strade che portano a Buti è di grande rilievo anche la “via” della pittura. Sono numerosi gli artisti che hanno operato ed operano sul territorio, tanto che Buti è stata definita “città di pittori” .

Alcuni riproducono in modo evocativo aspetti di questa località sulla scia del post impressionismo e dei post macchiaioli. Altri ci conducono in mondi fantastici, come Lori Scarpellini, cercando lo stupore del cosmo e approdi poetici. Altri ancora si segnalano per una pittura vicina alla sensibilità espressionista, che *“si stempera in quella che definirei una bellezza barbarica”* come ha scritto di Marcello Frosini, pittore e collega del Gruppo

di Buti, Gianfranco Tognarelli¹⁴¹. E per Franco Marconcini è stato messo in rilievo il tema del caos e le sue soluzioni plastiche vicine a quelle di Fernand Léger ¹⁴²

La sperimentazione di nuovi linguaggi ha caratterizzato negli anni '90 Il "Gruppo di Buti" ¹⁴³



Dipinto di Massimo Pratali . Il Riaccio

Mi spiace di non poter compiere in questa sede un'adeguata trattazione né una ricognizione nel vasto panorama artistico locale. Perché la pittura, come la poesia a Buti è largamente diffusa, quasi un fatto corale.

Posso però sottolineare le suggestioni della pittura paesaggistica di Massimo Pratali perché ho avuto occasione di conoscerla quando ho recensito la sua *Autobiografia pittorica*. Vi ho ritrovato sensazioni legate ai miei tempi più belli. Strade, colline, cascinali, campi di girasole come i dipinti del Padule di Bientina, che ci trasportano in un mondo incantato quello del lago scomparso e della mitica città di *Sextum* inabissata nelle nebbie.

141 S. Michilini, *Frosini Marcello e la pittura della "bellezza barbarica* in *La bottega del pittore* 17/9/2012

142 *La Bottega del pittore* 29/7/2012

143 composto da Lori Scarpellini e da Franco Marconcini, Marcello Frosini, Gianfranco Tognarelli.



Sculture rupestri sul Monte Serra

Emozioni trovate anche nella *Piazza di Buti nel 1925* di Napoleone Vanni: la piazza era divisa fino al 1960 dal Rio Magno e la riva destra appare in questo dipinto come una località a sé stante, appartata, dove si intuiscono i ritmi pacati della vita di allora. E in un quadro di Anna Poliseno, la scalinata che porta in Castel Tonini è ampia, avvolgente; l'artista ha colto come la vedevamo da ragazzi quando si saliva in quel mondo ricco di antiche vestigia e di misteriosa suggestione. Da quella scalinata, negli anni '60 vidi discendere una folta delegazione dell'Unesco che aveva visitato la contrada di Castello. Non eravamo ancora in un mondo multiculturale e vedere i rappresentanti dei vari continenti fu per noi un evento memorabile che descrissi in uno dei miei primi articoli sul *Tirreno* di Livorno.

Ricordi e suggestioni me li ha ricreati anche un dipinto del pittore e poeta Nicola Ulisse Pratali: Castel Tonini ammantato di verde; la vegetazione collinare è spiritualmente e, in questo caso, anche visivamente legata all'assetto urbanistico di Buti. E Buti visto da lontano, incorniciato dalla vegetazione, in un dipinto di Adriano Guerrucci è quello che mi appariva dalla Grotta sulla Via del Termine, lontano ma sempre presente come un approdo sicuro.

A proposito di approdi, la Via Rio Magno dipinta da Antonio Biondi con gli edifici di un colore rosso, rosa o ocra che mi ricordano un po' le case di pescatori delle Cinque Terre, fanno da sponda a quello che era il nostro "piccolo mare", il Rio Magno che qui è davvero un Rio "grande".

Non possiamo dimenticare le *culture rupestri del Monte Serra* con il loro

carattere enigmatico e un fascino arcano

Antecedente storico della nutrita schiera di pittori, il già citato Annibale Marianini (1814 - 1863) che fu Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Pisa¹⁴⁴. Mentre *Amos Bernardini* (Cascine di Buti 1911 – 1972) è stato il maestro della pittura paesaggistica butese e ritrattista di grande valore nel solco della pittura post-impressionista

L' arte della fotografia

Un campo, dove mi sento più a mio agio. Quindi potrò diffondermi maggiormente. Con Lido Scarpellini vincitore di numerosi premi e animatore del gruppo fotografico butese troviamo quell'aspetto emozionale di cui parla Roland Barthes nel celebre saggio *La Camera chiara*.

Con Lido Scarpellini l'arte della fotografia diviene magia dell'immagine che fa scoprire aspetti inediti della realtà, scompone e ricomponne, rielabora e ricrea.

Penso al carattere pittorico, addirittura impressionista, dei paesaggi (per tutti il *Tramonto dal Monte Serra*) o alle immagini ornitologiche che mostrano gabbiani, aironi in un fulgore di colori quasi edenico; e all'arte divenuta pura emozione del “martin pescatore”.



Foto Lido Scarpellini

144 Cfr. *Un Pittore a Pisa nell'Ottocento* edizioni Bandecchi & Vivaldi Pontedera 1996.

La serie di foto dalla sommità dell'antico Campanile suscitano sensazioni inedite perché non si tratta di una pur suggestiva sequela di immagini dei tetti ma ci permette di cogliere l'anima più riposta di Buti, "l'interiorità, misteriosa, non rivelata" ¹⁴⁵Scorci sul retro delle case con altane, orti, terrazze, che non si vedono dalla strada e che sono spazi di vita, di presenza identitaria.

E spazi che assumono forme inusitate come quella "quasi" pentagonale della piazzetta delle vecchie scuole. Immagini inconsuete emergono dalle foto grandangolari come quella che appare sul suo sito e mostra un borgo incastellato di forma ogivale o quelle che evidenziano il discendere da Castel Tonini a San Niccolao come una silenziosa cascata o un inatteso, suggestivo, andamento circolare degli edifici del centro storico. Da notare anche l'immagine con i due campanili che appaiono come i due fuochi di un'ellissi e quella in cui Castel Tonini e una casa torre di Via Rio Magno sembrano continui, anzi paiono quasi toccarsi mentre appartengono a due quartieri diversi, a due "mondi" distinti: una metafora di come la distinzione sottintenda una forte compenetrazione. Infine, due foto di Castel Tonini: una immersa nel verde, l'altra nella sua nudità di pietra ne danno una lettura antitetica e quasi impressionistica.



Piazza Divisione Acqui dalla Torre campanaria

145 R.Barthes, *La camera chiara*, cit., par. 44.

Un'aquila scolpita dagli oliveti

La struttura degli oliveti “deriva da un lavoro effettuato per secoli sul territorio da persone che per prima cosa amavano Buti “ – osserva Franco Lari autore del libro “*Un territorio scolpito dall'agricoltura*” nel quale l'avvincente narrazione del territorio di Buti si coniuga a eloquenti immagini di Lido Scarpellini. Franco Lari ricorda, ad esempio, che aver costruito gli oliveti dando loro forma di aquila, ben visibile dal paese o dalle altre colline, è stata un'opera ingegnosa e suggestiva perché simboleggiava un omaggio a Buti che ha appunto l'aquila nello suo stemma in ricordo dell'emblema dato alla comunità locale dall'imperatore Ottone II nel 973. Questo libro descrive la storia dei terrazzamenti in pietra, della sapiente rete di drenaggio delle acque piovane (valli,vallini,rii) sulle colline coltivate ad oliveti , le strade di campagna con una rete capillare di viottoli e di muri a secco. Poi si rievoca il “percorso” dell'olio nei frantoi, edifici che hanno sempre colpito il nostro immaginario per il complesso e armonioso procedimento di frangitura che utilizzava l'energia idraulica portata da un reticolo di “gore” e da grandi ruote a cassetta (le foto mostrano anche le antiche macine in pietra gli ingranaggi in legno). Ma il frantoio era anche un importante luogo di socializzazione; dove,nelle notti di frangitura si cantavano componimenti in ottave e si parlava dell' allestimento dei Maggi. L'olivicoltura, principale prodotto locale, scandiva la vita della comunità e si lega alle varie espressioni della cultura popolare radicate nella storia di questa terra toscana. A proposito di olio, Franco Lari ricorda che fu elogiato dal Granduca di Toscana Francesco I de 'Medici nel 1586 e dalla “grande inchiesta leopoldina” 1768. E riporta una lettera, anch'essa elogiativa, di Gioacchino Rossini. Infine a coronamento dell'intera narrazione un breve ma succulento capitolo elenca i piatti della cucina butese, fior fiore della cucina povera toscana dove il cibo si lega alle tradizioni e ad eventi come il locale Palio delle contrade che ha come ingrediente necessario la trippa alla butese. Si racconta, dunque, attraverso l' affascinante storia degli oliveti e del percorso dell'olio, l'identità di un popolo che si è cementata nei secoli. La ritroviamo in ogni angolo della nostra vallata, ai piedi del Monte Serra, nelle colline che la circondano, nelle coloniche, nei ponti, nelle vie e viottole E attraverso questa chiave di lettura emergono le vicende storiche, che insieme in questa unione di bellezze naturalistiche, della sapiente e tenace opera dell'agricoltore sono tratti distintivi dello stile di vita toscano il famoso *tuscany stylelife* sinonimo di misura, di buon gusto, di creatività

XII Cesare Del Cancia e altri personaggi straordinari

Lo spavento degli assi



Cesare Del Cancia lo spavento degli assi: è il titolo, veramente appropriato, del libro di Massimo Pratali su questo campione che, in una grande stagione del ciclismo, gareggiò alla pari con campioni come Bartali, Coppi, Guerra e altri oggi meno noti ma all'epoca altrettanto famosi: Valetti, Olmo, Bini, Bizzi, Linari, Di Paco per citarne solo alcuni.

Un bel libro su Del Cancia ma anche sul ciclismo: dal Giro del Casentino del 1933 ai Campionati del mondo dilettanti, dalla Milano Sanremo al Giro d'Italia; poi la Milano Torino, il Giro di Lombardia, le Tre Valli varesine, i giri della Toscana e dell'Emilia e altre classiche descritte in tutte le fasi salienti, con la freschezza di una radiocronaca.

La capacità di guardare le gare dall'interno, oltre la fredda elencazione dei risultati, ci riporta all'asprezza delle salite, alle insidie delle discese, delle

condizioni atmosferiche. E al fattore aleatorio dei molti contrattempi. Perché erano gli anni in cui passaggi a livello, forature, guasti meccanici compromettevano il risultato.

Questo pathos, e l'andamento narrativo con cui Massimo Pratali ha saputo renderlo mostrano la personalità di Del Cancia: un vero campione perché anche quando non vinceva disputava gare magnifiche, pronto a scattare, a inseguire, a dare battaglia, un lottatore sempre indomabile fino al traguardo.

Il libro riporta anche numerose lettere, interviste, commenti dei giornalisti sportivi che arricchiscono la conoscenza del lato umano del ciclista di Buti. I suoi soggiorni nel paese natale, la vita in famiglia, i colloqui con la gente incontrata andando al mercato di Pontedera le risposte alle tante domande, date con modestia, con chiarezza, senza enfasi.

Si apprende così che nell'ambiente sportivo il giovane campione, poco più che ventenne, era ammirato per la sua serietà e per lo stile di vita. Come quando da Loano tornò a Buti in bicicletta; percorse 260 km e disse semplicemente: "risparmio quaranta lire e mi alleno".

"Si ritira in quest'angolo di quiete [Buti] , - scrisse un giornalista - lontano dai rumori della città e lontano da ogni vanità". Lo stesso libro riporta cronache dell'epoca, nelle quali Del Cancia fu definito "ragazzo intelligente, istruito perché gli è piaciuto sempre avere a che fare con i libri, attaccatissimo alla famiglia e "pignolo" nel compiere il suo dovere".

Emilio Colombo sul *Guerin Sportivo* parlò di lui come di un corridore forte in salita, sul passo e tattico accorto. E Felice Scandone lo definiva "magnifico elemento da corse in linea, impetuoso, deciso, scaltro bell'arrampicatore, rapido passista".

Le cronache del Giro del 1938 mostrano che anche quando perse la maglia rosa continuò a combattere, vinse tre tappe. Poi, finito il Giro d'Italia, trionfò nel Giro del lago di Como.

Tra i miti di uno sport epico

Quello era il tempo del ciclismo epico quando le imprese dei campioni venivano vissute dalla gente, con grande partecipazione. Era lo sport più popolare ma i media non avevano ancora un ruolo centrale. Certo, la radio, i giornali diffondevano la cronaca della corsa e i primi commenti (le radiocronache del Giro d'Italia iniziarono nel 1934), ma la radio aveva allora pochi ascoltatori ed erano soprattutto nelle grandi aree urbane a

causa della scarsa potenza del segnale e dei costi ancora elevati.

Mi raccontava mio padre che negli anni '30 andava con altri ragazzi ad ascoltare la radiocronaca del Giro fuori dalla casa di uno dei pochi che avevano la radio. Quando Binda vinse una tappa decisiva, corsero all'impazzata per il paese a far festa.

Insomma, le vittorie sportive divenivano subito leggendarie, sebbene non ci fosse ancora il coinvolgimento della tv; o forse proprio per questo. Infatti, la televisione, attraverso le immagini, le interviste, fa entrare personaggi famosi in casa nostra, rendendoci familiari. La radio ha, invece, una forza evocativa che conferisce una sorta di aura mitica perché anche la radiocronaca *hic et nunc* ha bisogno dell'immaginazione per essere fruita. Pensiamo alla famosa radiocronaca di Mario Ferretti che iniziava con le parole "*Un uomo solo è al comando della corsa, la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome Fausto Coppi*". Il progressivo disvelamento accresceva la suspense e dava risalto alla titanica impresa del campionissimo che vinse dopo una fuga di 192 km!

Poi si commentava per giorni e giorni nei bar, sui luoghi di lavoro. Oggi, il tumultuoso affollarsi di eventi, sportivi e non, li rende caduchi. Il sistema dell'informazione produce incessantemente notizie e "divora" quelle precedenti. Questo sovraffollamento denota una società frenetica vissuta in "tempo reale" ma con una memoria sempre più sbiadita.

All'epoca del ciclismo contribuivano anche altri fattori: strade sterrate, con biciclette lontane dalla moderna tecnologia. E soprattutto, le fughe solitarie, il cambio dei tubolari che spesso i corridori effettuavano da soli, il fruscio delle gomme sulla ghiaia, le nuvole di polvere, le crisi di fame, i crampi, il lavoro oscuro dei gregari e il colpo d'ala dei campioni: tutto conferiva alla corsa un'intensità emotiva.

Quella che vide Del Cancia tra i protagonisti è stata definita "l'epoca d'oro" del ciclismo perché si colloca tra il binomio Binda-Guerra e quello Coppi-Bartali. Epoca di giganti, con i quali, per vari anni ha saputo competere. E proprio in quel periodo venne istituita al "Giro" la maglia rosa (1931) che Del Cancia indossò nel 1938 per otto tappe consecutive.

La bicicletta era il mezzo di locomozione più diffuso. Il ciclismo lo sublimava, rendeva eroico un accessorio della vita quotidiana. Sono abbastanza anziano da ricordare gli ultimi tempi di quella stagione come il Giro d'Italia del 1956 vinto dal Charly Gaul sul Bondone in mezzo alla bufera di neve e il Campionato del mondo del 1958 vinto da Ercole Baldini, il primo che vidi in televisione. A distanza di quasi sessant'anni

ho ancora negli occhi l'immagine del campione romagnolo che staccava il grande Bobet e andava incontro al trionfo iridato. Molti anni dopo, incontrando Baldini per un'intervista, ho rievocato con lui l'emozione provata perché la vittoria allo sprint è esaltante ma quella per distacco, diviene leggendaria.

Oggi, possiamo vedere siti internet che ripropongono filmati d'epoca; ma, per certi versi, questi episodi mi sembrava di averli già visti, perché le immagini dei periodici sportivi, incrociate nella mia mente con le radiocronache, con i cinegiornali e con le corse a cui avevo assistito dal vivo, avevano "costruito" un filmato virtuale (e indelebile).

La leggendaria Milano Sanremo del 1937

Del Cancia entra nei miei ricordi di gioventù come un mito sportivo che nobilita la gloriosa tradizione del ciclismo butese. Mio padre mi raccontava della maglia rosa che veniva esposta a Buti in pubblico. Ed ho ancora impresso nella memoria l'appassionato racconto della leggendaria Milano-Sanremo del 1937 nella quale il "nostro" butese trionfò e conquistò anche il record del miglior tempo. Sebbene si fosse a primavera, pioveva; la strada divenne fangosa e rese più duro il percorso. Del Cancia ebbe l'intelligenza, la forza e l'audacia di lanciarsi in una fuga solitaria nel momento in cui non si riteneva possibile portare a compimento l'impresa, perché si era lontani dal traguardo e c'erano da superare i tre noti colli che con le strade dell'epoca, erano davvero temibili..

In testa alla corsa c'era un gruppetto di nove fuggitivi. Ma il giovane Del Cancia(22 anni) con un "allungo poderoso", riuscì a staccarsi dagli altri. Scrive Carlo Delfino; "i compagni non credono che faccia sul serio, in quanto mancano ancora 70 chilometri... Sul Turchino era passato per primo Valetti. Poi dal gruppo si staccano alcuni fuggitivi; data la distanza dall'arrivo si pensava a un'azione dimostrativa. Ma Del Cancia ritiene che sia quello il momento decisivo"¹⁴⁶. E si lancia in una fuga solitaria. Supera i tre celebri promontori Capo Cervo, Capo Mele, Capo Berta. Ha un vantaggio "ancora consistente (1'43") ma non rassicurante e i tifosi alla radio restano con il fiato sospeso". Però il distacco addirittura aumenta e sarà di 2'20" al traguardo di Sanremo. Delfino lo definisce "*protagonista di un'azione bellissima per potenza e continuità.*"

146 C. Delfino *C'era una volta la Milano-Sanremo*, Grafica D.G.S., Varazze, 1999.



Chiesa di S.Nicolao

A una ventina d'anni di distanza con i miei coetanei ci scambiavamo gli aneddoti che avevamo sentito narrare dai nostri genitori : gli allenamenti che Del Cancia aveva fatto più volte su e giù da Buti ad Alassio (circa 300 km), il suo famoso zabaione preparato dalla mamma. E, con ricchezza di particolari si rievocava il poderoso allungo che veniva "rivissuto" intensamente come in un *rallenty* in cui ogni attimo è denso di emozioni fino a quello striscione che attraversa la strada ,le mani alzate, l'esultanza liberatoria.

Butesi a livello internazionale

Fabiana Luperini : Dopo Del Cancia Buti ha avuto altri campioni di ciclismo ma emerge su tutti Fabiana Luperini di Cascine di Buti, vincitrice di 5 giri d'Italia del ciclismo femminile, 3 Tour de France e moltissime altre gare. Fabiana, una delle più grandi cicliste di tutti i tempi, ha contribuito ad accrescere la popolarità del ciclismo femminile e la fama di Buti.

Il suo *palmarès* è veramente straordinario ed è impossibile riportarlo per intero. nelle corse a tappe e nelle grandi classiche del ciclismo. Alcuni di questi successi sono stati caratterizzati da imprese memorabili come la fuga di 50 km. che le dette il terzo titolo di campionessa d'Italia sul traguardo di Buja. E, soprattutto, la pedalata e la tempra di grandissima scalatrice.

Mi ha fatto piacere leggere in un'intervista¹⁴⁷ che quando si allena, la salita che questa eccezionale scalatrice preferisce è il nostro amato Monte Serra.

*Corrado Parducci*¹⁴⁸ è nato a Buti il 10 marzo 1900. Suo padre emigrò a New York nel 1904. Qui il talento del giovane Corrado fu notato dalla scultrice Gertrude Vanderbilt Whitney che gli finanziò gli studi presso i prestigiosi *Beaux-Arts Institute of Design* e l'*Art Students League* di New York, dove frequentò celebri scultori e architetti

Trasferitosi a Detroit, una città in forte espansione, decorò molti dei più importanti edifici acquisì notorietà non solo come *architetto che progettava edifici: mise la sua arte nei dettagli di porte, mura, facciate, plasmando questi ornamenti*. Ha lavorato a un'enorme quantità di opere d'architettura e di design che si ritrovano soprattutto a Detroit, *Questi edifici definiscono l'orizzonte di Detroit e tra loro ce ne sono alcuni tra i più storici e significativi della città.*¹⁴⁹

Poi Parducci estese la sua attività a molte altre città americane, soprattutto a New York, in Louisiana, in Ohio, nel Michigan. In oltre sessant'anni Parducci ha realizzato quasi 600 opere, utilizzando diversi stili romanico, rinascimentale e soprattutto uno stile decorativo di reminiscenza greca.

Mirko Gozzoli: Vincitore di sette campionati del mondo di ballo e di tutti i più prestigiosi premi internazionali, Mirko Gozzoli è entrato nella leggenda della danza e conta moltissimi fans in Italia e all'estero.

Il primo novembre 2014 dopo aver vinto in Cina la 2014 PD World standard R1 SF Mirko Gozzoli ha annunciato il suo ritiro dalle competizioni. "Un annuncio asciutto e stringato, come è nel suo stile – ha

147 Intervista di René Pierotti in *Quinews Valdera* 20 gennaio 2015.

148 Notizie tratte da Wikipedia e dalla bibliografia citata da Wikipedia Roman Godzak, *Catholic Churches in Detroit (Images of America)*. Arcadia Publishing, 2004, Rebecca Binno Savage et al., *Art Deco in Detroit (Images of America)*. Arcadia Publishing, 2004, Melanie Grunow Sobocinski, *Detroit and Rome: building on the past*. Regents of the University of Michigan, 2005

149 *Ibidem*.

scritto per l'occasione Anna Letizia Marchitelli ¹⁵⁰ e ha aggiunto “ Il mondo del ballo è in fermento, le visualizzazioni dell'emozionante video dell'addio postato su Facebook crescono di minuto in minuto. E il rimpianto per un campione leggendario si fa già sentire. “*Il trionfo di una leggenda vivente*”, fu detto dopo che nel 2013 vinse il suo settimo Campionato del mondo “ .

Samantha Serafini (Samantha Sax) : Nel campo della musica ho già fatto riferimento alla butese Samantha Serafini, in arte Samantha Sax, cantautrice e polistrumentista: (suona pianoforte, sax, chitarra, oboe, clarinetto e flauto traverso) Affermata in Italia e in campo internazionale ha vinto molti concorsi canori, ed ha realizzato molti album: e videoclip E' autrice dell'inno del Centro Bambini Down dal titolo “Girasoli” ¹⁵¹.

Dopo il Conservatorio L.Boccherini di Lucca, si è diplomata anche al CET “Centro Europeo di Tuscolano” con uno stage presso gli studi Fonorama.

Nel 2012, in qualità di autrice della musica, ha ottenuto il prestigioso riconoscimento “Disco d'oro” per le oltre 16.000 copie vendute del brano “Vivere sognando” cantato da Fabiola Tommaseo e presente nelle classifiche nazionali, radio e circuito Mtv¹⁵².

Di Samantha ho già citato la canzone dedicata al paese natio che evoca un microcosmo , quello che abbiamo nel cuore. La sua voce è calda, talvolta grintosa ma anche struggente ed evocativa. Ricordo canzoni come *Noi donne* o *Che strano* cantata insieme a Don Backy, per citare solo alcuni dei molti successi.

Gabriele Paoli nato a Buti nel 1980, vive e lavora a Londra. Ha studiato al DAMS di Bologna e a Cinecittà studios dove è divenuto docente in regia del videoclip. Collabora anche con La *Fondazione Pontedera Teatro*. Nel 2006 ha vinto il primo premio per la regia di videoclip per la tecnologiaUMTS alla Mostra del Cinema di Venezia. Inizia l'attività di regista Tv con lo sceneggiato BBC/HBO Rome II E 'stato poi ideatore e regista di “Oltre ogni senso” il primo concerto-spettacolo interamente tradotto nella lingua dei segni per non udenti. Nel 2010 è stato premiato

150 *L'addio di Mirko Gozzoli alle competizioni sportive* in www.stamptoscana.it

151 Cfr. <https://www.rockit.it/samanthasax/biografia>;
www.regnounitomanagement.it - www.edizioni-musicali-regnounito.it
e facebook : www.facebook.com/samantha.s.serafini?fref=ts

152 *Ibidem*.

alla 67° Mostra del Cinema di Venezia nell'ambito di "Cinema incontra la luce".

Nel 2011 si trasferisce a Londra dove collabora con MTV UK realizzando video con talenti di *X Factor* e *The Voice*. Contemporaneamente inizia l'attività di fotografo per celebri campagne pubblicitarie e per la moda. Ha iniziato, poi, l'attività di regista teatrale andando in scena in alcuni dei più importanti teatri inglesi. E compie un ulteriore salto di qualità con il primo film per il cinema anglosassone "It's all about the Manners."¹⁵³

Nel maggio 2016 è stato rappresentato al teatro di Buti "Un giorno di #noi" il cui lavoro preparatorio è stato fatto da Londra mediante il social network.



Centro Storico Via Domenico Danielli

153 Notizie tratte da Quinewvaldera.it del 20 marzo 2017 e da www.londonita.com.

XIII. Il dialetto butese: tra Lucca e Pisa ma con una propria originalità

Ricchezza espressiva del dialetto

“-Mah, mi pare un po' troppo sprillante”.

- Scusi ,come vuole dire? La commessa mi guarda con aria interrogativa.

-Buonanotte! penso. A 70 chilometri di distanza si parla un'altra lingua.

E mi accingo in fretta a tradurre con “colore acceso”. Ma capisco che è una traduzione approssimativa perché *sprillante* è piuttosto “brillante”, o anche vivace con una forte luminosità .

Il termine per di più, ha un suono evocativo che fa pensare a “sprizzare” (uscire con impeto, zampillare) o anche ad uno “spruzzo di colore”. Si dice, infatti, occhi *sprillenti*.

Il dialetto ha una forte capacità espressiva. Ad esempio, il termine *stintignare* che nel vocabolario italiano è intransitivo e significa stentare, tirare avanti con difficoltà, a Buti diviene transitivo e vuol dire scuotere, scrollare riferito, appunto a chi è indolente.

Questa espressività comprende non solo parole che hanno avuto origine a Buti (in quanto non si ritrovano in altre aree geografiche) ma anche quelle che ci provengono da aree limitrofe e che noi abbiamo assimilato, magari dando loro significati leggermente diversi, e che, nel loro insieme, danno vita ad un complesso linguistico originale.

Ho scorso, ad esempio, il vocabolario del vernacolo lucchese di Giacomo Paoloni trovandovi termini che usiamo anche noi e che si caratterizzano per ricchezza di significati, per la capacità di rendere il concetto con immediatezza, in modo incisivo. Cito, ad esempio, *incignare* che ho trovato anche nel *vocabolario del vernacolo fiorentino* ma a Firenze significa il primo taglio che si fa (ad una forma di formaggio o a un prosciutto) quindi equivale a iniziare mentre da noi significa soprattutto indossare un vestito nuovo.. se si dice semplicemente *domani incigno* si capisce subito che si tratta di un abito.

Nel vocabolario lucchese ho trovato altri termini interessanti usati a Buti come *sparaciato*, che dà un senso di disordine difficile da tradursi nell'italiano corrente, e *lessora* che però da noi non equivale semplicemente a ragnatela (infatti, a Buti si utilizzano entrambi i termini); intuitivamente

associavo *lessora* a polvere, anche nel colore...come poi mi ha scritto Gino Bernardini sono ragnatele ma non tanto quelle geometriche e singole bensì quelle intricate, fitte e appiccicose che si trovavano soprattutto nelle stalle.

In comune abbiamo anche parole come *calocchie* che sono radicate nel dialetto butese .Mentre altri termini specificamente lucchesi, come *bamboretto* o *linchetto* non rientrano nel nostro parlare.

E nel dizionario livornese di Marco Catarsi trovo *acchinarsi* che è più forte di chinarsi e non ha niente a che fare con inchinarsi mentre *ciottoli*(per stoviglie) ha un valore onomatopeico che ci fa sentire il rumore delle stoviglie e *Limàre [limà]* · è assai più vivo di uggiare o di “chiedere insistentemente qualcosa”. Onomatopeici e, quindi, assai incisivi sono anche *auncare* e *sciagattato* che si trovano in tutta l’area della costa.

Anche nel pisano ci sono, ovviamente, molte parole che usiamo a Buti. Ad esempio, *acquaio* , che trovo più bello di “ lavello “ .

Ma l’annotazione più rilevante l’ho letta nel forum che fa seguito al *Vocabolario pisano diario di sopravvivenza* (di Bruna in *Pisa Town*). Vari interlocutori, evidentemente giovani, scrivono di non aver mai sentito la parola *attrasso* che è difficile tradurre senza perderne il forte senso evocativo.

Pisano Fiorentino, Lucchese

L’area fiorentina ha alcune parole analoghe ma molte altre assai diverse (v.l. *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano ieri e oggi*) Fra queste *trombaio* che equivale al nostro *stagnino* per indicare chi si occupa di tubature e, quindi, per estensione, idraulico. E si dice *vociare* per urlare. Sono specificamente fiorentine *manfano*, *nacchero* (persona di cui non si conosce il nome)e anche *pissero*, *sciannato* per non parlare di *toni* che è sinonimo di tuta. Tra l’altro *toni* ha un’origine curiosa perché pare che derivi da To N. Y. ovvero “per New York” sigla cucita sulle tute dai soldati americani che dopo la seconda guerra mondiale stavano per rimpatriare

Ma vediamo altre espressioni tipiche del dialetto butese che ritroviamo anche nell’area pisana e in quella livornese

-*Che futere quer bimbo* (espressione che si ritrova nel vernacolo lucchese)
sempre a fa’ i miracoli (vernacolo pisano-livornese)

- *ber mi bimbo fai bene a divertitti ora* (vernacolo pisano-livornese)

E tuttavia, il butese ha una propria, specifica, identità sia di lessico che

di accento. E' un po' come nelle lingue quando si assimilano espressioni straniere che si ritengono più interessanti e significative e le facciamo nostre (pensiamo al *marciapiede*, dal francese *marcher aux pieds*). In molti casi non sappiamo dove siano nate queste espressioni che si perdono nella notte dei tempi.

Un'altra parola che abbiamo in comune con Lucca è *pillaccoroso*, termine interessante dal punto di vista semantico perché riesce a far giungere alle nostre orecchie il senso dell'aggrovigliato, del cavilloso; di qualcosa insistito oltre misura.

Certo, il dialetto non sostituisce la lingua anche se espressioni dialettali (o vernacolari che dir si voglia) la rendono più colorita. I nostri poeti, fin dal tempo del Frediani, hanno sempre usato un perfetto italiano ma talora hanno valorizzato le espressioni dialettali per dare più incisività .

Ciò ha contribuito a mantenere la nostra identità. Perché il modo di parlare identifica una comunità che deve esserne giustamente orgogliosa ,senza chiusure né particolarismi (né, tantomeno, quell' enfasi che si ritrova in varie espressioni dialettali), ma con la consapevolezza che si tratta di una sorta di DNA culturale

Passiamo, infine alla parlata, ovvero all'accento. In uno dei suoi sonetti pisani Athos Valori così si esprime

*è la parlata 'he si parla 'vi
inventata da noi tant'anni fa.
E 'n modo tutto nostro di parlà,
di di le 'ose 'ome le voi di',*

E' facile constatare che si tratta di una parlata assai diversa anche se i vocaboli sono simili. A Buti non c'è né aspirazione né elisione della "c". Né la q si tramuta in v.

Scrive il lucchese Giacomo Paolini ne *Ir fiume di Nossano* (Nozzano)

*Vien giù da' mmonti della Garfagnana
e prima d'arivà qui nella piana
ha voglia lu' di scende e brontolà!
en tanti i pponti che ci ha da passà.*

Ci accomuna una certa trasformazione della z in s . Il butese dice, infatti,

ragasse e ssia per zia Non c'è invece traccia del raddoppio delle consonanti labiali (mmonti, pponti)

Specificità della pronuncia

Considero il butese un dialetto asciutto, essenziale, con un accento che denota la sobrietà e la musicalità della cultura contadina; non è ironico, spavaldo non ha espressioni grevi, con sottintesi sessuali, come capita in vari vernacoli .

Inoltre, la specificità è rilevante anche nella pronuncia ; ad esempio avvertiamo subito la differenza con il cascinese (dove la “c” è più aspirata) che non è nemmeno a 3 Km. di distanza e ancor più con il bientinese che è a 4 Km..

E', comunque, importante tenersi in allenamento.. anche con le nuove tecnologie. Andando in giro su internet ho trovato nel blog di *Yahoo answers* la seguente frase

sono toscana e sono di Lucca...Dire la parlata toscana è troppo generico...non ti puoi nemmeno immaginare la differenza tra il Lucchese e il Butese (paesino in provincia di Pisa) Sono solo a 10 km di distanza e sono diversissimi...

E' interessante che come esempio di tipicità venga citato proprio il butese e quando ho digitato la parola *pillaccoroso*, ho trovato subito un riferimento a Buti. il che fa ben sperare per la nostra continuità linguistica.

Pur considerando indispensabile che ci si esprima in un corretto italiano, ritengo che certe espressioni tipiche e un accento che contraddistingua il luogo d'origine siano un modo per sfuggire alla massificazione e alla banalizzazione della società globalizzata.

Termino con un grato ricordo di William Landi grande cultore del dialetto butese e che ci aiuta a conservarlo e a tramandarlo. Nella sua edicola- un piccolo grande mondo- andavo a comprare Tex e poi finivo a parlare con lui di poesia o del muro di Berlino, di storia o di problemi politici.. momenti importanti per la mia formazione e gratificanti... ho appreso solo qualche anno fa da un articolo di Silvano Baroni che nella sua edicola si erano fermati anche illustri personaggi come Eugenio Montale e Dino Buzzati e Ferdinando Giannessi ci passava intere giornate. Ma che da Viglià la cultura, quella di alto profilo, fosse di casa, lo avevo sempre saputo.

Toponimi butesi

In questo elenco si fa riferimento a toponimi citati nel libro omettendo quelli che sono hanno una etimologia evidente come Borghetto, Piazza Vecchia , Castel Tonini e altre come Campampoli, Valigatti, Mariotto, Rio dei ceci dei quali non sono riuscito a individuare una possibile etimologia

BORGARINA località sui monti di Buti così chiamata perché vi si insediarono dei Bulgari che erano al seguito del Longobardi o truppe mercenarie di Niccolò Piccinino

BORGO MACCIONE Presumibilmente designa la *maggiore* di quelle strade strette definite appunto borghi

CAMPACCIO località dove si accamparono Francesco Secco e poi il Piccinino

CASTEL DI NOCCO borgo incastellato che prende nome da Nocco Bonfigli che fu a capo delle truppe che difendevano Buti

CHIASSETTO vicolo stretto sinonimo di viuzza

CIGLIERINO “cigliere” ha il significato di stanza, ovverosia dispensa, a volte seminterrata, dove si conservano le vivande e il vino; insomma una specie di cella, infatti la forma lessicale italiana è celliere

CIMA ALLA SERRA non è una cima del Monte Serra ma un monte che divide la valle di Buti qui è stata girata una fiction medievale con 300 comparse

COSTIA (via di) deriva da costa in quanto seguiva un fianco del monte fino a Cascine di Buti

CRIMEA prese nome da qualche butese che partecipò all’omo nima guerra o significa semplicemente località remota in quanto nel XIX secolo era ai margini del centro abitato

DIETRO LE TORRI tra il Duomo e Piazza Divisione è dietro l’antica torre campanaria (antica torre di guardia medievale a cui poi nei XVI secolo fu aggiunta la cuspide) significativo il fatto che questo luogo venga definito al plurale quindi segnalando l’esistenza di altre torri

FONTE AL PRUNO la sorgente posta più in alto, presso la cima del Monte Serra, quindi designa anche la località

GALERA etimo sconosciuto anche perché la località, lungo la strada che porta al Mariotto è amena . Ma l’appellativo deriva forse dal fatto che fosse distante quindi malagevole per chi vi andava a lavorare la terra

GENTIVOLA rilievo citato anche da Targioni Tozzetti presso Volpaia e Piavola. Etimo che richiama a insediamenti di longobardi

GROTTE DELLA MADONNA Grotte dove fu ritrovata la statua lignea della Madonna nascosta nel Medioevo dai butesi per salvarla da uno dei tanti saccheggi. La tradizione popolare racconta che a trovarla furono due cacciatori bientinesi e che si accese una disputa se si fosse dovuta portare a Buti o a Bientina. Fu deciso di collocarla su un carro trainato da buoi senza conducente e vedere quale direzione avrebbe preso. Quando arrivò sul Leccio i buoi avrebbero potuto prendere la piccola strada che portava direttamente al Duomo di Buti oppure proseguire la discesa fino alla Piazza in direzione di Bientina. La folla dei butesi vide con costernazione che il carro proseguiva ma arrivati in Piazza, i due buoi invece di andare ancora avanti voltarono a sinistra e presero l'altra strada che conduceva in Piazza della Chiesa, dove sostarono inginocchiandosi. Da quel momento la statua della Madonna è collocata in un altare nella navata destra del Duomo.

LECCIO l'antico leccio di cui parla il poeta Pietro Frediani è stato per secoli simbolo della strada che da Buti porta verso Panicale

LIMONE , ARANCIO semplice etimologia ma evocativa per designare due località tipiche di Buti

MAGGININA Immagina sacra ma un'altra derivazione potrebbe essere da marginina ovvero posta ai margini dell'abitato.. cosa ancora più plausibile per la remota Magginina di Papolle

MANTOVANO altra località dove si accamparono le truppe milanesi alleate di Pisa

MONTE ASPRO le lastre d'ardesia estratte in questa località, nel medioevo venivano trasportate a Pisa con imbarcazioni che partivano da Caccialupi sul lago di Bientina e tramite l'Arno arrivavano in città dove erano utilizzate per i tetti delle chiese e delle case signorili

NAVARRE forse vi si accamparono contingenti navarrini, ovvero di un nobile francese al seguito delle truppe fiorentine

PANICALE luogo dove si coltivava il panico (miglio) o da pan kalon (tutto bello)

PIAVOLA presso Val di Badia etimo incerto . Qui il 23 luglio 1944 i nazisti compirono una strage di popolazione civile. I diciotto uccisi sono ricordati da un cippo e qui ogni anno si effettua una cerimonia commemorativa dell'orribile misfatto.

PONTE DELL'OSPEDALE il significato è chiaro ma non ci sono testimonianze dell'esistenza di un antico ospedale né di una casa per pellegrini

PUNTACCOLLE l'etimologia è semplice.. ponte sul colle significativo il fatto che uno sioglilingua butese parafrasando quello dell'arcivescovo di Costantinopoli reciti Se il ponte di puntacole si rinputtaccollasse ti rinputaccoleresti tu come si è rinputaccolato il ponte di Puntaccole?

RIO MAGNO per designare il torrente che attraversa Buti e che riceve le acque di altri torrenti è stato usato il toponimo latino

ROCCALI monte su cui sorgeva un castello il cui nome derivava presumibilmente da rocca

SASSETO Un'ampia estensione di terreno sul Monte Serra che è completamente ricoperta di sassi senza alcuna vegetazione. Un paesaggio lunare che è stato spiegato da alcuni con la presenza di un vulcano in epoca preistorica. Targioni Tozzetti dice che è una distesa sconfinata e che vi si potrebbe edificare una mezza città

SCALA SANTA una scalinata che "interrompe" una strada per aiutarla a superare un dislivello è abbastanza inconsueta e forse il nome, altrettanto inconsueto, deriva proprio da questa specificità .

SERACINO non ci sono notizie su insediamenti saraceni (che avrebbero potuto esserci durante le scorrerie contro Pisa bizantina) è più facile che il nome derivi anch'esso da Serra (tanto più che veniva spesso pronunciato Serracino)

SOLAIO località che sovrasta Buti sulla strada per Panicale, richiama il solaio ovvero il uogo più elevato di una casa e foneticamente il termine solatia che è altrettanto appropriato

SOPRA LA PIEVE La denominazione di questo gruppo di case poste in zona elevata a ridosso del Duomo mostrano che qui ogni piccolo agglomerato ha la sua identità

VAGLIAIO nel dizionario Olivetti trovo che vagliaio era il fabbricante di vagli strumento che servivano a mondare il grano

VAL DI BADIA Il nome ricorda la medievale Abbazia di Cintoia

VANDINELLA deriva presumibilmente da Vallinella ma è più originale.. di vallinelle che ne saranno molte in varie località ... di vandinella ce n'è una anzi due perché la sua prosecuzione è detta "seconda vandinella"

VOLPAIA tana di volpi in senso lato luogo incolto o desolato nome di derivazione longobarda

ZAMPATA DEL DIAVOLO in un sentiero presso l'Ascensione una pietra del selciato ha al centro uno scavo naturale che sembra l'orma del tacco di una scarpa... la voce popolare, alcuni secoli fa ci vide un'impronta del diavolo

Arguzia butese

Ai miei tempi si raccontavano alcune storielle che non so se siano state inventate a Buti o altrove ma che, in ogni caso, a Buti sono proverbiali e vengono usate come esempi nel contesto di un discorso. Così quando si vuole asserire che qualcuno pretende di avere ragione ad ogni costo si dice: "è come quello che diceva *primo il terzo* oppure "è come quella che diceva *"meglio secondo che penultimo"*.

Ma vediamo di che si tratta:

Primo il terzo

Si racconta che durante il fascismo un gerarca venne a Buti per assistere ad una corsa ciclistica e soprattutto per veder trionfare un atleta che simpatizzava per il regime. Si piazzò davanti al traguardo in Piazza Garibaldi ma con suo disappunto, da Borgo Maccione sbucarono due ciclisti che precedevano il suo beniamino. Il gerarca però non si perse d'animo e quando proclamò il vincitore esclamò: *primo il terzo!*

Così quando si voleva fare l'esempio di una alterazione dei fatti a proprio vantaggio bastava dire "primo il terzo" e ciascuno capiva.

Una storiella usata come esempio di manipolazione delle notizie. Si raccontava che a Buti c'erano due giovani ciclisti che si sfidarono in una gara a due. Una parente di quello che arrivò secondo non sapeva come giustificare la sconfitta con le sue amiche. Ma anche lei non si perse d'animo e disse loro: "è stato davvero bravo, è arrivato secondo.. invece l'altro non è un granché: è arrivato penultimo". A dimostrazione che, come diceva Talleyrand, si può mentire senza dire il falso.

Una terza prova d'arguzia, sempre nel campo delle due ruote. Quando ci compravano una bicicletta, noi ragazzi andavamo a fare un giro in piazza per pavoneggiarci. Immancabilmente c'era qualcuno che gridava: "*o bimbo, un lo vedi che ti giran le ruote*". Come riflesso condizionato, lo sguardo andava verso le ruote e le nostre arie si sgonfiavano.

XIV L'anima segreta di Buti

“Le città” –affermò in un suo famoso discorso Giorgio La Pira –“ hanno una vita propria, un loro proprio essere misterioso e profondo, un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio”.

Questa suggestiva immagine vale per i grandi ed i piccoli centri. Le città, anche se sono grandi metropoli come Londra, Parigi, Roma hanno una propria identità, pur nella specificità dei vari quartieri e, a loro volta, i centri minori posseggono una forte e multiforme identità .



Piazza Divisone Acqui di notte

Questo è particolarmente vero per Buti dove aspetti paesaggistici, storici, culturali, artistici si amalgamano in una sorta di “personalizzazione” favorita anche dalla sua posizione, circondato da monti e colline che, nel corso dei secoli, lo ha mantenuto distinto dalle località vicine.

Passeggiare per il centro di Buti, tra il Duomo, la Villa Medicea,

Castel Tonini, il Teatro, S. Francesco, S. Rocco, S. Niccolao ci consente di cogliere le stratificazioni di una cultura millenaria che si arricchisce quando visitiamo agglomerati urbani come Panicale, l'Ascensione o Castel di Nocco, i nuclei più antichi. In modo analogo, sono parti cospicue del nostro vissuto anche altri aspetti non strettamente urbanistici come le fonti o le mete di passeggiate sui monti, i canti in ottave, le opere dei poeti, dei pittori, degli autori teatrali, di storici e letterati. *Tout se tient*.

Non a caso nel convegno che si è tenuto nel 2015 su “ *I Tesori di Buti*”, è stato rilevato che Buti è capace d'inserire il turista in un contesto “dove il patrimonio paesaggistico si lega all'impianto urbanistico del piccolo borgo, alla sua ricchezza culturale e offre ai visitatori nelle tradizioni locali, godendo, oltre che dei servizi necessari, anche dell'accoglienza di un'intera comunità”.

Il valore aggiunto è l'inestricabile, legame tra l'assetto urbanistico e la dimensione umana creando un' espressione identitaria in tutte le componenti della vita, dai rapporti sociali, al costume, dalle attività artigianali alla cucina.



Eran belli i nostri giorni Cristina 1969



Eran belli i nostri giorni Cristina 1969

Questi caratteri ciascuno li può avvertire: turisti, butesi d'adozione o da più generazioni.

Ma l'anima segreta e misteriosa di Buti è un'altra cosa e per coglierla bisogna saper "vivere" ogni via, ogni angolo specie quelli più riposti.. Quando mi è capitato di rivedere luoghi come il Borghetto, Via del Limone, Via Paola da Buti, il Rio dei Ceci...ho constatato che rispetto a quando ero giovane ci sono vari cambiamenti ma, nell'anima, ogni luogo è sempre lo stesso perché conserva la sua identità e ogni edificio, ogni pietra racconta dei passaggi di tempo che mutano gli elementi ma non la struttura.

Guardare Buti con questi occhi ci fa avvertire la profonda coerenza dell'impianto urbanistico sedimentato nel corso dei secoli ma armonioso come accade per le parti del corpo umano. La *Piazza* per antonomasia (su cui l'abitato di Castello si protende come una balconata) è il punto focale, il luogo degli incontri; Piazza della Chiesa, appartata eppure profondamente legata a Piazza Garibaldi, quasi una sua estensione. Via di Mezzo e Via Piavola appaiono la spina dorsale di questo flusso di memorie antiche e di socialità presente. Piazza Vecchia , il punto focale, è il crocevia per ricongiungersi con il Palazzo comunale e con la Chiesa, per allargarsi poi alla zona di Via Rio Magno e di Pontacolle. E Piazza S. Francesco al polo opposto, è in un'ideale simmetria con Piazza Garibaldi.

Questo alternarsi di vie e di piazze crea un reticolo che fonde le diversità in un tessuto unitario. Ogni quartiere, come ogni contrada, ha la sua inconfondibile identità ma, al tempo stesso, è parte di un tutto unico nel quale le diversità si amalgamano.

Probabilmente ciò accade dovunque si è capaci di evitare sconvolgimenti urbanistici e dove la crescita tumultuosa del tessuto urbano non ha trasformato i nuclei storici in isole. La riqualificazione "conservativa" dei piccoli centri dovrebbe essere sufficientemente duttile da evitare lo spopolamento e la riduzione a quartieri -museo. Per essere vivi è necessario che continuino ad essere, vissuti e quindi abitati.

Un altro aspetto rilevante è la constatazione di come il territorio circostante sia un tutt'uno con l'assetto urbano. A differenza di quanto accade in altre realtà, a Buti non c'è mai stata una netta separazione tra il paese e la campagna, tant'è vero che anche località assai distanti come Panicale Alto non sono mai state percepite come frazioni ma come parte integrante di Buti.

E adesso un quesito. Buti è maschile o femminile? Propendo per il

maschile sia perché si tratta di un paese, non di una città, poi perché la terminazione in *i* nei nomi propri è, di solito, maschile, ma soprattutto perché nelle cronache e nei racconti storici si parla di “castello di Buti”.

Termino ricordando che alla valorizzazione delle bellezze naturalistiche e al recupero della memoria storica hanno contribuito non poco Antonio Batisti e Lido Scarpellini. Con la *Guida alle Sorgenti di Buti* Antonio Batisti ha compiuto un'accurata ricognizione di questo inestimabile patrimonio dei nostri monti; ne ha catalogate 85 e di quasi la metà di esse ha dato una descrizione storico-naturalistica e fotografica. Con *Passeggiando fra le vie del Borgo, ieri ed oggi*, Batisti compie un'accurata ricostruzione storica con un pregevole taglio narrativo. Da notare l'importanza documentaria delle mostre che ha allestito dove, tra fotografie e cartoline, spiccano preziosi filmati d'epoca che riscoprono il volto di Buti nei primi del novecento, come il mercato, gli appuntamenti religiosi, matrimoni di altre epoche, con il corteo di invitati che sfilava nelle vie del centro. E i filmati degli anni '60 che ripercorrono momenti delle gare ciclistiche nello storico Circuito che è stato teatro di epiche competizioni e ha visto protagonista il glorioso G.S. Butese.

Lido Scarpellini con il suo sito web ha consentito a tutti di trovare informazioni su Buti e sul suo patrimonio culturale. Ben mille poesie di poeti butesi, i dipinti della Pinacoteca Comunale, le opere dei pittori locali e degli scultori Rupestri, una splendida rassegna *Porte e Portoni*, la già citata *Guida alle Sorgenti* di Antonio Batisti. Biografie di scrittori butesi, personaggi storici, le Chiese, il Teatro Francesco di Bartolo, Il Museo dell'Arte contadina butese, gli sport, il Palio, e foto che esaltano l'immagine di Buti e del suo territorio.

A Buti

.....
Di Buti son, lo voglio dire a ognuno,
mi piaccion le sue case e la sua gente,
le passeggiate alla fonte al Pruno,
merende e donne nell'età fiorente.

.....
Prospera o Buti e sempre in alto vai,
questo è l'augurio che ti voglio fare,
lungi da te sempre dolori e guai
e sii felice ora e a lungo andare.

Elidio Baroni

Gabriele Parenti (Buti 1947) giornalista professionista, autore e regista televisivo. Per molti anni ha svolto attività didattica e di ricerca nell'Istituto di Filosofia del diritto e di studio storico politici dell'Università di Pisa. Regista Rai, ha coordinato i programmi culturali della Sede Rai di Firenze.

Autore di molti documentari Tv tra cui Tuscan stylelife, Solchi antichi: la cultura popolare alle radici dell'identità toscana, Il sindaco del sorriso, È già domani, Zona Cesarini minifiction - Eran belli i miei castelli, Alla ricerca del lago scomparso, L'impegno della Toscana contro la pena di morte, La Toscana sulla Frangigena. Storie, Sulle strade dei Lorena: la via Giardini Ximenes . Indipendenza della Toscana e la "rinascita" di Buti.

Regista di moltissimi sceneggiati e programmi radiofonici per Radio Rai e autore dei serials Matilde di Canossa,, Caterina Sforza per Rai International

Tra i suoi libri si segnalano in particolare Il pensiero dell'esilio(1985) Oltre Itaca (1991) La sfida. La vita, il coraggio, il pensiero di Robert Kennedy, (1999). Il lato oscuro: enigmi della storia e strategie di comunicazione (2002.) Oltre l'immagine (2006) Napoleone in sala stampa (2008), Il sogno di Afrodite, l'inganno di Apollo (2011), Luigi XV e lo scenario europeo nel XVIII secolo,(2014) ,Il giorno in cui i fanti marciarono muti. Origini della prima guerra mondiale (2016).



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Gabriele Paolini

Napoleone dall'Elba all'Europa

Daniela Corsini

Il Bicchiere

Andrea Buzzini

Le Ferrovie dello Stato

per la costruzione dell'impero coloniale in Etiopia

Argante Ciocci

Ritratto di Luca Pacioli

Roberto Manera

Madonna di Montenero - Patrona della Toscana

Laura Antonelli, Andrea Giaconi

Una famiglia in lotta. I Martini tra fine Ottocento,

Grande Guerra, Resistenza e Deportazione

Luca Grisolini

Vallucciole, 13 Aprile 1944

Caterina Testi (a cura di)

Eroi nella Grande Guerra

